URANIA

CARNE DI METALLO

1491

STEPHEN L. BURNS

CONTIENE ANIME

€ 3.60 (in Italia)
OTTOBRE 2004
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

STEPHEN L. BURNS

CARNE
DI METALLO

Traduzione di Marcello Jatosi

MONDADORI

CARNE
DI METALLO

A Sue-Rin.

«La tecnica che stiamo mettendo a punto vi sembra inspiegabile? Più vicina alla stregoneria o alla parapsicologia che alla scienza? Il fatto è che sul cervello umano abbiamo a tutt'oggi più interrogativi che risposte. Tutte le attività cerebrali di ordine superiore restano essenzialmente un enigma. Sentite questa musica in sottofondo? La sinfonia fu creata dalla massa di materia grigia racchiusa nella testa di Mozart! Sapreste spiegarvi questo?»

Dott. Saul Bergmann - *intervistato da Susan Stanach, della pubblicazione medica su Sysnet «Cutting Edge» tredici mesi prima della sua morte, avvenuta nel 2049.*

Ringraziamenti

Questo libro non sarebbe mai stato scritto se il dottor Stanley Schidt di «Analog» non avesse salvato un racconto intitolato «A Touch Beyond» dalla pila degli scarti. Qualche anno dopo, pubblicò «Angel», seconda parte della saga di Marchey e Angel. Quando provai a vendergli una terza parte, mi disse che in realtà qui c'era materia per un romanzo. Non abbiategliene a male.

Un milione di grazie a mia moglie, Sue-Ryn, per avermi protetto dal resto del pianeta durante tutto il periodo della stesura, e per aver trattato con garbo e pazienza lo zombie in cui mi ero ridotto. Ringraziamenti vanno anche agli amici e parenti che mi hanno incoraggiato; al mio agente, Joshua Bilmes, per avermi aiutato a vendere questa storia a un buon editore; e a Laura Anne Gilman e ai suoi collaboratori della Penguin Putnam, per averla resa pubblicarle.

1
ANAMNESI

Il dottor Georgory Marchey aprì la seconda bottiglietta di Mauna Loa della serata e tornò a riempirsi il bicchiere. I suoi gesti erano spediti e precisi; la mano, fasciata da un guanto grigio, fermissima.

Il Mauna Loa era un whisky color oro pallido, prodotto su uno degli "habitat" Hartman in orbita attorno alla superficie vulcanica e sulfurea di Io, famoso in tutto il sistema per il suo sapore e la sua potenza. Marchey ne bevve un sorsetto, godendosi il retrogusto dolciastro di rum che lasciava sulla lingua.

Posò il bicchiere accanto agli avanzi di un'altra delle ghiottonerie locali offerte dalla mensa del Litman Memorial Hospital: spaghetti con gamberi d'allevamento arrivati freschi da Callisto. La salsa era ottima, non c'era dubbio.

Ma il whisky era meglio. Anche se lo servivano in bottigliette da un quarto. In realtà, Marchey avrebbe apprezzato la bevanda più del cibo anche se si fosse trattato del solito algalcol aromatizzato che veniva fatto passare per liquore un po' ovunque, fuori da Terra e Luna.

Bere più del normale dopo un intervento era per lui una consuetudine, come la sterilizzazione che lo precedeva. Di solito celebrava quel rito sacro nell'intimità spartana della sua nave spaziale. Si ritirava appena possibile, finito il lavoro, e appena il portello si era richiuso alle sue spalle cominciava subito a bere.

Ma quando era giunto all'ospedale Litman Memorial, la più grande delle due ruote orbitanti nello spazio di Giove, gli avevano detto che aveva meno di due minuti per evacuare la nave. Una squadra di operai dei cantieri locali era già pronta a effettuare la revisione triennale dello scafo. Al momento, l'interno dell'astronave che ormai considerava la sua casa era saturo di gas a

una pressione quattro volte superiore al normale. Non certo un'atmosfera accogliente. E i controlli si sarebbero protratti per almeno altre tre ore.

Mettendocisi d'impegno, sarebbe arrivato a completa cottura molto prima. Il che significava che avrebbe dovuto passare la notte nella stanza che gli avevano assegnato. Prospettiva poco allettante, che solo il bere avrebbe reso sopportabile. Bere rendeva "tutto" sopportabile.

E così era finito nella mensa riservata al personale della grande ruota-ospedale. "In mezzo al campo nemico". Oltretutto, l'unico tavolo che aveva trovato libero stava proprio al centro della sala.

Benché il cibo fosse buono e il servizio tollerabile, l'ambiente era squallido, la compagnia apertamente ostile. Ma l'essenziale era che servivano liquori. Non tutti gli ospedali concedevano quel lusso.

Marchey sapeva benissimo di essere al centro dell'attenzione, tributato dello speciale riguardo che ha il cadavere a una dissezione. Tutto attorno, i suoi ex colleghi lo spiavano con freddezza, scambiandosi provocatori commenti a voce abbastanza alta per arrivare alle sue orecchie. Anche senza la spilla di biometallo argentato che portava al petto, avrebbero capito subito chi e che cosa era. Gli ospedali erano come delle piccole città. Le voci correvano in fretta. I paria come lui non avevano diritto alla privacy.

Qualunque altra cosa avessero perduto, e la lista era lunga, i chirurghi Bergmann continuavano a serbare la loro infausta nomea.

Ma ormai odio e disprezzo toccavano ben poco Marchey. Essendo uno dei trenta chirurghi Bergmann superstiti, seguiva l'itinerario fissatogli dalla MedArm, la branca dell'Agenzia di controllo spaziale dell'ONU che gestiva tutti gli aspetti dell'amministrazione sanitaria extraterrestre, e conduceva un'esistenza divisa nettamente in due parti, opposte e squilibrate. Per il novantanove per cento era solitaria. Sicura. Trascorsa a "casa", sulla sua nave automatizzata, mentre attraversava e riattraversava il vasto deserto di spazio fra un insediamento umano e l'altro, facendo la spola da un paziente all'altro. Marchey si era adattato quasi alla perfezione a quella parte. Era capace di passare giornate o addirittura settimane di fila galleggiando in un placido mare alcolico, lasciandosi andare alla deriva in quel nulla.

Ora, invece, era nel bel mezzo dell'altra parte, quella molto più esigua. Le rovine della sua vita professionale. La parte per cui viveva e che lentamente lo stava uccidendo. Quella che evocava sgraditi ricordi di come un tempo, nella sua vita, c'era stato di più che una bottiglia e l'accanirsi a cercare l'oblio.

Amore. Rispetto. Idealismo. Speranza. Amicizia. Senso di appartenenza.

Soddisfazione. Ottimismo. Perfino fantasia. A uno a uno si erano avvizziti, o erano stati amputati dalle circostanze.

E i posti come quella mensa erano a rischio. L'inconfondibile atmosfera dell'ospedale, il fatto di essere in mezzo ad altra gente, un'infinità di cose poteva evocare gli inquieti fantasmi del passato. Poteva essere una voce, un volto, un gesto, un profumo. O semplicemente i continui, aspri promemoria di come non ci fosse più posto per lui nella cerchia degli ex colleghi. Ormai non c'era più un posto per lui da nessuna parte.

Un buon motivo in più per attaccarsi alla bottiglia.

«Decisamente, qui occorre una dose aggiuntiva di anestetico, dottore» si disse mentre svuotava il bicchiere.

Dalle sue spalle, gli giunse alle orecchie un brandello di conversazione. Un commento severo sul suo bere smodato e l'ipotesi più indulgente che lo facesse a causa di una donna.

«Ormai non più» rispose Marchey tra sé. «O almeno, quasi mai.»

Ma tanto bastò a proiettare i suoi pensieri indietro di quasi dieci anni. E a far riapparire, seduta sulla sedia di fronte a lui, una donna alta, esile, dagli occhi verdi, così chiara di pelle e di capelli da sembrare un'albina.

Chiuse gli occhi e svuotò il bicchiere. Il whisky andò giù come l'acqua. Ma non riuscì ad affogare i ricordi...

Erano lì, a dividere un tavolo al ristorante, dopo quasi otto anni di separazione.

Ella Prime stava assaporando ogni cosa. La musica soft, il lume di candela, il vino. Mentre fra loro si sprigionavano erratiche scintille della corrente elettrica di un tempo. E "ricordi".

Tanti ricordi. Gli amici migliori e i più implacabili nemici di due persone che si ritrovano per vedere cosa resta di un amore perduto.

Ella osservò Marchey che tornava a riempirsi il bicchiere di vino, e si chiese se beveva sempre così tanto o se era solo un modo per affrontare l'imbarazzo di quel loro incontro. Evitò di chiederglielo, e quello almeno contribuì a farlo sciogliere un minimo.

Nei quattro mesi d'attesa prima che lui arrivasse alla stazione di Ixion aveva avuto tutto il tempo per fantasticare su quel momento. Si era immaginata una riunione gioiosa e appassionata, con loro due che dalla navetta sarebbero andati direttamente al suo "microhabitat", per spogliarsi di

dosso gli anni, assieme ai vestiti, e cominciare a recuperare il tempo perduto. Pensieri che la facevano languire di nostalgia per il tocco delle sue dita.

Così, per l'occasione, aveva indossato una camicetta scollata di seta e una gonna con lo spacco che lasciava vedere chilometri di gambe. E di fronte alla sua richiesta di andare prima a mangiare da qualche parte, si era dovuta rammentare che molta acqua era passata sotto i ponti... Ponti che lei stessa aveva bruciato. E che per ricostruirli occorrevano tempo e pazienza.

- Perché porti quei guanti, Gory? - chiese, per rompere il silenzio che si era insinuato fra loro. - E' diventata una specie d'ossessione, proteggere le tue mani da chirurgo?

- Qualcosa del genere - rispose lui, ridendo. Ma fu una risata sforzata, poco convincente. Evitando lo sguardo di Ella, buttò giù la metà del bicchiere che si era appena versato.

- Ehi, questo non è niente. Figurati che io ho assicurato le mie per centocinquanta milioni - disse Ella, per sdrammatizzare, alzando le mani e agitando le lunghe dita affusolate. - Caro mio, queste sono capaci di trasformare cinquanta crediti di argilla in una scultura da svariati milioni.

- Sei quotata così tanto, adesso? - ridacchiò lui, scuotendo la testa. - Ricordo la prima volta che hai toccato la vetta dei mille crediti.

Ella sorrise. Quello sì che era un ricordo. Soprattutto rammentava come avevano celebrato insieme l'evento. Lui aveva reso indimenticabile la serata con una cena innaffiata a champagne, suite in un albergo a cinque stelle e sesso a dieci stelle. Ma la cosa che ricordava meglio era la gioia incondizionata, assolutamente altruistica di Gory per il suo successo.

Meno di quattro mesi più tardi, Ella aveva rotto. Stanca di venire sempre seconda dopo la sua vera donna: la Medicina. Incidentalmente, liberandosi da lui, aveva potuto consacrarsi anima e corpo all'arte, e mirare a una fama e una fortuna ancora maggiori.

Ancora adesso non sapeva bene qual era stata la vera ragione e quale il pretesto.

- A quanto sembra, ti va a gonfie vele, Ella.

«Sul versante carriera, almeno.» Lei fece spallucce. - Così mi dicono il mio agente e il commercialista.

La verità era che da allora era diventata ricca e famosa in modo quasi spropositato. La sua ascesa nel mondo dell'arte era stata meteorica. Ormai la definivano una leggenda vivente. A ogni nuovo pezzo che metteva in vendita,

si scatenava una guerra a chi offriva di più. Chiusa e riservata in modo quasi patologico, la solitudine era sempre stata estremamente importante per lei. Ora ne aveva a volontà, vivendo nello splendido isolamento di un "microhabitat" tutto suo, appena fuori da una stazione di ricerca, in uno dei posti più sperduti che si potessero immaginare. Aveva tutto ciò che aveva sempre desiderato.

Eccetto una vita.

Marchey era stato il suo unico grande amore. Certo, aveva avuto qualche amante, nel frattempo. Ma nulla di paragonabile, neanche minimamente, a quanto c'era stato fra loro.

Negli ultimi due o tre anni, aveva iniziato a sentirsi vuota e fragile come una statuina di porcellana. Ripensava di continuo all'epoca in cui c'era stato Gory, e la vedeva come il periodo più bello della sua vita. Terrorizzata da un futuro che le sembrava sempre più arido, aveva cercato di ricreare il passato.

Ma l'uomo seduto a un metro da lei non era più lo stesso. Della sua folta capigliatura nera non restava che qualche rada ciocca sulla sommità del capo.

Succedeva a moltissimi uomini, ma la maggior parte faceva il trapianto. Il volto, un tempo florido e tondo, era scavato fino alle ossa, la fatica scolpita in ogni solco e ruga. Gli occhi grigi si erano ritratti nelle orbite, sottolineati da borse livide. Aveva anche perso un sacco di chili e il suo corpo robusto e muscoloso era ormai smunto all'estremo.

Il cambiamento era così radicale che, vedendolo uscire dal portello stagno della navetta, Ella lo aveva creduto malato. Roso dentro da un male spietato e inesorabile.

Ma abbracciandolo, sentendo il calore della sua stretta, il suo volto sprofondato tra i seni, sensazioni e ricordi erano riaffiorati con un impeto che le aveva quasi fatto piegare le ginocchia. Era come tornare a casa dopo troppo tempo passato fuori al freddo e al gelo.

Per certi versi, era ancora l'uomo dolcissimo che ricordava. Ma per altri, era diventato un perfetto sconosciuto. Pur sembrando sinceramente felice di rivederla, aveva una strana aria sommessa, circospetta e distante. Come se avesse qualcosa da nasconderle.

O forse aveva solo paura che lei gli spezzasse di nuovo il cuore.

Ma quello non sarebbe successo. Se fosse sorto un problema, lo avrebbe affrontato e risolto. Adesso che erano di nuovo insieme, nulla poteva più separarli.

Come riemergendo da un mondo lontano e sperduto, Ella sorrise a Marchey. - Mi sto ripetendo, lo so - disse. - Ma mi sei mancato davvero, Gory.

- Anche tu - replicò Marchey. Non aveva mai smesso veramente di amarla. Forse, con gli anni, i sintomi più gravi si erano attenuati, ma il male in sé sembrava inguaribile.

Sapeva che rivedendola avrebbe corso il rischio di incappare in una grave ricaduta, e aveva cercato di convincersi che, grazie agli anticorpi emotivi sviluppati in quegli anni, forse non l'avrebbe trovata più tanto attraente come ai vecchi tempi.

Un solo sguardo era bastato a mandare in fumo quella teoria.

Marchey sapeva che Ella non era poi così bella, rispetto ai canoni più comuni.

Era alta in maniera quasi spaventosa, e di una snellezza davvero estrema. Meno di quarantacinque chili di muscoli e pelle chiarissima, quasi traslucida, ricoprivano un'ossatura spigolosa di oltre due metri. Il volto, esile e allungato, non era di quelli che facevano decollare mille astronavi; sfuggiva all'insipidezza solo grazie ai grandi occhi di un insolito verde bottiglia, con lunghe ciglia bianche.

Eppure c'era qualcosa in quelle gambe lunghissime da gru, nelle coppe minute dei seni, nel corpo in cui muscoli e ossa trasparivano come in un'illustrazione anatomica, in quegli occhi verdi, perfino nella pallida austerità del viso, che gli faceva schiudere il cuore, come una chiave in una serratura bene oliata. Era successo sempre, e a quanto sembrava non avrebbe mai smesso di succedergli.

- Sono così felice che tu sia venuto davvero - continuò Ella, e la sua voce roca e sommessa gli penetrò come un liquido nei pensieri.

Lui si sforzò di sorridere. - Lo sono anch'io - rispose, riuscendo a mentire e a dire la verità con le stesse quattro parole.

L'invito di lei lo aveva colto di sorpresa, come la sua stessa decisione estemporanea di concedersi una tregua dalla frustrante, infruttuosa ricerca di un posto permanente dove esercitare.

Era stato il gesto di un uomo che si aggrappa alla paglia per non annegare. Ella era il suo ultimo, tenue legame con il tipo di vita che aveva condotto prima che idealismo e dedizione lo inducessero a entrare a far parte del progetto Bergmann.

Gli occhi verdi di lei lo scrutavano. - Seduti qui, insieme, io e te... - Ella si mordicchiò il labbro. - Come ai vecchi tempi... E' proprio quello che sognavo. E' quel che vorrei per noi, Gory. Che le cose ritornassero come prima.

- Abbiamo avuto qualche problema - replicò lui, cauto.

Ella minimizzò con un gesto incurante della mano.

Lui notò che aveva le unghie completamente rosicchiate. - Che andassero "meglio" di prima, allora.

- Sì, forse... ma sai bene che il lavoro può crearci delle difficoltà - replicò lui, rammentandole l'ostacolo più ingombrante che c'era stato nel loro rapporto.

La dedizione assoluta alla propria vocazione si porta via il meglio che uno ha da offrire, lasciando appena pochi fuggevoli istanti per la persona che si ama.

E le loro vocazioni li avevano separati e proiettati in direzioni opposte. Ella aveva intrapreso il suo viaggio verso l'esterno del sistema e su per la scala sociale, andando a finire in quel posto sperduto, al confine col nulla. Ma contemporaneamente non era riuscita ad accettare che Gory sacrificasse tanta parte di sé alla medicina.

Questo, allora. E adesso? Se nessun altro lo accettava, perché avrebbe dovuto essere diverso per lei?

Marchey svuotò il bicchiere e si avvicinò con cautela al nocciolo della questione. - Sono cambiato, Ella. - Come affermazione era piuttosto riduttiva, ma da qualche parte doveva pur cominciare.

Lei assentì. - Anch'io. Perciò penso che adesso potremmo farcela.

Nel volto di lei e nella sua voce riverberava il suo desiderio. Marchey riconobbe in lei la propria solitudine, il proprio bisogno di colmare il vuoto, di trovare qualcosa a cui aggrapparsi.

- Sei cambiata, eccome - osservò lui, con un sorriso, battendo in ritirata da quel terreno insidioso. - Sei più bella che mai.

Tornò a riempirsi il bicchiere. La bottiglia era già vuota a metà, e lui continuava a bere. Per farsi forza in vista del momento in cui le avrebbe finalmente svelato il suo orgoglio e la sua vergogna. E a ogni bicchiere gli veniva più facile credere che lei lo avrebbe capito, e che il loro amore sarebbe risorto dalle ceneri come la fenice.

Erano a metà della portata principale, quando si avvicinò al tavolo il cameriere, un uomo esile e cortese con dei baffoni da tricheco.

- Mi rincresce disturbarla - si scusò - ma c'è una chiamata urgente per lei, signorina Prime. - Stringeva al petto la sagoma piatta, a libro, di un "unicomm", come fosse una pila di menu.

Ella lo guardò storto. - E chi diavolo sarebbe?

- La chiamata viene dalla dottoressa Carol Chang, direttrice dei Servizi sanitari di Ixion. Ha insistito molto per parlare con lei, e mi ha raccomandato di dirle che si tratta di una questione di vita o di morte. - Fece un passo indietro e attese, impassibile, che Ella rispondesse.

Marchey aveva assottigliato gli occhi, nel sentire la qualifica e la carica della Chang. Immaginò subito di che tipo di chiamata si trattasse. Ella lo stava scrutando attentamente. Sembrava trattenere il respiro. La chiamata poteva anche essere per lei, ma era ovvio che la decisione spettava a lui.

Che gli piacesse o no, Marchey non aveva scelta. Cercò di sorridere. - Forse è meglio se prendi la chiamata.

Ella storse la bocca. Non era la risposta che voleva. Fece un cenno al cameriere. - La metta in comunicazione.

- Come desidera. - Il cameriere posò l'"unicomm" sul tavolo, di fronte a lei, lo attivò, quindi si ritirò nell'ombra.

L'immagine di una donna minuta di mezz'età, dai tratti orientali, apparve sullo schermo. Come si accorse di essere in linea, la sua espressione cupa e impaziente fu rimpiazzata da un sorriso tirato. - Signorina Prime?

Ella chinò impercettibilmente la testa. - Sì.

- Sono la dottoressa Carol Chang. Mi spiace moltissimo turbare la sua privacy, e non mi sarei permessa di chiamare, se avessi avuto altra scelta. Mi risulta che il dottor Georgory Marchey è... ehm... suo ospite qui. E' insorta un'emergenza, ed è indispensabile che io parli con lui.

- Ecco - prese a dire Ella, sentendo riaffiorare il vecchio risentimento. Era "sempre" un'emergenza, si ricordò. Ogni dannatissima volta.

- Per favore - bisbigliò Marchey.

- E' qui accanto a me - disse Ella, con voce atona. Voltò l'"unicomm" verso di lui, poi agguantò il suo bicchiere di vino e lo svuotò d'un fiato.

Il viso della dottoressa Chang s'illuminò di un sorriso sincero, non appena lo vide. - Dottor Marchey, questo è davvero un onore. Mi scuso di nuovo per l'intrusione.

Marchey distolse lo sguardo e vide Ella che si riempiva di nuovo il bicchiere, la mascella irrigidita dalla collera. Chiuse un momento gli occhi,

poi tornò a guardare lo schermo. - Diceva che avete un'emergenza?

La dottoressa Chang assentì. - Sì. Una nostra giovane, una ragazza di nome Shei Sinclair, è riuscita in qualche modo a fabbricarsi un lanciarazzi improvvisato per i fuochi d'artificio. Le è esploso in faccia la prima volta che ha tentato di usarlo.

Marchey fece una smorfia. Ella s'irrigidì, fermandosi nel gesto di portarsi il bicchiere alle labbra.

- Abbiamo rimosso gran parte delle schegge e arrestato l'emorragia, ma le sue condizioni sono ancora critiche. Due schegge sono penetrate nel cranio dall'orbita dell'occhio sinistro, causando danni considerevoli. Sono conficcate in profondità nel cervello, una è a contatto con il midollo. C'è un'emorragia interna costante e le funzioni vitali si affievoliscono rapidamente. Stiamo già utilizzando delle apparecchiature per mantenere attive le funzioni respiratorie.

Temo che presto si affievoliranno anche quelle cardiache. Bisogna rimuovere le schegge, ma l'intervento è estremamente rischioso. Sono pronta a effettuarlo, se necessario, ma...

La donna dal viso orientale trasse un lungo respiro. - Quando è accaduto l'incidente, stavo controllando i referti medici dei nuovi arrivi - riprese d'un fiato. - Il suo è stato una sorpresa. Avevo letto dei chirurghi Bergmann, ma non avrei mai pensato di vederne uno quassù. Ora non posso che considerare il suo arrivo come un dono di Dio. Se lei...

Un ronzio acuto risuonò improvviso, in sottofondo. La dottoressa si distolse dallo schermo, aggrottando la fronte. Quando fu di nuovo visibile sull'apparecchio, l'espressione cupa le era riapparsa sul volto, due volte più inquieta di prima.

- Ha appena avuto un arresto cardiaco. Può aiutarci?

Se fosse stato solo, Marchey si sarebbe precipitato all'istante. Ma per una volta non era solo. Si volse a guardare Ella, folgorato da un "déjà vu". Era già successo così tante volte, prima, che tutti gli anni passati nel frattempo potevano benissimo essere solo il sogno di una brutta nottata.

Il viso di Ella era inespressivo. Gli occhi verdi fissi nel vuoto, mentre ripensava a tutte le volte che la loro vita insieme era stata interrotta da chiamate simili. A tutte le ore passate in attesa del suo ritorno. - Vai - disse alla fine, mentre il suo sguardo si rimetteva a fuoco.

Con sollievo evidente, Marchey tornò a fissare l'immagine della dottoressa

Chang. - Ha sentito?
- Sì. Grazie... grazie a tutti e due.
- Allora, come faccio per arrivare a...
Ma Ella gli posò una mano sulla spalla. - Conosco la strada. Ti ci accompagno. - L'espressione sul suo viso dissuase Marchey da qualsiasi rimostranza.
- Bene. - Ecco, ora era inevitabile che Ella scoprisse ciò che lui non era riuscito a svelarle. Ma il pensiero non valse a rassicurarlo. Poteva anche essere il modo migliore, ma avrebbe fatto una differenza, alla fine?
Mettendo da parte quei pensieri inquietanti, spinse indietro la sedia e si alzò.
Mentre Ella si alzava a sua volta, lui diede un'ultima occhiata allo schermo.
- Stiamo arrivando.
- Ho visto più volte il nome del dottor Marchey sulle pubblicazioni mediche - disse la dottoressa Chang, mentre versava due tazze di tè. Di sopra la spalla, sorrise a Ella. - E mi chiami pure Carol, la prego.
- D'accordo... ehm... Carol. - Ella si era aspettata di odiare a prima vista quella donna che aveva mandato per aria la loro riunione. E invece, con sua somma sorpresa, era successo il contrario.
La direttrice dei Servizi sanitari di Ixion era alta poco più d'un metro e mezzo, ma era perfettamente proporzionata e graziosa, con i capelli lisci nero corvino, gli occhi a mandorla e la pelle color dell'ambra antica. Benché fosse prossima alla cinquantina, il suo viso possedeva una bellezza che il tempo non poteva scalfire. Ella si ripromise di chiederle se voleva posare per lei, una volta superata l'emergenza. Possibilmente nuda.
Quanto a Marchey, appena entrato nell'ufficio della Chang aveva chiesto di vedere i referti sulla giovane vittima e da quel momento era chino sul "medicomputer", dimentico di ogni altra cosa.
Ella inspirò l'aroma speziato del tè, mentre la dottoressa le porgeva la tazza di porcellana. - Grazie.
- Si figuri. - La dottoressa Chang rimase in piedi, ritrovandosi pressappoco all'altezza di Ella seduta. - Sono io che la ringrazio - riprese. - Esiste appena un esiguo manipolo di chirurghi Bergmann. E il suo... ehm... amico è uno dei primi e dei più abili. E' vero che ci sono delle controversie in merito al loro operato, ma sono certa che alla fine ogni pregiudizio cadrà. - Si volse a guardare Marchey, con un'espressione speranzosa. - Personalmente, posso

dire soltanto che la sua presenza qui è un vero dono del Signore. Grazie alle sue speciali capacità, Shei ha molte più chance di cavarsela.

Ella aggrottò la fronte, scrutando la dottoressa di sopra all'orlo della sua tazza. - Non credo di capire esattamente cosa intende. Lei ha già usato prima quel termine: "chirurgo Bergmann". Cosa significa?

La compostezza della dottoressa si incrinò. Bevve un sorso di tè, con un gesto insolitamente incerto e nervoso. Dopo un momento di silenzio imbarazzato, disse:

- Lei non lo sa. - Più che una domanda, il tono fu quello di una dolente affermazione.

Ella rimase perplessa, dinanzi a quella reazione. - Gory ha sempre fatto il chirurgo. C'è qualcosa di diverso, in questo?

Alla fine, fu Marchey a parlare. - Sì, è diverso. - Si volse a guardare Ella e le parlò con fermezza. - Ora andrò a visitare la ragazzina. Voglio che tu venga a vedere. C'è qualcosa che non sai. Qualcosa che non sono riuscito a dirti.

L'unico modo per farti capire è che tu lo veda con i tuoi occhi.

La dottoressa Chang li condusse in una saletta chirurgica poco distante dal suo ufficio. La luce vivida e l'odore antisettico dell'ambiente misero Ella ancor più a disagio. Non osava pensare al tipo di cose che avvenivano in quel posto.

Invasioni del corpo e della dignità personale. La prova che la carne poteva degradarsi nei modi più orribili e umilianti. Quando infine si decise a guardare la piccola figura fasciata di bianco distesa sul tavolo operatorio al centro della sala, collegata a tubi e sensori, ebbe l'impulso di voltarsi e scappar via. Non voleva sapere nulla di tutto quello. Era la parte di lui che aveva sempre preferito ignorare, fin dal principio.

E tuttavia rimase, indugiando nervosa accanto alla porta. La sua domanda invocava una risposta: cos'era un chirurgo Bergmann?

Marchey andò direttamente al tavolo e iniziò l'esame preliminare in silenzio. La dottoressa Chang congedò l'infermiera di guardia e fece per avvicinarsi al tavolo. Marchey l'allontanò con un cenno, senza voltarsi.

- I secondari si attiveranno, se stacco per un momento i sensori? - chiese, di sopra la spalla, mentre esaminava la reattività della pupilla dell'occhio destro di Shei, quello illeso. L'altro era nascosto sotto una spessa benda sterile.

L'intero lato sinistro della testa era fasciato. Aveva avuto il viso parzialmente voltato, quando il lanciarazzi giocattolo le era scoppiato in faccia.

Marchey scrollò la testa, constatando che la pupilla era dilatata e dava solo segni minimi di reazione. «Tieni duro, piccola mia. Sono qui per aiutarti.»

- Sì, è un tavolo operatorio completo. Marchey annuì distrattamente alla risposta della dottoressa Chang. Sospirò, raddrizzò le spalle, quindi si volse a guardare Ella. Sul volto aveva l'espressione disperata di un condannato, quella di un uomo che sta per dare l'ultimo addio.

Poi abbassò gli occhi e si girò. Prima si sfilò la giacca e la posò da una parte. Poi si rimboccò le maniche della camicia di seta rossa. I guanti di velluto grigio gli coprivano le braccia fino ai gomiti.

Iniziò a togliersi il guanto destro. La stoffa scivolò via, svelando non pelle bianca ma lucido argento. Il polso era d'argento. Mano, palmo, pollice, dita... tutto era d'argento. Biometallo lucente modellato alla perfezione per riprodurre fino all'ultima ruga, fino all'ultima articolazione, la carne e le ossa che aveva sostituito.

Si tolse l'altro guanto con la mano già snudata che scintillava, lustra, muovendosi come fosse cosa viva. La mano e il braccio sinistri erano la perfetta copia speculare di quelli destri. Rosso in volto per l'imbarazzo, Marchey posò i guanti. Durante tutta l'operazione aveva tenuto gli occhi bassi, evitando accuratamente lo sguardo attonito di Ella.

Lei fece un involontario passo avanti, il petto gonfio di una protesta che stava per esplodere. La dottoressa Chang la trattenne per un braccio e le parlò con calma ma con fermezza.

- Non ora. "La prego". Aspetti che abbia finito.

- Ma le sue mani... Cos'è successo alle... - Ella deglutì a fatica e ammutolì quando Marchey levò una mano scintillante. Dal palmo fuoriuscì un "plug" elettronico, penzolante da un cavetto d'argento intrecciato.

Marchey si chinò sulla paziente e le tastò con delicatezza la base del cranio.

Quando trovò la sonda che la collegava alle apparecchiature di monitoraggio e supporto vitale, la staccò per sostituirla col "plug" che gli pendeva dal palmo.

Quindi rimase lì in piedi, ondeggiando leggermente, un'espressione trasognata sul viso.

La dottoressa Chang parlò prima che Ella riuscisse a trovare la voce per formulare la sua domanda. - Ora è collegato alla "slot" di Shei e ne sta verificando le condizioni. Normalmente occorre una speciale interfaccia, per farlo. Nel suo caso, l'interfaccia è montata direttamente nella protesi.

Ella pronunciò in silenzio la parola "protesi". In bocca aveva un sapore freddo e metallico.

Marchey staccò la spina e ricollegò la ragazza alla strumentazione del tavolo.

Quindi pose le mani ai due lati del cranio e le mosse adagio, parallelamente, descrivendo ampi cerchi. Emettevano un vago ronzio, quasi impercettibile nel rumore di sottofondo prodotto dalle altre apparecchiature.

- Sta effettuando uno "scanning", per localizzare la posizione delle schegge.

Non sarebbe necessario, perché abbiamo già effettuato tutte le scansioni. E' molto prudente. In realtà potrebbe operare alla cieca, e fare ugualmente meglio di quanto riuscirebbe a me con tutti gli esami e i test a disposizione.

Ella osservava ogni cosa e ascoltava le parole della dottoressa, riuscendo perfino a comprenderne alcune. Ma tutta la sua attenzione era concentrata sul metallo argenteo che sostituiva le mani sensibili e gentili che lei ricordava.

Marchey sembrava dimentico di tutto all'infuori di ciò che stava facendo.

Alla fine, si raddrizzò, mormorando qualcosa tra i denti. Una mano argentea sfiorò con tenerezza la fronte bendata della giovane in fin di vita.

Quel gesto innescò in Ella un vortice di ricordi. La nocca vellutata che le baciava la guancia, per asciugarle una lacrima; il tepore dei palmi chiusi a coppa sui suoi seni; dita che lasciavano scie di fuoco nel percorrerle le curve dei fianchi; dita che conoscevano ogni piega segreta del suo corpo; la mano di lui stretta nella sua, confortante e rassicurante nel buio...

Ma quelle mani non c'erano più. Erano perdute per sempre. La pelle le si accapponò al pensiero di quei gelidi "attrezzi" di metallo che avanzavano sinistri sul suo corpo, come orridi ragni d'acciaio.

Marchey si ritrasse dal tavolo operatorio. Incrociò le braccia di fronte al petto ampio e cominciò a respirare profondamente, a occhi chiusi, intento in un esercizio di respirazione "pranayama". Incrociate all'altezza dei polsi, le braccia argentee riproducevano il gesto raffigurato sulla spilla che portava al petto.

Con crescente sgomento. Ella vide le mani metalliche fremere e sfarfallare

come uccelli meccanici al ritmo della respirazione. Il volto di Marchey trasfigurò, via via che il respiro rallentava, perdendo ogni espressione per ridursi a una maschera rigida, inumana. Passarono altri secondi, e il volto si fece ancora più strano e freddo. Un sinistro mister Hyde che emergeva dal dolce dottor Jekyll che aveva creduto di conoscere.

Gli occhi grigi infossati di Marchey lentamente si schiusero. Le palpebre si ritrassero come diaframmi sul vuoto assoluto. In quegli occhi non c'era più nulla del Georgory Marchey che Ella aveva conosciuto e amato. Erano due profonde caverne scure, gelide, vuote, minacciose. Ogni minima scintilla di umanità era stata cancellata dallo stato di alterazione in cui Marchey era sprofondato.

Ella dovette lottare contro l'impulso di fuggire dinanzi al mostruoso sconosciuto in cui Gory si era tramutato, proprio sotto i suoi occhi.

Lo sguardo vacuo fisso innanzi a sé, lui avanzò fino ai piedi del tavolo, a piccoli passi traballanti. Si piegò all'altezza della vita come un pupazzo meccanico e posò le braccia sulla superficie imbottita del tavolo operatorio, distese dal gomito al polso.

I cromati meccanismi a orologeria delle sue mani adesso erano immobili. Gli occhi si richiusero. Gory trasse un respiro affannoso, a denti stretti, come se stesse cercando di sollevare un peso impossibile.

Dopo un istante, esalò il respiro con un lungo sibilo. Si raddrizzò lentamente e fece un passo indietro. Le braccia d'argento restarono sul tavolo, abbandonate.

Una visione rivoltante, oscena. Appena al di sotto dei gomiti, i monconi delle sue braccia terminavano in due placche d'argento lisce e piatte. Dopo, non c'era più nulla.

La dottoressa Chang prese la mano di Ella e la strinse forte. - Va tutto bene - sussurrò con voce tremante.

Ella poteva solo fissare il suo ex amante, bianca in volto come uno spettro, le labbra serrate per ricacciare giù il contenuto del suo stomaco in subbuglio.

Marchey tornò alla testa del tavolo con movimenti rigidi, a scatti. Quindi abbassò i monconi delle braccia verso la testa bendata della ragazzina, fermandosi quando furono a circa un metro di distanza. La sua postura, l'espressione del volto, tutto in lui dava l'impressione che stesse per farle qualcosa di terribile. Ella ebbe l'impulso di strappare la bambina al mostro

che stava per ghermirla, ma il solo pensiero di avvicinarsi a lui la colmò di terrore.

Poi, Marchey "affondò".

Se avesse avuto ancora delle mani, sarebbero penetrate dentro il cranio, affondando nei fragili tessuti cerebrali della ragazza. Cambiò posizione. Le piastre d'argento all'estremità delle braccia scintillarono, ammiccanti. Gli occhi si richiusero, riducendosi a sottili fessure. Il volto non era più animato o umano di una mostruosa statua di granito.

Con un nodo che le serrava la gola, Ella riuscì a pronunciare una domanda. - Co... cosa sta... - «Cosa sta facendo? Cos'è diventato?»

- Sta localizzando le schegge al tatto - rispose in un sussurro la dottoressa Chang. - Ne individua la traiettoria di ingresso in modo da poter estrarre ogni scheggia attraverso lo stesso percorso d'entrata, minimizzando così i danni dell'estrazione. Se non ci fosse stato lui qui, avrei potuto tentare io stessa, ma anche con dei nanoforcipi avrei fatto più danno che bene.

Lo sconcerto di Ella era assoluto. - Ma non ha... ma... mani... - balbettò. - Non le ha più!

- Ha qualcosa di "meglio"! - replicò la dottoressa Chang con tale fervore che suonò quasi come un grido. Strinse più forte la mano di Ella e le parlò a voce bassa, rassicurante. - Lasci che provi a spiegarle. Esiste un fenomeno che ricorre talvolta nelle persone cui è stato amputato un arto, che viene chiamato «sindrome dell'arto fantasma». Significa che hanno l'impressione di «sentire» ancora la presenza di ciò di cui sono stati privati. Carne e ossa non ci sono più, ma resta come lo spettro della loro sensibilità. L'intensità della sensazione varia da persona a persona. Alcuni non la provano affatto. E da quando la sostituzione di membra mancanti con tessuti disponibili in banche di donazione è divenuta una prassi comune, il fenomeno è quasi caduto nel dimenticatoio.

«Quasi, ma fortunatamente non del tutto. Un grande chirurgo protesico, il dottor Saul Bergmann, rimase intrigato da questo fenomeno. Si mise a studiarlo e alla fine scoprì che una piccola percentuale di coloro che lo provavano era in grado addirittura di manipolare la materia con quelle "immagini di arti". Tale capacità era così labile e imprevedibile che gli occorsero anni per dimostrarne irrevocabilmente l'esistenza. Ma quando ci fu riuscito, si dedicò a ricercare delle tecniche per rafforzare e rendere più controllabile quella capacità.

«Quelle particolarissime persone dovevano operare in uno stato di trance profonda per mantenere la concentrazione necessaria a usare l'immagine dell'arto. Tuttavia con essa riuscivano a compiere cose veramente inaspettate, oserei dire "miracolose". Le più straordinarie erano le cose che riuscivano a fare all'interno di un corpo umano. Così, quando la tecnica fu perfezionata, la chirurgia Bergmann...»

Lo sguardo di Ella era tornato a fissarsi su Marchey, mentre cercava di collegare a lui quanto stava apprendendo dalla dottoressa. Si portò alla bocca la mano libera e il piccolo gemito scioccato che le sfuggì tra le dita indusse la dottoressa Chang a voltarsi.

Un frammento di metallo delle dimensioni di un'unghia emerse lentamente dal tampone di garza che copriva l'occhio leso di Shei. Parve spuntare fuori di suo proprio moto, per attraversare il tessuto e restare un momento sospeso a mezz'aria, prima di posarsi sulla fasciatura bianca, lasciandovi una piccola macchia di sangue.

Ignaro dei loro sguardi sgranati, Marchey cambiò leggermente posizione e continuò a lavorare, le piastre d'argento sospese sopra la testa della ragazza.

Dischi di luce riflessa si muovevano sul suo volto bendato.

Ella rabbrividì e distolse lo sguardo. Era peggio di bisturi e seghe da ossa e guanti in lattice grondanti di sangue. Almeno quelle erano cose che uno arrivava a capire. Orribili, ma comprensibili. Non come le mani invisibili o gli arti fantasma manovrati dall'orrendo sconosciuto che abitava il corpo di Gory.

La dottoressa Chang riprese il filo di quanto stava spiegando a Ella, ma rivolta come a se stessa, come volesse ridurre ciò che stava osservando a qualcosa di spiegabile. Continuava a tenere la mano di Ella, mentre con l'altra stringeva il crocefisso che portava al collo.

- I chirurghi Bergmann praticano procedure anni luce più avanti della chirurgia convenzionale. Possono sradicare un tumore o un embolo o sterilizzare un'infezione. Possono affondare le mani in un cuore vivo senza lacerare la pelle o alterarne il ritmo. Possono intervenire direttamente su ossa, muscoli, vasi sanguigni, tessuti... perfino sulle stesse cellule. Guardi quello che sta facendo ora Marchey: per lui, la scatola cranica non rappresenta una barriera più solida della superficie dell'acqua. Può penetrarvi per lavorare sui fragili tessuti interni con la stessa facilità con cui io o lei rovesceremmo dei sassolini nel fondo di una vaschetta per pesci. Senza cicatrici né

complicazioni, senza sangue né dolore... - La voce della dottoressa Chang si ridusse a un bisbiglio ammirato. - Io lo "invidio", Ella. Confronto a ciò che è diventato lui, io non sono che un rozzo meccanico con pochi utensili a disposizione. Lui è un "guaritore".

Strinse più forte la mano di Ella. - Lo so che tutto questo è difficile da assorbire sul momento. E che deve essere spaventoso, per lei, vederlo così. Ma non è un mostro. Non è un mutilato. Ho visto come lo guardava. Lei lo ama, vero?

Ma questo non cambia nulla.

Ella era pallida come una statua di cera. Le ci volle tutta la forza e la concentrazione per riuscire a parlare. - Co... come si è... ridotto così? Com'è rimasto mu... mutilato? Non mi aveva mai detto di un... incidente.

La dottoressa Carol Chang era una brava donna. Una donna attenta e riguardosa.

Ma era anche profondamente provata e non si fermò a riflettere su quanto poteva essere terribile, a volte, la verità.

Scosse la testa. - Non ha avuto nessun incidente. Le sue qualifiche professionali lo abilitavano alla preselezione per il progetto Bergmann. Ha passato con successo i test preliminari e quando si è dimostrato che possedeva la necessaria capacità innata, ha scelto di rischiare e di farsi amputare le mani. Dio, scambierei qualsiasi...

Ella fissò inorridita la dottoressa. Sulle sue labbra si formò la parola "amputare", ma senza che ne uscisse un suono. Nella sua mente vide abbattersi una mannaia affilatissima e scintillante, a mozzare di netto le mani di Marchey e insieme con esse le corde del suo cuore.

Arretrò incespicando, mentre cercava Gory con gli occhi colmi d'orrore. «Ha fatto questo di sua spontanea volontà. Si è lasciato mutilare per poter diventare questo... questo...»

Si ritrovò con le spalle addossate alla porta.

- Gory? - gemette, straziata, come a invocare la prova che qualche frammento dell'uomo che amava fosse rimasto in quell'essere che era diventato.

Ma non ebbe risposta.

- "Gory"! - gridò più forte, con disperazione.

Sul gelido, crudo paesaggio del volto di lui non ci fu il minimo barlume di reazione. Gli occhi scavati rimasero vacui e indifferenti, concentrati su chissà

quale spaventosa immagine mentale, sepolti nel cervello della ragazzina.

Un singhiozzo sfuggì dalle labbra di Ella, mentre si voltava, spalancava la porta e fuggiva via, sapendo che non sarebbe mai, mai più riuscita a vederlo in modo diverso.

Marchey riattaccò le protesi. Una torsione mentale del polso e aveva di nuovo dita solide. Le braccia sembravano pesanti, e benché fossero sensibili esattamente come la carne che sostituivano, parevano morte e inerti, confronto alla sensibilità finissima degli arti virtuali che aveva appena usato.

Non chiese dove fosse andata Ella. Una parte di lui, distaccata e quasi assente, aveva registrato tutto l'accaduto. Ora tutto ciò che apparteneva alla sua vecchie vita era finito. Il cerchio si era chiuso.

Sospirò. - Ho potuto riparare gran parte del danno. Nel peggiore dei casi, credo che soffrirà di una leggera amnesia, e forse qualche difficoltà momentanea di coordinazione. Lei sa già gli esami che occorre fare.

La dottoressa Chang assentì. - Le ha salvato la vita. E le ha anche... risanato il viso. - La sua voce era colma di soggezione. Non aveva mai visto niente di simile. Una volta tolte le bende, con un semplice passaggio di una mano invisibile, le ferite di Shei si erano liberate dei frammenti più infinitesimali. Un pulviscolo di materia microscopica che si era condensato nell'aria per poi posarsi su un vassoio sterile. I muscoli lacerati e i vasi sanguigni recisi si erano riallacciati e fusi insieme come se fossero stati riparati a livello cellulare. Un occhio che in circostanze normali si sarebbe dovuto sostituire era tornato sano, la palpebra sanguinolenta e slabbrata era di nuovo perfettamente liscia e intatta. Strato dopo strato, tessuto dopo tessuto, ogni trauma era stato cancellato senza bisogno di punti, suture o unguenti speciali. E con una sicurezza e una rapidità che nessuna équipe di chirurghi avrebbe mai potuto eguagliare.

E quando Marchey aveva finito, il volto di Shei era restaurato quasi alla perfezione. Il rosa più pallido della pelle ridistribuita era l'unico segno delle lesioni che aveva subito.

L'intervento cui aveva assistito andava talmente al di là dei confini della medicina tradizionale, che la dottoressa Chang poteva solo collocarlo nella sfera della magia e dei miracoli.

Marchey era abituato a quel tipo di reazione. Paura, repulsione, rifiuto, odio cieco o, come nel caso della dottoressa Chang, una sorta di mistico,

riverente timore. Tanto leggeva sui volti dei medici che lo avevano visto all'opera. Ogni volta.

Era una parete della gabbia in cui lui e gli altri chirurghi Bergmann si erano chiusi. Perfino coloro che conoscevano il Programma in ogni dettaglio reagivano alla stessa maniera. Ciò che lui era e sapeva fare sconvolgeva tutti i canoni dei suoi ex colleghi, e il fatto che riuscisse con tanta facilità a compiere prodigi che loro nemmeno potevano sognarsi non faceva che peggiorare le cose.

L'aspetto che aveva durante la trance creava inquietudine e paura, e la mutilazione a cui si era sottoposto lo rendeva ai loro occhi una specie di lunatico che si era lasciato mutilare per trasformarsi in uno stregone.

A intervento finito, era un sollievo per tutti loro, quando lui o uno qualsiasi dei circa trenta altri chirurghi Bergmann se ne andava. Nessuno li voleva nello staff residente, neppure nei reparti di emergenza estrema. E se ancora non si era del tutto abituato a essere un reietto, Marchey ci stava lavorando su.

Adesso, Ella se ne era andata. Marchey se lo era aspettato, ma non era lo stesso facile da mandar giù. Si strinse nelle spalle. Già da qualche anno aveva rinunciato a perorare la sua causa. Cominciò a infilarsi i guanti, per potersene andar via di lì, e farsi subito il primo di una lunga serie di bicchieri. I guanti erano indispensabili.

- Allora, direi che è tutto. - Diede un ultimo, malinconico sguardo alla ragazzina cui aveva salvato la vita. Gli sarebbe piaciuto restare fino al suo risveglio. Vedere aprirsi quegli occhi castani, sbocciare un sorriso su quel viso dolcissimo.

Ma era impossibile. L'amara esperienza aveva insegnato a lui e agli altri chirurghi Bergmann ciò che sarebbe accaduto in un simile caso. Una qualche memoria delle sue invasioni rimaneva nel paziente, creando una specie di singolare cicatrice psichica. Se la piccola si fosse svegliata e lo avesse visto, si sarebbe messa a strillare come un'ossessa, attanagliata da un terrore talmente violento e selvaggio che avrebbe potuto morirne.

"Effetto Incubo", lo chiamavano. Agli inizi del Programma, diversi pazienti avevano rischiato il peggio, prima che la lezione venisse appresa.

La dottoressa Chang abbozzò un passo esitante verso di lui. - Grazie... dottore. - Per un attimo alzò gli occhi a guardarlo, poi li distolse, imbarazzata. - Mi... mi dispiace. Per Ella, per tutto.

- La piccola è viva - rispose Marchey. - Questo è ciò che conta. - E in un certo senso era la verità. Era quello il solo valore salvifico della chirurgia Bergmann.

Grazie a essa, quella ragazza e centinaia di altri pazienti a rischio di vita erano riusciti a salvarsi.

Marchey prese la sua giacca e se ne andò in silenzio, senza voltarsi indietro...

- Desidera altro, signore?

Marchey fissò la cameriera per alcuni secondi senza vederla, prima di riemergere nel presente della mensa all'ospedale Litman Memorial. Scacciò dalla mente il passato e si concentrò sul viso della giovane. Ampio, dai tratti slavi, con occhi azzurri e guance rosee. Un sorriso stanco sulle labbra.

- No, direi di no. - Marchey controllò il livello della bottiglia, accanto al bicchiere. L'aveva quasi finita, bevendo senza neppure accorgersene. - Ecco, gradirei un altro quarto di questo ottimo whisky, se possibile.

La cameriera assentì, mentre toglieva il piatto vuoto. - Benissimo. Niente dessert?

- Perché no? Qualcosa al cioccolato. Scelga lei.

- Come preferisce. - La cameriera si allontanò in fretta, per occuparsi di un altro tavolo.

Marchey svuotò il fondo della bottiglietta nel bicchiere e bevve un sorso, riflettendo. Non molti anni prima, il ricordo dell'ultimo incontro con Ella lo avrebbe straziato. Adesso gli dava a malapena un brivido. Incredibile, quel che riusciva a fare il tempo... e quasi mezzo litro di whisky puro al cento per cento.

Shei Sinclair era stata una ragazzina di tredici anni, all'epoca. Ora, probabilmente, aveva un marito e dei figli, e serbava appena un vago ricordo del giorno in cui era scampata per un pelo alla morte. Forse, ogni tanto, aveva un incubo.

Due giorni dopo l'ultimo incontro con Ella, Marchey era in coda per imbarcarsi sulla navetta. Salendo la rampa, si era voltato a guardare giù. Non c'era nessuno, a salutarlo.

Ella non si era più fatta viva. D'altronde, nemmeno lui aveva cercato di contattarla. Certe cose erano fuori della portata delle sue capacità di guaritore, e tali sarebbero sempre rimaste.

La dottoressa Chang gli aveva mandato due messaggi con tutti i ragguagli

sulle condizioni di Shei. La perdita di memoria era minima. Un lieve disturbo all'udito era già in via di attenuazione. Gli strascichi più spiacevoli erano degli incubi ricorrenti. Visioni di un mostro senza braccia che le rovistava dentro. Incubi così orrendi da farla svegliare urlando benché avesse preso dei sedativi. Erano messaggi molto formali, intrisi di sommesso rammarico.

Poco prima di partire, Marchey aveva composto e inviato una risposta:

Cara dottoressa Chang,

sono contento che la piccola se la stia cavando così bene. Voglio farle sapere che lei non ha la minima responsabilità per quanto è accaduto. Sarebbe stato colpevole, da parte sua, non ricorrere a ogni aiuto disponibile, e quanto è avvenuto tra Ella e me era probabilmente inevitabile.

La prego però di stare attenta a ciò che invidia. Io e gli altri come me siamo un esperimento fallito. Un medico deve recare conforto alle persone, non limitarsi a riparare i danni. E noi questo facciamo. Se all'apparenza ho guadagnato molto, quanto ho perduto è ben di più. Non ho più quel prezioso legame coi miei pazienti che faceva di me un buon dottore. Un guaritore.

Ho sentito quanto ha detto. Ma lei si sbaglia. La guaritrice è e resta lei, e le sue capacità non diverranno mai obsolete.

Sono io quello che si è ridotto a essere un semplice meccanico.

Mi creda, non è affatto la stessa cosa.

Una volta sullo shuttle, si era lasciato sprofondare nel sedile, le fitte acute del mal di testa che cominciavano a martellargli le tempie. Stava cercando nel marsupio i sonniferi dai quali stava diventando sempre più dipendente, quando lo steward gli si era avvicinato. Aveva in mano un grosso pacchetto in un incarto d'alluminio.

- Dottor Marchey?

- Sì? - Ah, eccola. Aveva trovato la pillola e l'aveva mandata giù, senz'acqua.

Aveva un sapore amaro, ma d'altra parte negli ultimi tempi ogni cosa sapeva di amaro.

- Debbo consegnarle questo pacchetto. - Lo steward glielo aveva dato. - Attenzione, signore. E' pesante.

Lo era eccome. In modo sorprendente.

- Grazie. - Marchey se lo era posato sulle ginocchia, mentre pescava dal

marsupio un gettone da cinque crediti. - Ecco, tenga. Quando iniziate a servire da bere?

- Subito dopo il decollo, signore. E grazie.

Lo steward si era allontanato lungo il corridoio, infilandosi in tasca il gettone. Marchey aveva posato il pacchetto sul sedile vuoto accanto al suo, poi lo aveva ripreso, non riuscendo a trattenere la curiosità.

Sotto l'incarto c'era una scatola in fibra di carbonio e dentro la scatola una scultura in terracotta color avorio. Il pezzo era modellato con maestria squisita e al tempo stesso con un vigore e una carica emotiva eccezionali.

Raffigurava due scultori che avevano iniziato a lavorare sulla statua di due amanti abbracciati. Ma uno scultore stava in disparte e osservava impotente gli amanti incompiuti. Le braccia erano posate ai suoi piedi, incrociate all'altezza dei polsi, con le mani che ancora impugnavano gli utensili. Tra i moncherini delle braccia reggeva una bambina ferita. L'altra scultrice, una donna esile e alta, stava raggomitolata per terra accanto a lui, sul viso distolto una maschera di frustrazione e vergogna. La sua era la postura di chi non riesce a trovare il coraggio per raccogliere gli attrezzi e alzarsi. Di fare il primo passo per cercare di ultimare l'opera che avevano iniziato.

Gli amanti erano solo sbozzati, non ancora rifiniti, ma era impossibile non riconoscerli.

Marchey aveva fissato a lungo la scultura, mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance. Quando era suonato il segnale del decollo, l'aveva riposta nel contenitore e aveva assicurato la scatola sul sedile accanto a sé, allacciando la cintura.

"Ella aveva capito". Non che questo cambiasse qualcosa, ma perlomeno aveva capito.

Lo sguardo fisso nel bicchiere vuoto, Marchey fluttuava alla deriva tra passato e presente, senza trovare conforto in nessuno dei due.

La cameriera tornò e gli posò di fronte un piattino e una forchetta pulita. - Ecco qui il suo dolce al cioccolato, signore. Spero che le vada bene.

Lui le offrì un frammento di sorriso. - Ha un'aria prelibata.

La cameriera scambiò la bottiglietta vuota di Mauna Loa con una piena. - E questo è il suo drink. Desidera altro?

- Nulla, grazie. Ho tutto quel che mi occorre.

La giovane si allontanò. Marchey aprì la bottiglia e si riempì il bicchiere. Poi prese una forchettata di dolce, per assaggiarlo.

Era prelibato.
Ma il whisky era meglio.
Assaporandolo, chiuse gli occhi. Quando li riaprì, un altro fantasma del passato cominciò a materializzarsi, lì al tavolo, davanti a lui. Forse avrebbe potuto scacciare lo spettro, ma non lo fece. Era uno dei suoi pochi buoni ricordi.
Pensando a lei, ora, fu il suo sorriso a tornargli alla mente, attraverso la nebbia alcolica sempre più fitta.
Un certo sorriso speciale che lui non aveva mai visto...
Merry posò il bicchiere, senza aver quasi toccato il vino.
Guardò con freddezza l'uomo che le sedeva di fronte, suo malgrado intrigata. - Qualcosa di meglio che i soldi, hai detto.
La serata non era iniziata affatto bene. Anzi, sembrava destinata a risolversi in un quadro a 4D: deserta, disperata, deludente, deficitaria.
Seduta al suo tavolo abituale nel locale di Randy, Merry stava centellinando tristemente un vino bianco dozzinale a base di alghe, chiedendosi che senso avesse continuare così, quando quel cliente aveva varcato la soglia.
Non era un habitué, se ne era accorta dal primo sguardo. Perciò lo aveva esaminato più attentamente.
Un uomo di mezz'età, quasi calvo. Vestito bene, con ampi pantaloni grigi, camicia bianca aperta sul collo che doveva essere di seta autentica o comunque di ottima imitazione, guanti grigi, giacca di cotone nero, stivaletti scamosciati neri. Niente orpelli, a parte una spilla d'argento sul petto ampio.
Insomma, raffinato e discreto.
Era un martedì sera piuttosto fiacco e c'erano almeno dieci ragazze in ozio, oltre a lei, a battersi per attrarre l'attenzione del nuovo venuto. Benché odiasse ammetterlo, Merry sapeva di non essere ormai più nella prima scelta, e forse neppure nella seconda e nella terza. Randy la lasciava lavorare lì più in memoria dei tempi andati che non per i profitti che gli procurava. Ma era un uomo pratico. Adesso, il tavolo di Merry era in fondo alla sala, dove la luce era scarsa e l'odore rancido che veniva dalle cucine sembrava preannunciare il suo passo successivo, sempre più giù nella scala.
Oh, gli uomini che frequentavano il locale di Randy se la prendevano anche, se le altre erano già impegnate. E nessuno aveva mai ricevuto un trattamento inferiore a quello che offrivano le altre. Anzi. Se riusciva a farli

diventare clienti regolari non doveva più competere con tutte le armi per conquistarli.

Una scuderia di regolari era un vero e proprio conto in banca, e forse perfino un biglietto per lasciare la Vita. Merry ne aveva un paio, ma quei disgraziati erano dei morti di fame quasi quanto lei.

Era già stata dura prima, sul declino dei trenta, misurarsi con figliole che avevano quasi la metà dei suoi anni. Ma adesso?

Non c'era speranza di competere con quei visi giovani e perfetti.

Eppure quel tipo non aveva degnato di uno sguardo nessuna delle ragazze. Come l'aveva vista, era rimasto un attimo scombussolato.

Stranamente, non aveva l'aria di chi si chiede: «E a questa, che cosa diavolo le è capitato?». Lui sembrava piuttosto aver visto uno spettro, o che si fosse imbattuto nell'ultima cosa che si aspettava di trovare lì. Tipo, per esempio, la moglie, la madre, la sorella, o un'amante perduta da tempo.

Dopo un istante, aveva ritrovato il controllo, le aveva sorriso ed era venuto diritto al suo tavolino.

Allora Merry si era drizzata a sedere, con la tuta rossa aderentissima che le si stringeva addosso, disegnando ogni forma. Un sorriso le era affiorato alle labbra; un po' per abitudine, un po' per beffarsi del broncio apparso sui bei visetti delle colleghe che si erano viste scavalcare.

Fin troppi ganzi arrivavano e si piazzavano come se fossero i proprietari del tavolino e di lei, convinti che quanto avevano nelle tasche e nelle mutande li rendesse irresistibili. E almeno in parte avevano ragione.

Ma questo aveva chiesto educatamente se poteva sedersi, ringraziandola quando lei gli aveva risposto di sì. Aveva ordinato un triplo whisky per sé e un altro bicchiere di vino per lei, dopodiché era venuto al punto. Voleva avvalersi dei suoi servizi per l'intera nottata.

Il tipo aveva una faccia ampia e scavata, con grandi borse scure sotto gli occhi. Era la faccia di uno che aveva perso parecchi chili, e forse anche un bel po' di altre cose. La faccia di un vedovo, segnata e scarna. Ma c'era anche una vena d'ironia, in lui. Le aveva indirizzato un sorriso sornione, uscendosene con quella storia del «qualcosa di meglio che i soldi».

- Che c'è di meglio dei soldi? - Merry s'immaginò che volesse proporle un baratto. Nessun problema: Randy poteva aiutarla a convertire in denaro qualunque cosa. Col suo tornaconto, ovviamente. Ma almeno era onesto. Più o meno.

Il sorriso di lui si fece malinconico. - Un sacco di cose. La fiducia, per esempio. Un'altra è la possibilità di scelta. - La guardò obliquamente, forse notando l'espressione di lei di fronte a quel tipo di discorsi.

- So che non mi conosci abbastanza per fidarti di me - proseguì. A un cliente che se ne usciva con una frase del genere, normalmente Merry avrebbe riso in faccia. Ma c'era qualcosa in lui e nel modo in cui lo disse che la spinse a prenderlo sul serio.

- Sembri abbastanza gentile - riconobbe - ma lo è anche il mio padrone di casa, fin quando non sono in ritardo con l'affitto.

Dopo sei anni di quel mestiere, il radar interno antifregatura di Merry era sintonizzato alla perfezione, e non riceveva segnali d'allarme. Quella era l'unica cosa che la tratteneva dal mandarlo a provarci con qualcun'altra delle ragazze.

Lui ridacchiò. - Ben detto. Allora, stammi a sentire. Prenderò la stanza migliore che offre la casa, qualcosa da mangiare e da bere col servizio in camera...

- Il prezzo della suite include un vassoio di snack, e in camera c'è un minibar con bevande a volontà - lo interruppe Merry. - Droghe e superalcolici sono extra.

Un'altra risatina e un cenno di assenso. - La stanza mi pare perfetta. Inoltre, preautorizzerò un accredito di mille CSI da versarti domani mattina. Se li vorrai lo stesso.

Merry aveva notevoli difficoltà a immaginare di "non" volere quei mille crediti standard internazionali. Era venti volte la cifra che normalmente chiedeva, la tariffa per cinque intere giornate di una delle ragazze di primissima classe.

Anche contando il dieci per cento che andava versato a Randy, le sarebbe rimasto abbastanza per pagarsi quattro mesi d'affitto.

Gli tese la mano affusolata, dalle unghie smaltate di rosso. - Allora, l'affare è concluso, bello mio. - La voce si fece suadente e mielata. - Vogliamo lasciare da parte questi squallidi dettagli economici e ritirarci in un ambiente più intimo?

- Ne sarei onorato - rispose lui, chiudendo la mano guantata sulla sua per suggellare l'accordo. La mano aveva una strana durezza, ma la stretta era dolce.

- A proposito, io mi chiamo Marchey. Georgory Marchey. Gli amici mi

chiamano Gory.

Merry aveva notato fin dall'inizio che portava i guanti, e ancora una volta se ne domandò il motivo. Ma non ci pensò più di un attimo. Aveva visto bizzarrie ben più strane.

- Piacere di conoscerti, Gory. Io sono Merry.

Gory si accomodò sull'informe divano nero della suite, mentre Merry serviva da bere per tutti e due. Di spalle somigliava talmente a Ella che si sentì quasi male. Benché non altrettanto alta, aveva la stessa corporatura sottile, la vita esile, il fondoschiena piccolo e sodo, le stesse gambe snelle e lunghissime che sarebbero risultate goffe se non avessero posseduto una grazia innata. Aveva gli stessi capelli di un biondo quasi bianco, tagliati corti, con qualche ciocca che le scendeva sulla nodosa spina dorsale.

Ma quando si voltò, l'illusione si dissolse.

Il suo viso era più grazioso di quello di Ella, più dolce e meno severo. Gli occhi erano castani e non verdi, con lunghe ciglia scure.

La vide avvicinarsi, un lato della bocca ampia, dalle labbra rosso rubino, arcuato in un sorriso caloroso in cui non c'era traccia di finzione. L'altro lato della bocca, l'altro lato del viso, restava flaccido, cascante e quasi privo d'espressione. La palpebra calata come con sonnacchiosa diffidenza.

Anche il piede, su quel lato, tradiva una quasi impercettibile zoppia. Ma era così lieve che solo un medico avrebbe notato quella traccia minima di una paralisi.

Tuttavia le osservazioni di Marchey non erano esclusivamente diagnostiche. Stava anche ammirando il movimento ondulante dei fianchi stretti, il flettersi ritmico dei muscoli sodi delle cosce, il rigonfio delicato e sensuale dei seni. La vista di lei era un banchetto per gli occhi e al tempo stesso un pungolo per la fame che lo rodeva dentro.

Erano quasi due anni che non andava con una donna. In certi momenti, soprattutto quand'era sobrio, lo sbigottiva e lo deprimeva pensare a come si era abituato a quella vita solitaria, alla sua condizione di scapolo.

Non che avesse molta scelta. Meno di un anno dopo il suo ultimo incontro con Ella, la MedArm aveva istituito il circuito. Ogni chirurgo Bergmann aveva una piccola astronave tutta per sé, per raggiungere i posti dove la necessità del suo operato era più urgente. Così Marchey e i suoi colleghi erano costantemente in viaggio da una parte all'altra del sistema, entrando e uscendo dalle varie strutture sanitarie, furtivi come ladri. Il vantaggio

primario del circuito era il notevole risparmio di tempo, non dovendo affidarsi ai trasporti di linea.

D'altra parte, erano venuti a mancare scali e tappe durante i quali Marchey avrebbe potuto almeno cercarsi un po' di compagnia, che fosse un breve flirt o anche soltanto l'avventura di una notte. Arrivava a destinazione, eseguiva l'intervento per cui era stato chiamato e il più delle volte faceva appena a tempo a rifornirsi di liquori prima di risalire sull'astronave e decollare, mentre il paziente non si era ancora svegliato dall'anestesia.

Quella sosta a Vesta era la pausa più lunga che si concedeva da mesi nel suo monotono, logorante andirivieni. Non solo doveva trattenersi per due interventi, ma la sua nave doveva passare una revisione, il che gli offriva una notte libera tutta per sé.

Si era avventurato nel quartiere a luci rosse di Vesta in cerca di qualcosa, qualunque cosa, pur di riempire anche solo un angolo del vuoto che aveva dentro.

Per dimostrare a se stesso che era ancora vivo, che era ancora un uomo. E si era rassegnato ad accontentarsi del sesso a pagamento e dell'affetto simulato.

Ma come aveva posato lo sguardo su Merry, di colpo aveva intravisto l'occasione per trovare qualcosa che valeva la pena di avere.

Merry gli porse il bicchiere e si sedette sul divano accanto a lui, le lunghe gambe ripiegate sotto di sé. - Ecco qui, amore.

- Grazie. - Marchey assaggiò un sorso e fece una smorfia. Era un dozzinale whisky d'imitazione, a base di algalcol e aromi artificiali. Ma poco importava.

Quando c'era, beveva con gusto quello buono, e quando non c'era si accontentava di quel che trovava. L'umanità si era evoluta dalle tribù sugli alberi fino alle città nello spazio grazie alla sua capacità di adattarsi. Era giusto che anche lui facesse la sua parte.

La "suite" era modesta come il whisky. Consisteva in un salotto di tre metri per tre arredato con il divano gibboso su cui sedevano e un rozzo tavolino in pietra-resina cementato al pavimento, su cui era posato un vassoio contenente non meglio identificate specialità a base di soia, alghe e altri surrogati. Il bar non era altro che un'alcova a muro equipaggiata di quattro bicchieri infrangibili, un paio di brocche sbeccate, un barilotto di birra alla spina e un distributore di ghiaccio.

Da una porta ad arco si accedeva alla camera da letto, che conteneva a malapena il letto matrimoniale con un copriletto in pelliccia artificiale. Su un lato della camera c'era il bagno, stretto e lungo, dotato di doccia a gettoni. Alle pareti in pietra nera erano appesi dei quadretti di arte erotica da due soldi.

D'altronde, Marchey non si aspettava il Grand Hotel Marte. Se non altro, era un ambiente sufficientemente pulito e appartato.

Marchey guardò nel bicchiere. - Non è esattamente un whisky da centellinare, eh?

Merry si accigliò. - Mi spiace. Potrei sempre chiedere a Randy se...

- Non preoccuparti. Vuol dire che non starò lì a centellinarlo. - Marchey svuotò il bicchiere e quando lei fece per alzarsi per servirgliene un altro, la trattenne posandole una mano guantata sulla coscia. - Lascia stare. Non c'è fretta.

- D'accordo, ma se ne vuoi ancora basta che lo dici. - Aveva il viso voltato, di modo che la parte lesa era celata al suo sguardo. - "Qualunque cosa" vuoi - aggiunse. - Sono qui per soddisfare ogni tuo desiderio.

- Sì, certo. - Marchey trasse un profondo respiro, sentendosi in imbarazzo come un ragazzino al suo primo bacio, e le manifestò uno dei suoi desideri. - Vorrei che tu mi dicessi cosa ti è successo alla faccia.

Merry era una professionista. L'espressione, sul lato buono del suo viso, non cambiò minimamente. Ma il calore che le brillava negli occhi castani si spense all'istante. - Un incidente al portello pressurizzato - rispose, senza inflessioni. - E' esploso.

Proprio quanto pensava Marchey. - Ah. Embolismo Savatiniano?

Lei lo guardò con aperto disgusto. - Senti, se sei un pervertito da museo degli orrori, cavoli tuoi. La cosa non mi entusiasma, ma se ti eccita vedere la mia faccia starò al gioco, visto che devo guadagnarmi la tariffa. - L'espressione sul lato buono del viso s'irrigidì. - Ma accidenti a me se starò qui a parlarne, solamente per fartelo rizzare.

Dinanzi a quella furiosa vampata di orgoglio, Marchey la apprezzò ancora di più.

Le tributò il più disarmante dei sorrisi. - Se te l'ho chiesto è soltanto perché sono un medico.

Merry sbuffò. - Già. E sei qui per guarirmi con la tua siringona magica.

Marchey non poté fare a meno di ridere. - No, niente di simile - le assicurò,

ridacchiando e scrollando la testa. - La tua infermità è stata causata da centinaia di microscopiche bollicine che hanno fatto esplodere una quantità di vasi sanguigni nel cervello. L'embolismo Savatiniano è una patologia che ricorre in circa un decimo di quell'un per cento di persone esposte a decompressioni esplosive.

- Certo che parli davvero come un dottore - ammise lei, suo malgrado.

- Perché lo sono. Su, dammi il bicchiere. - Lo tolse dalle sue dita affusolate e lo portò al bar, insieme al proprio, per riempirli di nuovo.

- Scusa se mi sono innervosita - disse lei, alle sue spalle. - E' che non mi piace essere trattata come un mostro.

- Ti capisco benissimo - replicò lui, tornando al divano con le bevande. - So bene cosa vuol dire essere considerato un menomato.

Lei prese il bicchiere e lo squadrò dalla testa ai piedi. - Non vedo niente di anormale. - Poi il suo sguardo si fermò sull'inguine e un rossore le tinse il viso. - Oh... vuoi dire che... che non puoi...?

- No. Niente del genere - la rassicurò. - Ci saranno forse un po' di ragnatele, ma sono sicuro che funziona ancora. Il fatto è che non ho più né braccia né mani.

Lei lo guardò con cipiglio. - E quelle, allora, cosa sarebbero? Un paio di piedi supplementari?

- Sono protesi. Arti artificiali. - Posò il bicchiere e si sfilò un guanto per dimostrarglielo.

Merry fissò sconcertata la mano argentea che venne snudata. - Ma è splendida! - esclamò, in un sussurro meravigliato.

Marchey rimase stupito dalla sua reazione. - Be', è vero che luccica - ammise.

Benché non fosse un rozzo uncino o un'antiquata cybermano ronzante, di solito la gente restava in serio imbarazzo, vedendola. In un mondo in cui gli arti mancanti erano facilmente sostituiti o rigenerati, e anche le protesi più comuni erano ricoperte di pelle prodotta in laboratorio che le rendeva irriconoscibili, quella era la prova che c'era qualcosa di strano in lui.

Le protesi erano autonome, alimentate solo dal silenzioso flusso elettrico dei nervi, e praticamente indistruttibili. Il biometallo lucente era duro quanto l'acciaio degli scafi spaziali, ma elastico e cedevole come la pelle e dotato dello stesso grado di sensibilità tattile. Inoltre, era più che mai semplice toglierle e metterle. Venendo a contatto con le placche d'argento dei

moncherini, le braccia in biometallo si fondevano senza la minima giuntura, diventando un tutt'uno. Certo, erano vistosissime, ma inizialmente nessuno di loro aveva pensato di dover nascondere quanto aveva fatto. Erano tutti orgogliosi di aver sacrificato le mani, sostituendole con quelle protesi argentee.

Adesso Marchey portava sempre i guanti, in pubblico.

Merry allungò il braccio per toccare la mano, poi esitò. - Ti dispiace?

Lui gliela tese, palmo in su. - Accomodati pure.

Non ci fu nulla di schizzinoso o diffidente nel modo in cui Merry gli toccò la mano. Accarezzò la morbida curva del pollice alla giuntura col polso e si avvicinò per osservare le dita all'attaccatura del palmo. Tastò le nocche e provò a stirare le dita, come se si aspettasse che si sarebbero staccate.

- Una copia perfetta - mormorò, rapita. - Ha la temperatura del corpo, e non si vede la minima giuntura. E' addirittura elastica come una mano vera, e si adatta alla forma dell'oggetto che impugni.

Alzò gli occhi verso di lui, continuando a tenere la mano come fosse un regalo che lui le aveva offerto. - E' un'autentica opera d'arte. Assolutamente perfetta. Biometallo di primissima qualità, giusto?

- Il migliore che esista. Mi hanno detto che in ogni braccio e mano ci sono almeno venticinquemila CSI di biometallo. - Marchey esitò, cercando il coraggio per compiere il passo successivo. Poi, con molta cautela, allungò l'altra mano verso il lato paralizzato del viso di lei. - Posso...?

- Se vuoi - rispose Merry, a disagio. Marchey dubitava che molti altri uomini volessero toccarla lì. Ma lui sì. Ne aveva bisogno.

- Sta' tranquilla, non ti farò male - mormorò. - Con queste riesco a fare dei numeri da saltimbanco con le uova. - Le dita argentee ispezionarono con delicatezza i muscoli flaccidi sotto l'occhio, sulla guancia, attorno alla bocca. - Ovviamente, alla fine mi ritrovo sempre con le uova strapazzate sulle zampe.

Una risata le eruppe dalle labbra, improvvisa e sincera. Quella risata andò a colmare uno spazio dentro di lui che era rimasto vuoto e silenzioso per troppo tempo. Far ridere qualcuno è una piccolezza, eppure è una cosa talmente straordinaria e gratificante. Ed era bello scoprirsi ancora capace di somministrare la migliore delle medicine.

Anche se Merry avesse preso il denaro, e Marchey continuava a sperare di no, quella risata e la naturalezza con cui aveva accettato la sua anomalia

valevano ben di più dei mille crediti pattuiti.

Le cose erano andate abbastanza lisce, finché lui non le aveva fatto la "Domanda". Merry aveva temuto che ci arrivasse, e adesso gliel'aveva fatta, sciupando tutto.

- Sfortuna. - Si strinse nelle spalle, per liquidare la cosa. - E' come lo smog.

Ognuno si becca la sua dose.

- Ma poi passa. Cos'è stato, nel tuo caso?

Merry guardò quello strano uomo che aveva acquistato le sue prestazioni per l'intera notte, in preda all'incertezza. Come fosse diventata una prostituta erano solo affari suoi. Non era esattamente un segreto, ma era qualcosa che apparteneva alla sua vita privata, non alla professione. D'altra parte provava abbastanza fiducia in lui per dirglielo. Aveva perfino voglia di parlargliene.

Non sapeva bene perché. Forse perché lui l'aveva trattata come una donna rispettabile, come una persona. Forse perché quest'uomo cui si era venduta per la notte stava cercando di sedurla.

Non di sedurla nel senso sessuale. Quello era già un conto chiuso e pagato in anticipo. Ma nel senso di indurla ad abbassare le difese e a lasciarlo entrare nel suo mondo.

- Ero una microtecnologa - disse alla fine, quasi in un sussurro. - Nelle tecnologie più sofisticate, quando bisogna riconfigurare o ricostruire schede e matrici, occorre la mano esperta del microtecnologo. Le componenti sono così piccole e fragili, i circuiti così intricati e complessi, che serve una mano veramente sensibile, come quella di un... - esitò, in cerca del paragone più appropriato.

- Di un chirurgo - soggiunse lui, a voce bassa.

Merry annuì. - Già, appunto. E io avevo quella mano, quel tocco sensibilissimo.

Ero in gamba. Maledettamente in gamba. - Bevve un sorso di whisky per darsi la forza di raccontargli la parte seguente. La parte più dura.

- Un giorno stavo lavorando a una matrice dei circuiti di controllo di un grosso macchinario, in un'industria qui a Vesta. Qualcuno degli operai aveva allentato accidentalmente i bulloni di una pressa laminatrice. O si era dimenticato di stringerli. Comunque fosse, la pressa piombò giù, con tutti i suoi duecentocinquanta chili di peso, proprio sulla matrice del macchinario, riducendola a una sfoglia. Insieme con le mie mani.

Raccontandolo, rabbrividì al ricordo di quell'improvvisa, accecante

esplosione di dolore, sorpresa, confusione, orrore. Il grido che le si era strozzato in gola alla vista dell'orribile scempio all'estremità delle sue braccia, ridotte a una massa informe che schizzava sangue da tutte le parti.

- Entrambe le mani rimasero sotto. Non si salvò un solo osso e i muscoli si ridussero a carne trita. - Il caposquadra l'aveva guardata, in preda all'orrore, ed era diventato bianco come uno straccio. Le avevano messo delle buste di plastica sulle mani per evitare che si perdesse qualche pezzo e le avevano strette con dei lacci emostatici, perché non morisse dissanguata. - I medici mi ricostruirono le mani, e infatti ora hanno un aspetto quasi normale, se non guardi troppo da vicino. Riesco a fare quasi tutte le cose più comuni. Ma la mia carriera di microtecnologa è finita quel giorno. Il mio avvocato mi avvertì che potevano passare anni, prima che riuscissi a percepire un qualche risarcimento.

Io però avevo bisogno di guadagnare subito. Quando il padrone di casa mi disse che mi avrebbe saldato l'affitto se fossi andata a letto con lui, capii che mi si era aperta una nuova strada. Una strada bastarda. E così, anche se forse non ero più tanto giovane per il mestiere, tutto sommato me la cavavo, finché non sono rimasta coinvolta in quell'esplosione, qualche mese fa.

Si toccò il lato paralizzato del viso e sbottò in una risatina amara. - Sono diventata una specie di mostro. Ora ho due risarcimenti da aspettare, per chissà quando. Il mio padrone di casa tiene la lampo chiusa e vuole il contante. Non solo sto diventando vecchia, ma questa faccia non mi aiuta molto nella carriera di prostituta. Il corpo ancora può andare, ma...

- Tu hai un corpo favoloso. - Marchey sorrise. - Non credere che non l'abbia notato.

- Dici sul serio? - Merry si alzò in piedi, di fronte a lui, tenendo il viso voltato, per mostrargli soltanto il lato buono. Con le dita, giocherellò con la lampo della tuta a pelle e quando lui alzò gli occhi, la fece scendere, dalla scollatura fino all'inguine. L'aria fresca le accarezzò la pelle, facendo inturgidire i capezzoli.

Lo guardò in faccia. I loro sguardi si incontrarono. Sulle labbra di lui c'era sempre un sorriso, ma era uno dei sorrisi più tristi che Merry avesse mai visto.

- La verità è che il mio corpo non ti entusiasma - disse, delusa.

Lui scosse il capo. - Non è vero, e lo sai anche tu. E' solo una delle molte cose che mi piacciono in te, e ho tutte le intenzioni di conoscerlo a fondo, tra

un pochino. Il fatto è che se avessi voluto soltanto del sesso nudo e crudo, sarebbe andata benissimo una qualsiasi delle ragazze di sotto.

Abbassò la voce, come per confidarle un segreto. - Ma io voglio di più, Merry.

Non mi accontento di un pacchetto vuoto, incartato in un viso grazioso e una vagina con tanto di certificato sanitario. Voglio dividere la notte con una donna che abbia conosciuto un po' la vita, e forse anche un po' la morte. Voglio passare il mio tempo con qualcuno che continua a tirare avanti, per quanto possa essere duro e doloroso.

Lasciò andare un sospiro. Merry gli lesse sul volto la rassegnazione, e il bisogno e la disperazione in agguato appena sotto. Non era difficile riconoscerli. Li vedeva fin troppo spesso nello specchio, quando indossava la maschera professionale, nascondendoli sotto uno strato di trucco.

- Io sono esattamente come te, Merry. Non sono più quello che ero una volta. - Un mesto sorriso gli increspò le labbra. - A ben pensarci, sono diventato anch'io una specie di puttana. La gente mi considera buono per una cosa sola, e quando ho fatto quello che devo fare, non mi vuole più tra i piedi. Quello che provo a venire usato così, poco importa. Non mi piace, ma devo mandar giù, perché in realtà non ho scelta...

Stavolta fu Merry a sospirare. - La scelta è un'illusione, amore mio.

- Credi? - Marchey scrollò la testa. - Spero proprio che ti sbagli. Io continuo a ripetermi che si tratta soltanto di aspettare. Che se riesci a tenere duro prima o poi verrà a offrirti la possibilità di sfuggire dalla prigione in cui ti hanno rinchiuso le circostanze. Che verrà a salvarti.

- Come un cavaliere dall'armatura sfavillante che viene a soccorrerti? - Merry prese fra le proprie una mano argentea. - Spiacente, tesoro caro, ma questa è roba da favole.

Marchey aveva ancora il bicchiere, nella mano libera. Bevve un lungo sorso, riflettendo su quanto lei aveva appena detto.

- Forse hai ragione tu - mormorò, infine. - Ma se invece esistesse? Se all'improvviso, dal nulla, arrivasse quel bel cavaliere sul suo bianco destriero e il tuo viso e le tue mani tornassero sani come prima? Cosa faresti?

Lei sbuffò. - Sverrei dalla sorpresa.

- No, sul serio - insisté lui. - Se improvvisamente, inaspettatamente, avessi di nuovo una scelta, te ne renderesti conto? E in tal caso, cosa sceglieresti?

Rimarresti una prostituta, torneresti a fare la microtecnologa, o sceglieresti

una via tutta nuova?

Merry scosse il capo. - Non lo so. - Non le andava nemmeno di pensarci. Con quel genere di pensieri, c'era da perderci il senno. Le sfuggì una risatina imbarazzata. - Non ha importanza, tanto non accadrà mai.

Marchey posò il bicchiere. - Facciamo così, Merry. Tu pensaci su con calma. E poi mi dirai cosa hai deciso.

- Quando?

Marchey le svelò un sorriso che lei non aveva ancora visto. Una scintilla maliziosa illuminava gli occhi grigi e una piega sbarazzina gli increspava le labbra. Lo faceva sembrare più giovane. E la indusse a sorridere di rimando.

- Dopo.

Merry vide quelle mani d'argento lucente scivolare verso di lei, cingerle i fianchi. Marchey si protese a baciarle teneramente la guancia insensibile, poi si ritrasse per guardarla nel fondo degli occhi. Non come un cliente guarda una puttana, ma come un uomo guarda una donna. Per chiederle se provava anche lei quel che provava lui. Per invitarla a dividere, anziché pretendere la merce che aveva pagato.

Lei ricambiò lo sguardo e sentì sciogliersi qualcosa dentro di sé, come ghiaccio che fonde e si stacca, facendo finalmente penetrare il calore. Merry svanì, lasciando nuda dinanzi a lui la donna che si celava dietro quella maschera.

- Domattina - disse lui.

- Va bene - sussurrò lei, prima di coprirgli la bocca con la propria, per baciarlo con un abbandono che Merry non aveva mai concesso a nessun cliente. La bocca di lui sapeva di whisky e di sogni.

Marchey l'abbracciò, e lei chiuse gli occhi e gli si strinse contro, trasportata indietro fino ai tempi in cui l'amore e il lieto fine non sembravano cose irraggiungibili, e speranza non era ancora diventata una parola oscena.

Erano le cinque del mattino, quando Marchey si drizzò nel letto, destato da un segnale in una delle braccia. Sbadigliò e si stiracchiò, poi si fermò un momento a osservare la donna distesa sul letto accanto a lui. Nella fioca luce ambrata dell'abat-jour, il suo corpo esile e slanciato pareva fatto d'avorio, corallo e filo d'oro.

Un sorriso affettuoso gli affiorò sulle labbra, mentre beveva con gli occhi quella visione, ne respirava il profumo, riassaporava la sensazione della sua vicinanza.

- Grazie - bisbigliò d'un soffio. Gli aveva dato talmente tanto. Più di quanto non immaginasse.

C'era ancora una cosa che lei era in grado di dargli, a suo modo la più preziosa di tutte. Ma avrebbe dovuto attendere, per vedere se sarebbe venuta.

Marchey scivolò giù dal letto e si vestì in silenzio, anche se era molto difficile che lei si svegliasse. Il sonnifero che le aveva messo nell'acqua, prima dell'ultimo round di schermaglie sessuali, aveva fatto effetto.

Recuperò dal marsupio un "microcomm" tascabile e se ne andò nell'altra stanza a fare un paio di chiamate. Una volta sistemate quelle faccende, tornò in camera da letto.

Si chinò su di lei per baciarla sulla fronte, poi si spostò ai piedi del letto e iniziò gli esercizi di respirazione che lo avrebbero sprofondato nello stato di trance necessario a operare.

In breve, fu pronto a cominciare. Lasciò da una parte le braccia argentee e muovendosi a scatti girò di nuovo attorno al letto.

Se lei si fosse destata e l'avesse visto allora, tutta la sua fiducia si sarebbe tramutata in orrore, dinanzi alla maschera inumana, terrificante, che la trance gli aveva calato sul volto.

Ma la donna che si faceva chiamare Merry continuò a dormire, serena e imperturbata.

Merry si svegliò quattro ore più tardi, con un sorriso trasognato sulle labbra.

Si stirò pigramente, poi si rigirò per vedere se il suo compagno di letto era già sveglio. Altrimenti, avrebbe saputo lei come destarlo.

Scoprì che era sola, tra le lenzuola stropicciate. Sbirciò, speranzosa, nel salottino, ma anche quello era deserto. Il calore del letto si raggelò in un istante: da accogliente nido d'amore si trasformò subito nel posto di lavoro di una puttana.

Si accasciò di nuovo sul cuscino, chiudendo gli occhi per sfuggire alla vista della sua stessa stupidità. Neppure un cliente su mille voleva passare la mattina con una vecchia baldracca dal viso sfigurato.

Altro che cavaliere dal bianco destriero. Altro che scelta.

«Non c'è speranza per i dannati» si disse, mentre si alzava dal letto, nuda, raggiungendo a tentoni nel buio la piccola stanza da bagno. Non aveva bisogno di accendere la luce. Sapeva dove trovare ogni cosa.

Svuotare la vescica sovraccarica le diede già un certo sollievo. Ripensare ai

mille crediti che l'aspettavano la fece sentire ancora un po' meglio. Quando infine accese le luci per verificare allo specchio se aveva un aspetto migliore, o peggiore, di quanto non si sentisse, scoprì che era stato coperto con la tovaglia di cerata rosa del tavolino in soggiorno. Sulla tovaglia era scritto qualcosa, in grosse lettere nere a stampatello.

Merry aggrottò la fronte e si stropicciò gli occhi insonnoliti. Poi cominciò a leggere:

UNA SCELTA E' MEGLIO CHE I SOLDI...

Quando Merry finì di leggere il messaggio che le aveva lasciato, Marchey era già a più di duemila chilometri da Vesta. La nave stava prendendo velocità, per condurlo verso il posto successivo dove le sue capacità sarebbero state impiegate.

Seduto nell'angolino cucina, sorseggiava un caffè corretto al brandy, meditando sulla notte trascorsa.

Un sorriso affettuoso gli si affacciò sul volto. Sentiva ancora addosso il profumo di lei, dolce e seducente. Pronunciò ad alta voce il suo nome. Con dolcezza, come fosse una benedizione, o una preghiera. "Merry, piena di grazia".

Lei lo aveva trattato come una vera persona, non come un mostro o un fenomeno da baraccone. Qualcosa da usare all'occorrenza e poi da cacciar via a pedate, una volta ottenuto lo scopo. Da quando era stato istituito il circuito, la sua vita era risucchiata in una monotonia senza affetti, senza radici, senza scelta. Era come se una notte interminabile fosse calata su di lui, offuscandogli l'anima.

Marchey si sentiva corrodere dentro, e ricoprirsi fuori da uno spesso strato di rugginosa apatia, per poter sopravvivere.

Ma se qualcuno si fosse preso la briga di lucidare quella corazza ossidata...

Marchey abbassò gli occhi alle sue braccia d'argento sfavillante.

Sarebbe saltato fuori il cavaliere dall'armatura splendente?

Si figurò mentalmente la scena. Lo specchio coperto e il "microcomm" smontato sulla mensola, appena sotto, assieme a un kit di utensili che si era fatto recapitare nella stanza. Smontare il congegno durante la trance era stato un gioco da ragazzi. In quello stato, poteva far risuonare singoli filamenti di D.N.A. come fossero corde di un'arpa. Una volta risaldate le braccia, aveva scritto:

Una scelta è meglio che i soldi. Ed è questo che voglio darti.

Rimonta i pezzi di questo "microcomm". Le tue mani hanno riacquistato l'85% dell'efficienza che avevano, e con l'uso arriveranno al 95%.

Quando hai finito, tira giù la tovaglia e guarda nello specchio.

Probabilmente, farai degli incubi su di me. Questo non posso evitarlo, ma spero che tu possa ricordarmi lo stesso con affetto.

La "commboard", in plancia, trillò.

Il cuore di Marchey prese a battere forte e le sue mani si strinsero sulla tazza. Deglutì a fatica, prima di trovare la voce per rispondere.

- Sì?

- Messaggio in arrivo - annunciò la voce sintetizzata della "commboard".

- Avanti. - Marchey chiuse gli occhi. Un oscuro impulso lo indusse a incrociare le dita argentee.

- Un versamento di mille crediti da lei effettuato su Vesta è stato rimborsato sul suo conto - comunicò la voce asessuata. - C'è annesso un messaggio stampato.

Devo leggerlo?

Marchey si appoggiò allo schienale, a occhi sempre chiusi, per meglio assaporare il momento. - Sì. Procedi.

- «Puoi svegliarti da un brutto sogno e scegliere di sognarne di migliori.

Adesso lo so. Grazie a te. Se il cavaliere dall'armatura scintillante dovesse tornare una volta su Vesta e avesse bisogno di una lucidatina alla corazza, sai dove trovarmi.» Il messaggio è firmato Dolores Esterbrook.

Marchey si concesse un sorriso soddisfatto. Nella sua mente, vide lei che sorrideva in risposta, il viso illuminato come una torcia alzata nell'oscurità.

Su tutti e due i lati.

La terza... anzi, la quarta bottiglietta di Mauna Loe era vuota.

Il ricordo di quel sorriso non lo toccava quasi più. Quanto alle scelte...

Marchey scelse di alzarsi, trovare l'orientamento e andarsene nella sua stanza per continuare a bere finché il sonno non fosse sopravvenuto.

2
ESAMI CLINICI

Il cubicolo assegnatogli era nella sezione a mezzo G della ruota-ospedale. Tra la gravità ridotta e il whisky bevuto, Marchey avanzava con la cautela lenta ed esagerata di chi cerchi di camminare sul soffitto.

Con il cervello che vorticava come un giroscopio, rifletté sugli eventi della giornata. Lo scalo non era andato diversamente da tanti altri. Insignificante.

L'indomani mattina avrebbe ripreso il circuito. E di lì a un mese, l'unica cosa che sarebbe riuscito a ricordarne era l'eccellente whisky Mauna Loa.

Prossima tappa... Dove? Su Ganimede? Poco importava. Grazie alla straordinaria efficienza della Med-Arm, lui non era neppure tenuto a saperlo. Lo avrebbero preso e spostato come un pezzo nel gioco degli scacchi.

Regina in f3. La regina rossa, ovviamente. Che correva come una pazza per non arrivare mai in nessun posto.

L'immagine lo fece ridere. Ma fu una risata sgradevole, gracchiante, che indusse una coppia in attesa dell'ascensore, in fondo al corridoio, a voltarsi e fissarlo.

Marchey indirizzò loro un ghigno tutt'altro che rassicurante. - In realtà - vociò, gioviale - più che una regina sono solo un pedone. - E lanciò loro un bacio.

I due si ritrassero verso le scale, guardandosi dietro con nervosismo e parlando a bisbigli. A giudicare dall'espressione sui loro volti, dovevano averlo preso per un pazzo in fuga.

La porta del cubicolo si materializzò all'improvviso dinanzi a lui. B/164/G.

Marchey frugò nel marsupio e con la mano guantata di grigio estrasse la chiave, che fece combaciare con la serratura. L'uscio si aprì con un ronzio. Marchey entrò e lo richiuse con una leggera spinta.

Un bicchiere per conciliare il sonno, o forse due, e un rapido controllo per sapere come stava il suo paziente. Via rete, ovviamente. Non aveva senso correre il rischio di uccidere il poveretto andando a visitarlo di persona, dopo che l'intervento era servito a salvargli la vita.

Ora, se fosse riuscito a rammentarsi il nome dell'uomo...

Ma gliel'avevano detto? Probabilmente no.

Fu solo quando si volse in direzione del letto che finalmente si accorse di non essere solo nella stanza.

Scylla sedeva sul letto, rigida e tesa, aspettando che la preda reagisse alla sua presenza. Qualsiasi cosa avesse fatto, lei era pronta. Se avesse tentato di fuggire, lo avrebbe bloccato prima che arrivasse alla porta. Se si fosse avventato su di lei, avrebbe appreso alla svelta che errore fatale era osare aggredire un angelo.

Ma lui non fece che restare lì, barcollando leggermente, a fissarla con uno sguardo così vacuo che per un momento le venne da chiedersi se la vedesse o meno.

Aveva una faccia ampia e segnata, un devastato paesaggio di oscuri crepacci e rilievi corrosi. Solo una rada corona di capelli grigiastri gli cingeva il cranio. Le labbra erano increspate in una strana smorfia, un mezzo sorriso che doveva essere abituale, a giudicare dai solchi profondi ai lati della bocca. Era di media statura, tozzo e corpulento. Doveva essere piuttosto forte, anche se teneva le spalle ingobbite come se avesse sopportato anni di dure fatiche.

Furono i suoi occhi grigi a preoccupare Scylla. Erano smorti e privi di curiosità. Scylla non era abituata a vedere gente che non aveva la benché minima reazione, al suo cospetto. La cosa non le piacque.

- Tu sei il dottor Georgory Marchey - disse, con voce tagliente. - Farai esattamente ciò che ti dico. Ora siediti. Sei pronto a obbedirmi, o devo darti una dimostrazione di quello che ti accadrà se osi sfidarmi?

Marchey si strinse indifferente nelle spalle, ma obbedì, lasciandosi cadere di peso sull'unica sedia del cubicolo. - Quello che indossi è un "exoderma" da combattimento Armark di dotazione ACS - affermò, senza scomporsi. - A parte gli armamenti di cui è munito, ti rende già in sé quindici volte più veloce e trenta volte più forte di me.

- Hai giudicato con esattezza la mia superiorità - disse, secca, Scylla. - Ma non sprecare il fiato in sciocchezze. Io sono un "angelo".

La preda le indirizzò un sorriso caustico. - Scusa tanto. Ho sempre pensato

che a furia di bere avrei finito per vedere gli elefanti rosa. - Si chinò per prendere una bottiglia dal tavolino accanto a sé. - A proposito, vuoi farmi compagnia per un goccetto prima di dormire?

Il suo ostinarsi a non prenderla sul serio non era tollerabile. Scylla si "mosse". Come un fulmine vivente balzò dal letto, sfrecciò attraverso la stanza e gli strappò di mano la bottiglia a una velocità che l'occhio non riuscì nemmeno a seguire.

Poi, con un gesto lento e deliberato, la mandò in frantumi stringendola nella mano rivestita d'argento. Le schegge volarono a terra con un tintinnio, mentre il cubicolo si saturava dell'acre odore dell'alcol.

- No? - disse Marchey, pacato, alzando lo sguardo al volto di lei. Era coperto di sinistri tatuaggi rossi e neri, una maschera demoniaca, concepita per infondere il terrore in chi la guardava. - O forse non apprezzi in modo particolare il gin?

- Si può sapere cos'hai? - chiese Scylla, frustrata, la voce ridotta a un sibilo rabbioso. - Hai il cervello bacato? Hai voglia di morire? Cos'hai?

Marchey la guardò senza battere ciglio, senza ombra di paura sul viso, senza ombra di nulla che lei riuscisse a decifrare.

- Ho sete - rispose.

Le cose non stavano affatto andando come si aspettava Scylla. Il suo era un mondo semplice, con regole fisse e inviolabili, e il ruolo che lei rivestiva era ben chiaro a tutti. La gente la temeva, perché era un angelo. Gli angeli erano fatti per incutere terrore; erano strumenti forgiati nei Cieli per costringere l'uomo a obbedire alle Leggi di Dio, e per amministrare il castigo, quando le Leggi venivano violate. Soltanto una persona non tremava in sua presenza, ed era Fratello Pugno. E poiché lei era il Suo angelo, era più che giusto che fosse lei a temerLo.

Ma l'uomo che l'avevano inviata a prelevare non era un Eletto da Dio. Era un infedele, e lei un angelo. Come poteva guardarla senza restare atterrito?

Scylla sapeva esattamente qual era il suo aspetto. Il suo corpo non era una sudicia massa di carne flaccida, cascante, sudaticcia. Era fatta di lucido, puro, indistruttibile argento quasi da capo a piedi. Per lei, la nudità non era una vergogna. Il suo ventre era liscio e impenetrabile, i seni dei modesti rilievi d'argento, senza traccia di capezzoli.

Il viso aveva forma umana ed era di carne, ma recava il rosso e il nero dei segni divini incisi nei pori stessi. In luogo dei capelli, il cranio era coperto da

una calotta di argento lucente. Il suo occhio verde era abbastanza umano, poiché gli angeli stavano a mezza via tra l'uomo e Dio. L'altro, l'occhio dell'angelo, era una lente di vetro, immobile e vigilante, nella montatura d'acciaio.

Le permetteva di vedere nell'oscurità, in modo che nessuno potesse approfittare del buio per sfuggire allo strumento della Giustizia Divina. Fratello Pugno poteva vedere attraverso quell'occhio, scrutare il Suo mondo attraverso di lei, come e quando voleva.

Scylla era una spada scintillante di luce sacra, eppure quest'uomo non era minimamente abbagliato. Lo vide afferrare un'altra bottiglia dal tavolo, bere un sorso, poi offrirgliela.

- Su, prendine un goccio - la invitò. - Ti aiuterà a rilassarti.

Lei la accettò, ma non per bere. Quando Marchey fece per ritrarre la mano, lei lo afferrò per il polso con la mano libera. Gli artigli in ceramyl uscirono sibilando dalle guaine all'attaccatura delle dita e con uno scatto sinistro affondarono le punte acuminate nel morbido tessuto del guanto indossato da Marchey. Guardandolo dritto negli occhi, Scylla serrò la presa. Non tanto forte da spezzare, ma abbastanza per incrinare la sua irritante indifferenza.

Con estrema sorpresa, Scylla si accorse che il polso non cedeva. L'espressione di apatica pazienza sul volto di lui non vacillò nemmeno un istante.

Scylla sbuffò dalle narici squamate di rosso e strinse più forte. Quanto bastava per farlo urlare. Aveva ordini rigorosi di consegnarlo tutto intero, ma in un modo o nell'altro lo avrebbe costretto a inginocchiarsi, per guardarlo negli occhi e leggervi la paura che meritava.

Scylla conosceva la propria forza. Le sue mani potevano ridurre il granito in sabbia, piegare e modellare l'acciaio come fosse argilla. E tuttavia quel polso non cedeva. Dal volto di lui non traspariva nulla.

Scylla strinse ancora più forte e dischiuse le labbra tatuate di nero, svelando denti che erano stati limati per renderli più aguzzi e poi ricoperti di un sottile strato di ceramyl. Le punte, taglienti come lame, erano di un rosso vivo come il sangue.

Marchey tirò indietro la testa per osservare meglio quella bocca. - Molto decorativi - osservò, sorridendo. - Certo che deve fare un male cane, quando ti mordi la lingua.

Scylla mandò un sibilo di rabbia. Affondò gli artigli nella parte superiore

del polso e tirò. Il tessuto si squarciò sotto le lame di ceramyl. Ma in luogo dell'urlo straziato che si era attesa, ci fu solo uno stridore metallico che la fece rabbrividire. Mentre lui continuava a fissarla, con aria "divertita".

Scylla abbassò lo sguardo. Brandelli di stoffa grigia pendevano dagli artigli.

Mano e polso erano d'argento; un argento esattamente identico alla sua pelle d'angelo. Le lame di ceramyl erano sufficientemente rigide e taglienti per fendere una lamina d'acciaio come fosse cartone, eppure non avevano lasciato il minimo graffio su quella superficie lucida.

Aggrottò la fronte, sconcertata da quell'impossibilità. Quando rialzò lo sguardo su di lui, Marchey sogghignava.

- Sorpresa - disse, osando ridere di lei. Di "lei"!

- Te la do io, la sorpresa - ringhiò Scylla. E gli sparò a bruciapelo in pieno petto.

Marchey rinvenne e scosse il capo, intontito.

Quel movimento si rivelò un grave errore. Pareva che gli avessero risucchiato il cervello dalle orecchie per metterlo a macerare e poi ricacciarglielo nel cranio dal buco che gli avevano aperto in mezzo alla fronte. Gemette, sentendolo ballonzolare come una pappa molla al minimo movimento della testa.

Alle sue spalle, qualcuno rise, un suono stridente che gli trapassò le orecchie come un arpione. Con qualche sforzo, ripescò dalla memoria l'immagine nebulosa di una argentea chimera con un occhio solo.

Senza raccapezzarcisi, si guardò attorno a occhi socchiusi. Riconobbe la sedia a schienale alto su cui sedeva e si sentì un po' meglio quando si rese conto che si trovava nei familiari confini della piccola astronave che da qualche anno ormai era divenuta la sua dimora.

La plancia era a meno di tre metri. Riuscì a focalizzare lo sguardo sul quadrante di volo.

Era in transito.

Strano. Non ricordava di...

- Siamo diretti ad Ananke.

Di nuovo quella voce di donna. Forse non se l'era solo immaginata. Flirtando con le vertigini, fece ruotare la sedia girevole per trovarne la fonte.

L'amazzone dall'armatura argentea, con gli orrendi tatuaggi sul viso, non era stata un'allucinazione. Sedeva nell'angolo cambusa. E beveva caffè, a

giudicare dall'aroma.

- Buon per noi - bofonchiò, frugando invano nel marsupio, in cerca di un analgesico.

Lei gli mostrò il pacchetto d'alluminio viola che stava cercando. - E' questo che volevi?

- Disperatamente. - Marchey si sollevò in piedi con una smorfia e dovette aspettare un momento, prima di trovare le forze per muoversi. Si toccò il petto con la mano nuda. Era livido e dolorante, come se l'avessero colpito allo sterno con una mazza ferrata.

- Ricordo che mi hai... colpito. Con uno storditore? - Quello, più tutto l'alcol che si era scolato, avrebbero spiegato il mal di testa mostruoso.

- La Collera Divina. - Marchey vide irrigidirsi il volto della donna. Non fu una vista gradevole. - L'assaggerai di nuovo, se mi darai il benché minimo fastidio.

- Alzò un braccio argenteo. Vi era allacciato un "bracer": un sistema di armamenti multiplo e rimovibile, collegato con un'interfaccia ai controlli dell'"exoderma" che indossava. Ce n'era un secondo, attorno all'altro braccio.

In pratica, era armata quanto un piccolo plotone.

Marchey recepì il messaggio. - Non pensarci nemmeno. - Vacillò fino a lei. - Potrei averne una, per cortesia? - disse, tendendo la mano al pacchetto. - O la tortura è compresa nel prezzo del biglietto?

Lei lo fissò per un lungo istante. - Non sono una torturatrice. - Glielo lanciò.

- Ricorrere a simili mezzi sarebbe una debolezza.

Marchey riuscì in qualche modo a prenderlo al volo. Ne cavò una dermocompressa e se la applicò sulla carotide. Chiuse gli occhi, aspettando che il potente analgesico facesse la sua dolce magia.

I postumi di una bevuta erano ordinaria amministrazione, ma dopo il colpo infertogli con lo storditore gli pareva che ogni neurone fosse al limite della fissione nucleare. Dopo qualche istante, si rilassò e sospirò, sentendosi sommergere da un'onda di benessere. Aprì gli occhi e mosse cautamente la testa.

La poltiglia si era dissolta dal cervello. Era di nuovo capace di pensare in maniera razionale.

Be', a quello non era difficile rimediare.

Abbozzò un sorriso. - Grazie. Spero tu non abbia dovuto violare le regole

del Sindacato sequestratori per farlo. Il problema è che io quando mi alzo non sono lucido e brillante come te.

Sebbene i tatuaggi dessero al volto di lei un'espressione costante di furia bellicosa, Marchey credeva di poter riconoscere la rabbia vera, quando le affiorava sul viso. Si notava dall'arricciarsi delle labbra tatuate di nero, dal divaricarsi delle narici squamate, dal guizzo gelido dell'occhio verde.

- Non prendermi alla leggera, piccolo uomo - lo ammonì, minacciosa. - O te ne farò pentire.

Non occorreva un genio per capire che essere temuta era di fondamentale importanza per lei. Ciò spiegava la faccia, i denti, l'"exo" da combattimento, il suo modo di fare. Forse era il caso di stare più attento a quello che le diceva. Ma, in definitiva, gliene importava ben poco. Se non sapeva stare allo scherzo, tanto peggio per lei.

Almeno, però, poteva cercare di essere cortese. Dopotutto, quanto spesso gli capitava di avere compagnia? E per giunta femminile?

Alzò le mani, in un gesto conciliante. - Non dubito che potresti strapparmi la testa dalle spalle, spiaccicarla e mangiartela come fosse un panino. Non ho intenzione di sopraffarti. Sono un chirurgo, non un guerriero. Inoltre, ho lavorato in un ospedale militare dell'Agenzia di controllo spaziale per qualche tempo, e ho aiutato a installare un paio di uomini dei reparti d'assalto in "exo" da combattimento come il tuo. So come funzionano e cosa possono fare.

La sua rapitrice lo fulminò con lo sguardo. - Ricominci a dire sciocchezze. Te l'ho già detto: io sono un "angelo". Non dimenticarlo.

Marchey fece spallucce. - Se lo dici tu. - Si accomodò sul sedile di fronte a lei e ordinò una tazza di caffè. Sul ripiano della dispensa c'era una bottiglia di brandy. Ne versò una generosa quantità nella tazza.

- Ma, dimmi, che genere di sequestratrice sei tu, angelo mio? - riprese, per avviare un minimo di conversazione. - Cosa speri di ottenere da me? E hai intenzione di dirmi il tuo nome, o devo chiamarti Madame Shangai?

- Una sola domanda è sensata. Il mio nome è Scylla.

Marchey drizzò le orecchie, sentendo quel nome. - Ah, quindi un tempo eri una bella fanciulla, prima di essere mutata in un mostro?

Scylla aggrottò la fronte. - Che vorresti dire?

- Mitologia greca. - Nessuna reazione. A quanto pareva, non era un'appassionata di classici antichi. Non che ce ne fossero molti.

- L'"Odissea" di Omero. Scilla era una bella ragazza trasformata per

gelosia in un orrendo mostro dalla maga Circe. - Il caffè corretto si era un po' raffreddato. Marchey ne bevve un lungo sorso. - Chi è stato a darti quel nome?

- Fratello Pugno - rispose lei e subito apparve confusa. Il viso improvvisamente inespressivo, restò lì seduta, con lo sguardo fisso nel vuoto, come un robot alle prese con circostanze fuori dalla portata della sua programmazione.

Fratello Pugno.

Il suo nome era il fulcro di tutto ciò che Scylla era e faceva. Lo aveva pronunciato milioni di volte. Ma quando l'aveva detto all'infedele, per rispondere a una domanda che nessuno le aveva mai fatto prima, si era sentita pervadere da un senso di incertezza e di inspiegabile sdoppiamento.

Era sempre stata Scylla.

«Fratello Pugno mi ha dato un nome.»

Era la servitrice di Fratello Pugno.

Fratello Pugno era la voce di Dio. Per Suo tramite parlava la Volontà Divina.

«Angel è morta. Morta. Il tuo nome è Scylla. Scylla. Tu sei un angelo. Un angelo. Tu mi amerai. Mi amerai. Tu mi obbedirai. Mi obbedirai. Che cosa sei?»

Un angelo! gemette dentro di sé, cercando di soffocare la cacofonia di voci che le rimbombavano nella testa. Era ed era sempre stata l'angelo Scylla! Tutto il resto era solo un inganno.

«La vita è un'infinita battaglia contro le menzogne e gli inganni perpetrati dalle forze oscure per allontanare i deboli di spirito dall'Unica Vera Via.»

Fratello Pugno l'aveva messa in guardia mille volte. Il male era ovunque, annidato nella carne stessa di ogni uomo e ogni donna. Perfino un angelo era ancora abbastanza umano per caderne preda.

Il dubbio la assalì. Era forse troppo debole per il compito che Fratello Pugno le aveva assegnato?

Le aveva ordinato di staccarsi dal Suo fianco, di abbandonare il Paradiso sicuro di Ananke e avventurarsi nel Mondo Profano per riportarGli quell'infedele.

L'empia tentazione di discutere il Suo ordine era stata terribile. LasciarLo senza protezione, vulnerabile, andava contro ogni suo istinto.

Ma Lui era Fratello Pugno, e lei il Suo angelo. La Sua volontà andava

sempre adempiuta. La disobbedienza era la più orrenda blasfemia. Perciò aveva obbedito, sottomessa. Aveva rischiato la vita e l'anima per catturare Marchey. Ma dentro di lei non si era sopito il tarlo del dubbio.

A cosa poteva mai servirGli quell'infedele ubriacone? Era forse possibile che Fratello Pugno si fosse... sbagliato?

Il pensiero scatenò uno spasmo di dolore e nausea che l'attanagliò dal di dentro come un veleno mortale. Il suo corpo s'irrigidì. Le mani si strinsero spasmodicamente sulla tazza che teneva in pugno, mandandola in frantumi.

Lo spasmo cessò, ma nella sua testa risuonò una voce ululante. Una voce maschile. La voce irrefutabile della coscienza. Scylla si sollevò in piedi, obbediente come un automa.

La sua fede aveva vacillato. Aveva osato "dubitare". Non solo di se stessa, ma addirittura del perfetto servitore di Dio. Aveva commesso un grave peccato.

Perciò doveva fare penitenza.

Marchey vide Scylla farsi rigida come un palo d'acciaio, strabuzzare l'unico occhio vivo e stritolare tra le mani la tazza di ceramica come fosse un guscio d'uovo. Sulle prime pensò che fosse stata colta da un attacco di epilessia.

Poi la vide alzarsi, spostarsi al centro della cabina come un automa, gettarsi in ginocchio. Ci fu un doppio scatto metallico. I pesanti "bracer" d'argento si sganciarono dagli avambracci. Scylla li sfilò e li posò da una parte, a portata di mano.

Da un piccolo compartimento sul fianco dell'armatura argentea estrasse una scatola nera opaca grande quanto il palmo di una mano. Fece scattare un pulsante e dalla scatola uscirono dei cavetti metallici. All'estremità di ciascun cavetto c'era un lungo ago d'acciaio.

Scylla voltò le mani, palmo in giù. Togliendosi i "bracer" aveva messo a nudo una piccola sezione di carne sul dorso di ogni mano, la pelle chiara incorniciata dall'armatura argentea. Con il volto irrigidito e gelido come una distesa di ghiaccio, affondò gli aghi nel dorso prima dell'una, poi dell'altra mano.

Collegata com'era al piccolo congegno, lo mise a terra, tra le ginocchia, e ci posò sopra le mani, appoggiandosi con tutto il suo peso. L'apparecchio iniziò a diffondere un ronzio sinistro.

Le braccia di Scylla s'irrigidirono. La schiena s'inarcò mentre l'elettricità si

scaricava da un elettrodo all'altro, usando il suo corpo come conduttore. La testa arrovesciata all'indietro, serrò le mascelle per soffocare un grido.

Si inflisse quella tortura per dieci lunghi secondi, poi si risollevò. Dopo aver mormorato una preghiera monotona, tornò a chinarsi sul congegno.

Marchey rabbrividì e distolse lo sguardo. Era ovvio che si stava infliggendo una sorta di penitenza, di autoflagellazione. Ma perché? Guardò il fondo della tazza vuota, come se avesse potuto trovarvi una risposta. Poi la riempì di nuovo.

Stavolta di brandy liscio.

Un gemito strozzato riportò la sua attenzione su Scylla. Respirava con affanno.

Il sudore le imperlava la fronte tatuata. Tutto il suo corpo era scosso da tremori. Da come digrignava la mascella si capiva che stava per sottoporsi a una nuova scarica.

Se ancora non l'aveva capito, questa era la prova irrefutabile che era finito nelle mani di una pazza. «Dovrei fermarla» si disse. Ma non si mosse. Sapeva che era inutile anche solo provarci. Finché era dentro a quell'"exo", non era il caso di avvicinarsi. Marchey lo sapeva per esperienza diretta.

Ai tempi in cui lavorava in quell'ospedale militare dell'ACS, aveva visto battersi un uomo dei reparti d'assalto, installato in un "exo" come quello, contro un tank in armamento completo. Il soldato aveva impiegato ventuno secondi netti per ridurre la macchina da guerra a un relitto fumante.

Marchey sapeva che avrebbe dovuto avere una paura folle. Eppure la presenza di Scylla non gli faceva né caldo né freddo. In fondo, quella situazione non era così dissimile dalla routine di sempre. Forse la destinazione non era più quella stabilita in origine, ma erano anni che qualcun altro decideva i suoi spostamenti. Erano sempre altri a stabilire dove avrebbe esercitato le sue speciali capacità e su chi.

Come un pedone perennemente in movimento su una scacchiera vasta come lo spazio, avrebbe continuato a lottare contro la regina nera, la Morte. Ma gli scacchi che riusciva a imporle erano divenuti eventi di scarsa portata, dimenticati nello spazio di un giorno. Lui seguitava a giocare, però l'unico modo per sopravvivere era rifugiarsi nell'apatia. Qualsiasi coinvolgimento emotivo sarebbe stato fatale.

La mano di Marchey andò a toccare la spilla d'argento che portava sul cuore. Il metallo brillava ancora, anche se le sue scintillanti promesse

avevano finito per offuscarsi. Così Marchey si ritrovò a rievocare il giorno in cui aveva accettato di rinunciare a quel poco di autonomia che gli era rimasta.

Era tornato alla casella di partenza, dove tutto era iniziato.

Appesa alla parete, alle spalle della scrivania del dottor Salvaz Bophanza, campeggiava una riproduzione alta un metro dell'effigie raffigurata sulla spilla di Marchey. Due braccia argentee incrociate all'altezza dei polsi. Sotto erano incise in oro su nero le iniziali dell'Istituto medico Bergmann.

L'uomo corpulento, di mezz'età, nero di pelle, che sedeva dietro alla scrivania rivolse a Marchey un sorriso sornione. - Ti offrirei da bere, vecchio mio, ma ho dovuto smettere. - Si carezzò lo stomaco. - Avevo dei buchi così nel serbatoio.

Marchey fece una smorfia e si sedette. - Brutt'affare, Sal.

Bophanza si strinse nelle spalle. - Non è così grave. Ne sento la mancanza solo quando ho sete. - Il sorriso si spense. - Ti sarai chiesto perché ti ho richiamato.

- Speravo che fosse per farci una bevuta sul tuo conto spese - scherzò Marchey, per alleggerire l'atmosfera.

Sal roteò gli occhi. - Magari. No, sei qui perché le cose non vanno una meraviglia, ultimamente.

- Sei sempre imbattibile, quando si tratta di minimizzare.

Marchey aveva trovato l'Istituto praticamente deserto, sprofondato in un umore di tetro pessimismo. Lo stesso Bophanza sembrava invecchiato di un decennio, dall'ultima volta che Marchey lo aveva visto di persona, solo quattro anni prima. La sua pelle d'ebano aveva perduto ogni lucentezza, la criniera felina di riccioli neri era ridotta a una rada peluria sale e pepe, il corpo era ingrassato e gonfio, ma la faccia si era fatta smunta e scavata, e aveva l'espressione severa e rassegnata che figura sul volto del capitano di una nave che affonda. Il che si avvicinava pericolosamente alla descrizione del suo incarico di direttore dell'Istituto medico Bergmann.

Sal ebbe un fuggevole sorriso. - Ci provo. Il fatto è che siamo in cattive acque. - Si alzò dalla scrivania per mettersi a camminare avanti e indietro. - E' un vero schifo. Il sistema vi usa quando non c'è altra scelta, ma vi tratta come dei fottuti reietti, prima e dopo. La voce si è sparsa. Nessuno vuol più diventare un chirurgo Bergmann, perché sa che è un modo sicuro di votarsi all'isolamento e all'ignominia. Sono due anni che non riceviamo più una domanda.

- Forse è meglio così - commentò Marchey. - Ho sentito che Sara-Lyn Neff, Josiah Twotrees e Grace Nakamura si sarebbero tolti la vita. E' vero? - Tre su trentacinque. Non era certo un "trend" positivo.

Sal gettò la maschera e lasciò trasparire tutta la sua rabbia. - Sì. E anche Ivan Kolinski.

"Quattro". Marchey scosse il capo. - Erano tutti dei medici maledettamente in gamba. - Uomini e donne pieni di vitalità e di idealismo. Pronti a rischiare tutto nella speranza di aprire la strada a una nuova frontiera della medicina.

- I migliori - convenne cupamente Sal. - La morte di Ivan è stata la più dura.

E' stata... - Chiuse un momento gli occhi. - E' stata in parte colpa nostra.

Abbiamo deciso di sospenderlo dall'esercizio dopo che si era iniettato una dose di droga quasi letale, sulla stazione di Cassandra. Era diventato troppo inaffidabile per lasciarlo continuare.

Si guardò le mani, come se fossero lorde del sangue di Ivan. - Si è messo in stato di trance, si è tolto le protesi e si è arrestato il cuore. Ha lasciato una lettera. Dice che capiva perché lo avevamo sospeso, che non ce l'aveva con noi. Ma che la sua vita non aveva più alcun senso, se non poteva continuare a operare.

- Non avevate scelta - commentò Marchey, sapendo di non poter fare nulla per alleviare il dolore di Sal.

Il suo vecchio amico assentì in silenzio, poi aggiunse: - Questa situazione vi sta ammazzando tutti quanti. Lo so.

Marchey drizzò le spalle. - Già, e tu non ci dormi la notte. Ma non credo che tu mi abbia convocato qui per confrontare i nostri letti di spine. Cosa succede, a questo punto?

Sal si mostrò sollevato, nell'accantonare quei discorsi di morte. Si sedette su un angolo della scrivania e assunse un tono spiccio e concreto. - Te ne riparti.

Ma la MedArm ha tirato fuori un'idea che potrebbe risolvere quest'empasse. A ognuno di voi verrà assegnata una nave-corriere ultraveloce dell'ACS. Non dovrete più sopportare le lungaggini dei trasporti regolari per trasferirvi da una parte all'altra. Le astronavi sono completamente automatizzate. Saremo noi a gestire, da qui, logistica e itinerari. Vedi, la MedArm è d'accordo sul fatto che le vostre capacità sono troppo preziose per andare sprecate.

Marchey valutò mentalmente l'idea. - In questo modo potremo coprire un'area più vasta. E avere delle navi tutte per noi ci darà almeno l'illusione di avere una casa. Ti pare? - Si stava sforzando di vedere la cosa in una luce positiva. - Forse sarà perfino utile alla nostra reputazione. Siamo costantemente in viaggio per servire il bene supremo, e non perché tutti ci vedono come fumo negli occhi.

- Si strinse nelle spalle. - E perché no? Di sicuro non peggiorerà le cose.

Sal si protese in avanti, con un'espressione assorta. - Non sarà facile. Ma sulle navi-corriere c'è spazio abbastanza per due... - Inarcò un sopracciglio, lasciando allusivamente la frase a metà.

Marchey sbuffò. - Così starò bello comodo. - Abbassò la voce e guardò Sal dritto negli occhi. - D'accordo, amico mio, vuol dire che accetterò le cose come sono.

O per come sembra che debbano essere. L'unica alternativa sarebbe abbandonare.

Forse quest'idea delle navi funzionerà, anche se ho i miei dubbi. Ci proverò, perché non ho niente da perdere. Ma c'è una cosa che vorrei tu facessi per me, vecchio mio. Per tutti noi disgraziati che vagheremo là fuori, completamente soli.

Bophanza ricambiò lo sguardo. - Parla.

- Ricordati il sogno per noi, Sal. Non credo che noi riusciremo a farlo ancora per molto. Continua a batterti perché alla fine possa realizzarsi.

Bophanza annuì, con fare solenne, poi si alzò dalla scrivania e si avvicinò a Marchey, a braccia aperte. E quella fu la sua risposta.

Marchey esitò appena un istante, poi si alzò in piedi e si lasciò avvolgere dall'abbraccio dell'amico, sentendone tutta la forza e la convinzione. Per una volta si permise il lusso di ricordarsi cosa significava avere qualcuno che gli voleva bene.

Quello era stato l'inizio del suo infinito vagare da un'emergenza all'altra.

Senza una casa oltre alla sua piccola astronave, senza una fine del viaggio in vista.

Era già prigioniero in quella nave da molto prima che se ne impadronisse Scylla.

Lei non era che un'altra mano decisa a usare lo strumento in cui lui si era tramutato.

Scylla stava ancora pregando, ma almeno sembrava che avesse finito di

torturarsi. Per quanto apparisse assorbita dal suo rituale, non c'era dubbio che se ne sarebbe distolta all'istante, se solo lui avesse osato avvicinarsi ai comandi dell'astronave.

Non che intendesse farlo. Sarebbe stato comunque inutile.

Lo stavano spostando su un'altra casella. Ma ogni parte della scacchiera era uguale; lo aveva imparato in quei lunghi anni. La partita non mutava mai. Non c'era modo di vincerla. E allora che differenza facevano i chi, i dove e i perché?

Che differenza c'era tra indifferenza e sconfitta?

L'indifferenza era una tazza vuota. La sconfitta era non avere più neppure la tazza.

Abbassò gli occhi. La sua tazza era vuota, il brandy evaporato.

Perciò la riempì e sorrise tra sé. «Visto quant'è facile mantenere il controllo della propria vita?»

Più si avvicinavano ad Ananke e più Scylla diventava tesa e irrequieta, impaziente di portare a termine il suo sgradevole compito. Ma finalmente, la meta era quasi in vista. Restavano solo venti ore da sopportare.

Seduta da sola nella cambusa, si sentiva una condannata al Purgatorio. Il suo sorvegliato era immerso da due giorni in uno stato di stupore alcolico. E tuttavia, lei non osava abbassare la guardia. La fermezza era una delle qualità che definivano un angelo. Ma dopo due giorni passati a vigilare su quel beone amorfo e passivo, sempre pronta a fronteggiare una reazione che non era mai venuta, si sentiva nervosa e frustrata.

Il viaggio di andata da Ananke, a bordo di una vecchia carretta sgangherata, era durato dieci giorni. Questo rientro, di gran lunga più rapido, sembrava protrarsi in eterno. E tutto per colpa di "lui".

Inizialmente era giunta alla conclusione che quell'uomo, Marchey, fosse morto dentro. La gente fragile di spirito era comune ad Ananke; non tutti avevano la fede o la forza interiore per intraprendere la dura, ripida strada verso la perfezione. I suoi commenti oscuri, spesso sarcastici, non erano che echi di ciò che doveva essere stato un tempo, come dati fantasma sopravvissuti a un programma ormai cancellato. Così Scylla aveva finito per considerare quell'uomo una sorta di guscio vuoto.

Ma la sera del secondo giorno si era vista costretta a mutare opinione.

Marchey se ne stava disteso su un divano, intento a leggere, ascoltare musica e, come sempre, a bere un bicchiere dopo l'altro. Mentre chiunque

altro l'avrebbe tenuta d'occhio con timore, senza dimenticarsi per un istante di essere alla mercé di un angelo, lui non sembrava curarsene minimamente. Quell'atteggiamento la irritava, ma finché lui non azzardava qualche mossa per sfuggire al suo controllo, Scylla poteva fare ben poco.

Per ingannare la noia, camminava avanti e indietro negli angusti confini della cabina. Su Ananke c'era sempre qualcosa di utile da fare. Servire Fratello Pugno. Sorvegliare il gregge. Controllare il lavoro degli operai. Snidare i blasfemi. Ma lì era tagliata fuori da qualunque attività.

Il suo sguardo irrequieto si posò su un alto compartimento di stivaggio che non ricordava di aver esplorato quando aveva perquisito l'astronave in cerca di armi. Così fece scattare la maniglia dello sportello, per ispezionarlo.

All'interno, solidamente ancorata ad appositi sostegni, c'era una scultura di terracotta. Scylla sganciò i fermi e la tirò giù per osservarla meglio.

Fratello Pugno possedeva oggetti simili. Cose graziose, talvolta intrise di un qualcosa di indefinibile che Scylla riusciva a percepire, ma non a comprendere.

L'oggetto era di splendida fattura e sprigionava una cruda forza emotiva che la colse di sorpresa. Le linee dure del suo viso si raddolcirono, mentre osservava con crescente meraviglia l'oggetto che teneva tra le mani.

La scultura rappresentava due persone che avevano iniziato un'opera insieme. Ma l'uomo si teneva in disparte e osservava tristemente ciò che avevano cominciato e non avrebbero mai portato a termine. Reggeva un bambino tra le braccia; ma le braccia erano dei moncherini che finivano all'altezza dei gomiti. Le braccia mozzate giacevano ai suoi piedi. L'uomo teneva sollevati i moncherini e il bambino in un atteggiamento che Scylla ben conosceva, quello di una supplica.

La donna era esile e alta. Stava raggomitolata a terra accanto a lui, tra i suoi utensili abbandonati. Sul suo viso era dipinta una tale espressione di vergogna, di cordoglio e di frustrazione che Scylla si sentì a disagio, osservandolo. Il viso era distolto sia dall'uomo che dall'opera che avevano intrapreso insieme.

L'opera raffigurava un uomo e una donna abbracciati. Benché fossero scolpiti rozzamente e ancora incompleti, Scylla riconobbe nel volto dell'uomo quello di Marchey. E la donna che stringeva era la stessa che stava seduta per terra.

Scylla si accigliò, turbata dalle emozioni sconosciute che quella scultura

suscitava. C'era qualcosa in essa che l'attraeva e al tempo stesso la repelleva.

Qualcosa che destava in lei un desiderio sommerso e misterioso, impossibile da definire. Non poté fare a meno di chiedersi cosa significasse e perché il suo prigioniero la tenesse nascosta. Lo chiamò per nome e si volse per chiederglielo.

Quando Marchey la vide e scoprì ciò che teneva in mano, impallidì in maniera spaventosa. Gli sfuggì dalle labbra un verso strozzato, a metà fra un ringhio e un singhiozzo, e si lanciò su di lei con le dita argentee contratte in guisa di artigli.

L'ubriachezza lo tradì. Come mise i piedi sul ponte, incespicò e finì per terra.

Scylla era già pronta a difendersi, fulminea nelle sue reazioni da angelo.

Preparandosi alla lotta, si sentì subito riscaldare e rinvigorire. Finalmente aveva un'occasione per assumere il ruolo che le spettava, per costringerlo a sottomettersi!

E invece, "nulla". Marchey rimase dov'era caduto, miserevolmente raggomitolato su se stesso. Si mise a piangere, implorandola di non danneggiare l'oggetto che aveva in mano. Continuava a ripetere un nome: "Ella".

L'angelo di Fratello Pugno capì di aver finalmente trovato un'arma da usare contro di lui, una crepa nella sua impermeabile apatia. Molto bene.

Tuttavia, per qualche strano motivo che non seppe spiegarsi, Scylla ripose con cura l'oggetto nel suo ripostiglio e richiuse quell'inquietante presenza al sicuro, fuori vista.

Poi disse a Marchey che l'aveva rimesso al suo posto e gli promise che non lo avrebbe danneggiato in alcun modo.

Glielo aveva "promesso".

Come poteva aver fatto una cosa simile? Cosa le stava succedendo?

Non c'era modo di sfuggire a quelle domande. La tormentavano nelle ore di veglia e la assediavano perfino nel sonno, quando si raggomitolava in un angolo, attivando gli allarmi di prossimità in caso lui si fosse avvicinato a meno di tre metri. Ma lui non lo fece mai... almeno, non fisicamente. Il sonno irrequieto di Scylla si popolò di sogni in cui lui penetrava a suo piacimento.

Mai aveva conosciuto un simile turbamento. Le sue certezze ormai non erano più solide e impenetrabili come la pelle d'argento che la rivestiva. E tutto questo a causa di quell'uomo.

«Lui» pensò cupamente, mentre lo vedeva versarsi l'ennesimo bicchiere e mormorare qualcosa tra sé. Non la temeva affatto, sebbene a lei bastasse posare lo sguardo sulla gente di Ananke per ridurla in ginocchio. Non si preoccupava, pur sapendo che la sua vita era nelle mani di lei. Non gli interessava nemmeno di sapere dove lo stava conducendo e per quale scopo.

In certi momenti, Scylla pensava che quell'uomo fosse un demonio creato e inviato appositamente per indurla in tentazione. Il suo stesso aspetto la lasciava interdetta. Era un infedele, eppure aveva le mani di un angelo.

Strisciava nel fango delle debolezze, eppure c'era in lui una forza che rendeva quasi impossibile piegarlo alla sua volontà.

In un modo o nell'altro, la sua presenza destava in lei pensieri proibiti, la induceva a dubitare di sé e di tutto ciò che sapeva essere vero. Era come se la sua vacua indifferenza lo trasformasse in uno specchio in cui Scylla vedeva riflessi i suoi volti nascosti e distorto irriconoscibilmente quello che conosceva.

Dov'era finita l'argentea corazza delle sue certezze?

Per quante volte avesse potuto chiederselo, Scylla non aveva trovato risposta.

La sola cosa certa era che la salvezza stava nel tornare al posto che le spettava, al fianco di Fratello Pugno. Lui avrebbe rimesso in ordine le cose, proprio come aveva fatto quando...

Scylla aggrottò la fronte, mentre l'eco di un quasi-ricordo frusciava nella sua mente; la memoria inquietante, impossibile, di un tempo in cui non era ancora un angelo, quando...

Le sue dita ricoperte d'argento affondarono nel piano del tavolino, squarciando la plastica rigida come fosse burro. La bocca tatuata di nero si serrò in una linea dura e sottile.

"Inganni". Da ogni parte. Perfino da dentro.

Per quanto quell'uomo, Marchey, la inquietasse, era la lontananza dall'Eden di Ananke, la lontananza dall'amore di Fratello Pugno, a esporla a tutti quei dubbi e a quella confusione.

L'occhio umano di Scylla si chiuse, ed ella rabbrividì, sconvolta per la facilità e la frequenza con cui quelle blasfemie le ricorrevano nella mente.

Come aveva potuto affondare in quella palude di pensieri maligni e proibiti?

Come aveva potuto corrompersi a tal punto la sua anima?

Doveva punirsi. Quella consapevolezza, quell'"imperativo", le risuonò nella mente con una voce possente come quella divina. Irrefutabile come il bisogno di respirare.

Eppure, qualcosa dentro di lei si opponeva, serrandosi come i suoi pugni d'argento.

"No". Stavolta non si sarebbe inflitta il castigo. Se stava fallendo dinanzi a una prova di fede, tanto peggio. La colpa non era soltanto sua.

Resistere al comandamento dell'espiazione le procurò un intenso dolore fisico, un supplizio paragonabile a quello inflittole dalla sua scatola di preghiera.

Sopportarlo fu a sua volta una forma di penitenza. Quella scoperta le permise di sopportare l'agonia di aver rifiutato un comandamento.

L'angelo dubbioso s'involò, sfuggendo al supplizio, e così riuscì a sopportare la più sottile sofferenza che colmò le ore seguenti, quando ogni momento che la separava dal ritorno ad Ananke parve protrarsi per un'eternità.

Cinque giorni dopo che aveva trovato un angelo nella sua stanza, Marchey arrivò ad Ananke. Era una delle piccole lune esterne di Giove, un ammasso roccioso irregolare con un diametro di appena una ventina di chilometri. Lo schermo sopra la plancia ne mostrava il volto poco attraente, mentre si avvicinavano. Marchey non lo degnò quasi di una seconda occhiata. Era ben più occupato a sopportare la spiacevole discesa nelle tetre lande della sobrietà.

A quanto sembrava, Ananke non era un luogo molto ospitale. Mentre si avvicinavano, giunse via "commboard" un messaggio registrato per avvertirli che non potevano atterrare, in nessuna circostanza. Tutte le operazioni di carico e scarico merci dovevano essere effettuate sulla soglia orbitale del piccolo satellite.

Ma Scylla impartì un contrordine che permise loro di atterrare. Gli spiegò che quella era la prima nave straniera che vi si posava da sette anni. Eppure Marchey non si sentì particolarmente onorato.

Passarono attraverso una saracinesca apertasi su una fenditura nella superficie butterata di Ananke, e penetrarono al suo interno. I portelli si richiusero alle loro spalle come le ganasce di un'enorme trappola, lasciandoli in una stretta gola rocciosa. Siccome il satellite aveva una modesta rotazione

artificiale, l'interno corrispondeva all'alto. Anche se lo stomaco di Marchey si ostinava ad avere un'opinione diversa.

Quando si fermarono, un vecchio condotto pressurizzato, rattoppato in più punti, cercò alla cieca il portello dell'astronave, come una grossa anguilla senza occhi. Alla fine trovò la sede e si agganciò. Sul quadrante della nave lampeggiò una spia arancione, a segnalare la pessima qualità dell'aria. La pressione era a malapena accettabile; se fosse stata solo un po' più bassa, lui e Scylla avrebbero dovuto prendere degli antiembolici per non riportare lesioni.

Alla fine il portello pressurizzato si aprì sibilando. Marchey storse il naso e arretrò, investito da una folata d'aria pestilenziale. Scylla lo pungolò da dietro, impaziente, perché si muovesse.

Negli ultimi due anni, Marchey aveva sviluppato una fobia sempre più acuta quando si trattava di scendere dalla sua nave. Come se non bastasse, dopo le pillole disintossicanti che aveva preso per spurgare l'alcol dal suo organismo, si sentiva sfibrato e dolorosamente sobrio, i sensi acutizzati allo spasimo e i nervi tesi come fili elettrici surriscaldati.

Si impuntò sulla soglia, quasi non osando respirare quell'aria fetida. Ogni suo istinto gli diceva di richiudere il portello e filare via da quel posto infame.

Ma Scylla aveva altre idee. Gli diede uno spintone. - Muoviti, o dovrò trascinarti a forza.

Marchey incurvò le spalle. Trasse un profondo respiro e si costrinse a varcare la soglia e ad avanzare nel condotto cigolante, le mani argentee strette sulla guida di sicurezza. La gravità naturale di Ananke era irrisoria. Quasi tutti i piccoli satelliti e gli asteroidi venivano fatti ruotare sul loro asse per creare una parvenza di gravità. Ma lì sembrava che quel processo fosse stato avviato e poi abbandonato. Non doveva esserci più di un decimo di G; troppo vicino alla caduta libera per sentirsi a proprio agio.

Il condotto sboccava in una camera pressurizzata sufficientemente ampia per il transito delle merci. Sia il portello esterno che quello interno erano spalancati. Scylla lo sospinse oltre le due soglie e poi giù per una rampa poco ripida che scendeva fino a una caverna scavata dall'uomo che fungeva da piattaforma di sbarco.

C'erano otto o nove persone, sulla piattaforma gelida e fiocamente illuminata.

Figure d'ombra che faticosamente stavano scaricando un container orbitale.

Dapprima esitanti, poi sempre più frettolose, abbandonarono il lavoro per

andargli incontro. Qualcosa nel modo in cui si muovevano ricordò a Marchey i mendicanti che aveva visto per strada, sulla Terra, in una città chiamata Calcutta, quando aveva appena vent'anni.

Li osservò avvicinarsi. Non si era ancora abituato sufficientemente alla semioscurità per poterli vedere con chiarezza, quando Scylla si fece avanti, dalle sue spalle.

La gente, sotto di loro, lanciò un grido e si gettò in ginocchio sul suolo roccioso. Marchey si volse e vide che lei li scrutava soddisfatta, una parvenza di sorriso sulle labbra tatuate.

- Sì, l'angelo di Fratello Pugno è tornato - tuonò, con voce echeggiante tra le pareti di pietra. - Alzatevi e datele il bentornato tra i vostri cuori.

Scylla lo prese sottobraccio. A una a una, le persone di sotto si alzarono e formarono una doppia fila ai piedi della rampa. Molti tenevano il capo chino e le mani giunte sul petto.

Quelli che potevano.

Ormai Marchey aveva fatto gli occhi alla scarsa luce e ciò che vide lo raggelò.

Ognuno dei membri di quel triste picchetto d'onore aveva l'aspetto pallido e tormentato di una vittima dei campi di concentramento. Quelli meglio vestiti avevano indosso poco più che degli stracci, sebbene la temperatura sulla piattaforma fosse al di sotto dei dieci gradi. E ognuno di loro, in un modo o nell'altro, era storpio o mutilato.

Si avvicinarono al primo della fila, un nero macilento che teneva lo sguardo abbassato. Gli mancava una gamba e doveva appoggiarsi a una stampella di plastica improvvisata. La mano che reggeva la stampella era una sorta di groppo informe. L'altro braccio terminava all'altezza del polso. Il volto della donna accanto a lui era una massa di tessuto cicatrizzato violaceo raggrumato attorno a un unico occhio timoroso. Cicatrici simili le coprivano il collo e scomparivano nella scollatura della tuta sporca di grasso. Marchey non ebbe bisogno di vedere le rade ciocche di capelli rimasti sul cranio pustoloso, o i tremori che scuotevano la sua fragile ossatura, per riconoscere i sintomi di una grave esposizione alle radiazioni.

Avrebbe voluto tendere la mano e cancellarle dal viso quell'orrore, ma Scylla lo sospinse avanti, lungo la schiera, oltre un uomo con le braccia fratturate all'altezza dei gomiti. Nella fila opposta, c'era una donna che tossiva e sputava sangue, il corpo deformato dall'artrite.

A quanto sembrava, era stato condotto lì per una buona ragione. Il lavoro non mancava. Eppure, costringere quei poveretti a starsene là in fila a quel modo!

- D'accordo, Scylla - disse, secco. - Ho visto abbastanza. Se non avete una buona struttura medica, il che sembra alquanto improbabile, posso curare molto meglio questi pazienti nella piccola clinica a bordo della mia nave.

L'angelo lo guardò come se stesse farneticando. - Sei qui per ordine di Fratello Pugno.

- Quindi devo occuparmi prima di lui?

Scylla lo guardò, sprezzante. - Fratello Pugno è l'Eletto da Dio. Grazie a Lui, sappiamo che la medicina profana è ingannevole e menzognera, un affronto blasfemo alla Volontà Divina. Lui non ha bisogno di te. - Diede uno sguardo indifferente alla schiera di relitti umani. - Costoro guariranno, se la loro fede sarà incrollabile e l'obbedienza assoluta.

Proseguendo lungo la fila, si trovarono dinanzi a un ragazzino dai capelli neri sui dodici anni. Entrambe le mani erano bendate alla meglio con degli stracci sporchi. Uno degli occhi mancava, e dall'orbita infetta e incrostata di nero colava una bava di pus. L'altro occhio, offuscato dal dolore, cercò il volto di Marchey.

Il ragazzo si sforzò di sorridere.

Marchey tentò di ricambiare il sorriso, ma non ci riuscì. Rabbrividì, sentendo accendersi la collera in un posto dentro di lui dove da tempo non covavano che fredde ceneri.

Si divincolò dalla presa di Scylla e la guardò torvo.

- Senti - ringhiò a denti stretti, la voce grondante rabbia e disprezzo. - Questo ragazzo ha una gravissima infezione all'occhio. Necrosi. Se non riceve cure adeguate ci lascerà la pelle. Questo tuo Fratello Pugno è davvero uno "stronzo" se dice...

Non lo vide nemmeno arrivare. Un fulmine argenteo lo investì, scaraventandolo in aria e mandandolo a sbattere contro un container. Marchey rimase incollato con la schiena al container, stordito e annaspante. La debole gravità di Ananke non bastò a riportarlo giù.

Scylla lo agguantò per il davanti della tunica, e gli artigli di ceramyl gli lacerarono il petto come un pugno di lame affilate. Lo tirò a sé con furia, il volto tatuato trasformato in una maschera da drago, l'alito fumante nell'aria gelida.

- Non permetterti "mai più" di parlare di Fratello Pugno a quel modo - sibilò, snudando i denti acuminati.

- Il mio castigo non ti ucciderà, perché darti la morte sarebbe un atto di pietà. E tu non avrai pietà.

Lo sbatté a terra. Marchey vacillò, ma riuscì a tenersi in piedi. Il sangue delle ferite al petto già stava impregnando la lacera tunica bianca. Era dolorante e spaventato, tuttavia lo sdegno prevaleva ancora sulla paura.

Raddrizzò le spalle, radunando i suoi ultimi brandelli di dignità, e guardò Scylla dritto nell'occhio umano.

- La tua obiezione è accolta - ansimò. - Ma resta aperta la mia.

Scylla storse la bocca, snudando i denti da squalo. Alzò la mano, gli artigli completamente sguainati, pronta a infliggere un colpo letale. Ma prima che potesse sferrarlo, una voce cavernosa risuonò sulla piattaforma.

- "Scylla! Portami l'infedele. Adesso!" - La voce era un bisbiglio raschiante e catarroso amplificato dagli altoparlanti al volume del tuono. Fece drizzare i capelli sulla nuca di Marchey, mandandogli un brivido su per la spina dorsale.

La schiera di mutilati si gettò in ginocchio. Scylla s'irrigidì come una statua, il braccio armato ancora sospeso su Marchey, come una scimitarra. La rabbia e qualcosa che Marchey non riuscì a definire si combatterono sul paesaggio da incubo del suo volto. Per cinque spaventosi, interminabili secondi fu certo che Scylla avrebbe disobbedito e l'avrebbe ucciso.

Ma alla fine lei rabbrividì, emise un suono strozzato e lasciò ricadere il braccio. Poi chinò la testa. - Ti ho sentito e obbedisco, Fratello Pugno. - La voce era flebile e sottomessa.

- "Naturalmente. Ora vieni da me. Ti aspetto."

Lei alzò la testa. Guardò freddamente Marchey, indicando la porta in fondo alla piattaforma. - Muoviti.

Marchey decise di non sfidare oltre la sorte e obbedì in silenzio. Si mosse vacillando sulle gambe che parevano di gomma, sforzandosi di dissimulare il senso di orrore che lo attanagliava. Quella voce terrificante gli risuonava ancora nella testa. Che il suo possessore avesse una tale presa su Scylla non lasciava presagire nulla di buono.

Come non lasciava presagire nulla di buono quel posto. Se quanto aveva visto fino a quel momento di Ananke era indicativo di ciò che lo aspettava, voleva dire che era appena entrato nel cerchio esterno dell'Inferno. Quali

orrori lo attendevano nei gironi più interni? La storia aveva dimostrato da tempo che quando si trattava di praticare crudeltà e oppressione, specie in nome di una religione, l'umanità possedeva un'inventiva quasi inesauribile.

La porta in fondo alla piattaforma si aprì su una tetra galleria. Scylla la richiuse alle loro spalle e lo sospinse avanti. Una cosa era certa. Marchey non era più intrappolato nel vorticoso circuito in cui si muoveva da anni. Ma se una volta pensava che qualunque cambiamento sarebbe stato per il meglio, adesso cominciava a intuire quanto si era sbagliato.

Le calzature metalliche di Scylla producevano un suono simile al ticchettio inesorabile di una bomba sul pavimento di pietra rivestito di rete metallica. Il suo volto era duro e truce, un baluardo contro i furiosi conflitti che le ribollivano dentro.

Fratello Pugno le aveva assegnato il compito di consegnare il prigioniero sano e salvo. Ma lei era stata sul punto di ucciderlo. Venendo meno agli ordini ricevuti.

Il peccato di disobbedienza era capitale e imperdonabile. Il fatto che Marchey l'avesse provocata con le sue oscene bestemmie non significava assolutamente nulla. Lei era un angelo, e la sua obbedienza doveva essere ben più perfetta di quella che ci si attendeva da un essere umano, intrinsecamente corrotto.

Fissò la schiena ampia del prigioniero che avanzava faticosamente sul pavimento irregolare con le soprascarpe magnetiche che lei gli aveva fatto indossare.

Malgrado tutti i giorni trascorsi con lui, doveva ammettere che ancora non riusciva minimamente a prevederne le azioni o le reazioni.

Era certa che si era reso conto di quanto fosse andato vicino alla morte, sulla piattaforma, e tuttavia aveva reagito con una freddezza sprezzante, che sembrava ispirata per metà dal coraggio e per metà dalla sua solita impassibile indifferenza. Eppure la collera per le condizioni di quei peccatori che non erano nulla per lui era stata più che reale, per quanto inspiegabile.

Dunque anche in lui c'era la rabbia, forse in misura eguale alla sua. Il che era buono a sapersi. Tuttavia, come per molte altre cose in lui, il come e il perché rimanevano un mistero.

Fratello Pugno non le aveva svelato per quale motivo voleva che Gli venisse condotto quest'uomo, né lei aveva osato chiedere. Ma ora doveva mettere in conto la possibilità che il suo Maestro volesse parlare da solo con

lui. Una prospettiva che la inquietava profondamente. Marchey non era sottomesso. Di lui non ci si poteva fidare. Poteva addirittura trattarsi di un demone mandato fin lì per nuocere al suo Maestro.

Negli ultimi tempi, Fratello Pugno non le era più sembrato lo stesso. Diceva che la Mano di Dio pesava sulle Sue spalle. Era possibile che avesse sopravvalutato la propria capacità di controllare quell'uomo bizzarro e imprevedibile?

"Lei" lo aveva fatto senz'altro.

Il solo pensiero che il suo Maestro potesse sbagliarsi su qualche cosa destò in lei un dolore e una nausea che la fecero quasi vacillare. Simili pensieri erano indegni, proibiti, blasfemi.

Ma durante tutto il viaggio di ritorno si era abituata a quel tipo di dolore. Lo poteva accettare, sopportare. L'unica ferrea certezza a cui si aggrappava era sapere che lei era l'angelo di Fratello Pugno, la Sua servitrice, e soprattutto la Sua custode. Doveva proteggerne la sacra persona, a qualunque costo. E il dolore era un piccolo prezzo da pagare, quando si consacravano la vita e l'anima a quel sacro compito.

Scylla sapeva dov'erano montate le microcamere nascoste che coprivano quella sezione della galleria. Come entrarono in un cono d'ombra, aprì il ricettacolo nel fianco dell'armatura e ne estrasse una delle sue Orecchie. Era un sottile chip trasparente, non più grande di un'unghia, perfetto per essere nascosto in casa o sul posto di lavoro di chi era sospettato di indolenza, malafede o blasfemia.

Scylla grattò la superficie posteriore del chip, per attivare l'adesivo, tenendo distolto il suo occhio d'angelo, nel caso che Fratello Pugno stesse osservando attraverso quello. Quando furono a portata della microcamera successiva, l'Orecchio era saldamente fissato alla cintura di Marchey.

Scylla si concesse un piccolo sorriso segreto. C'era il rischio che Fratello Pugno si incollerisse per ciò che aveva fatto, se fosse venuto a scoprirlo, ma ne valeva la pena.

Adesso poteva fare il suo dovere, tenendo sotto controllo il prigioniero, qualunque cosa accadesse.

Marchey soffriva ogni minuto di più. I profondi graffi al petto erano in fiamme, la schiena indolenzita. Le labbra gli si stavano gonfiando e non sentiva più la mascella, Provò, cautamente, a muoverla. Almeno non era fratturata.

Gli era andata bene, sulla piattaforma. Scylla gli aveva affibbiato appena un manrovescio, e senza metterci tutta la sua forza. Con la potenza che le dava l'"exo", avrebbe potuto spezzargli, letteralmente, le reni.

Per distogliersi dai suoi acciacchi, cercò di concentrarsi su ogni dettaglio di quel cosiddetto, mortifero Eden. Non che quanto aveva visto fino a quel momento fosse facile a ignorarsi. Il posto era di una tetraggine spaventosa. Le strette gallerie erano gelide e male illuminate, il reticolo sul pavimento rabberciato in più punti, muri e soffitti rozzamente scavati nella roccia e spesso pericolanti.

L'aria era a malapena respirabile. Non solo puzzava di sudore e di rifiuti mal riciclati, ma sembrava satura dei soffocanti miasmi di paura, miseria e disperazione, come l'aria d'una prigione sotterranea. Il vapore acqueo si condensava sulle pareti, rendendole umide e viscide. Ogni superficie era coperta di muffe.

Oltre ai poveri disgraziati sulla piattaforma, Marchey aveva visto pochi abitanti di quel posto orribile. Quelli che lui e la sua scorta avevano incrociato lungo il cammino, o si erano addossati ai muri, restando a capo chino e occhi bassi, oppure erano sgattaiolati via al loro passaggio come topi terrorizzati.

Se quello era un Eden, doveva essere stato concepito secondo il macabro stile di un Jim Jones, un Pol Pot, o un Gerald Van Hyaams. Non c'era bisogno di vedere le miniere per immaginare in quali condizioni lavorava quella povera gente. Era ovvio che la vita umana valeva meno della polvere, lì. Le persone che aveva visto erano prive dei più elementari diritti umani, come salute, libertà, dignità. Questo non era un posto dove la gente rideva, o anche solo sorrideva.

E non sembrava neppure un rifugio di fanatici religiosi. Non era fanatismo ciò che si leggeva sui volti della gente, ma solo paura e sfinimento. Forse lì il gioco era chiamato Servire il Signore, ma le regole erano quelle di una pratica vecchia come l'uomo, e che andava sotto il nome di "schiavitù".

Era da molto tempo che Marchey non provava più sentimenti come la rabbia o la paura. Con suo notevole stupore, si accorse che gli ingranaggi di quelle emozioni erano ancora intatti, sebbene rugginosi, e che stavano riprendendo a funzionare a giri sempre più rapidi. Era come un macchinario rimasto a lungo inattivo che finalmente si rimetteva in marcia.

Imboccarono una galleria più ampia. Ora Scylla camminava al suo fianco,

impaziente, a labbra serrate, e lui riusciva a stento a tenere il passo.

Quando giunsero infine dinanzi alla massiccia porta d'acciaio che sbarrava l'accesso alle stanze del suo Maestro, Scylla digitò un codice segreto, noto soltanto a lei e a Fratello Pugno. Speranza e paura, dubbio e confusione lottavano per la supremazia, dentro di lei, e non le era facile concentrarsi.

Le avrebbe fatto bene ritrovarsi al fianco del suo Maestro. Al posto che le spettava. Le sembrava di essere stata via un'eternità. Sapeva che, in qualche modo, allontanarsi da Ananke per la prima volta in vita sua l'aveva cambiata.

Esattamente come non avrebbe saputo dirlo, ma nel fondo del cuore pregava che, ritrovandosi finalmente a casa, tutto sarebbe tornato come prima.

In realtà, valse solo a peggiorare le cose. L'Eden di Ananke sembrava un posto diverso da quello che aveva lasciato. Più piccolo. Più sporco. Opprimente e quasi... "brutto".

Scrollò la testa per schiarirsela. "Inganni". Il difetto era nei suoi occhi, non in ciò che vedevano.

Perfino la carne di un angelo disceso dal cielo era debole. I dubbi che continuavano ad assalirla ne erano la prova. Quello che avrebbe dovuto essere un gioioso ritorno fu offuscato dall'apprensione, perché Scylla si rese conto che si sarebbe dovuta presentare al cospetto del suo Maestro con il cuore impuro.

Non poteva fare a meno di temere che Lui riconoscesse al primo sguardo quelle macchie sulla sua anima. Non le aveva forse sempre detto che riusciva a leggere in ogni suo pensiero? Avrebbe provato una delusione cocente, e giustificata. E il veder mal riposta la Sua fiducia, ne avrebbe potuto scatenare la collera.

Ma anche se Lui non avesse scoperto subito le sue manchevolezze, Scylla sapeva che avrebbe dovuto confessarle. Tenerle celate non avrebbe fatto che aggravare le sue trasgressioni.

In qualsiasi modo si fossero svelate le sue colpe, sarebbe stata costretta a espiarle. Lei stessa aveva inflitto molte volte quei castighi, e sapeva quanto poteva essere alto il prezzo della redenzione. Spesso il peccatore era rimesso nelle mani di Dio, perché Egli lo precipitasse nel posto che gli spettava, gli Inferi.

Scylla era un angelo. E tuttavia era abbastanza umana per voler fuggire e nascondersi alla sorte che l'attendeva.

Comunque i suoi polpastrelli argentei danzarono rapidi sulla tastiera, per immettere la sequenza in codice che apriva la porta, come se avessero saputo che l'unica risposta era, sempre, la perfetta obbedienza.

«Dio ci punisce perché ci ama. Nascondersi al Suo castigo è nascondersi al Suo amore.» Scylla si ripeté all'infinito quella verità, ma per la prima volta in vita sua non vi trovò alcun conforto.

L'ultimo numero fu digitato. Un suono cupo segnalò il via libera. Ci fu un ronzio meccanico. E la porta si dischiuse per ammettere l'angelo caduto e il suo prigioniero nell'anticamera dell'Eletto di Dio.

Presto la Sua giustizia e il Suo amore avrebbero illuminato entrambi.

- Gesù, ma questo è il caveau di una banca - mormorò Marchey quando vide aprirsi la porta blindata larga due metri e spessa cinquanta centimetri. Sembrava in grado di resistere a un'arma tattica nucleare.

Certo che quel Fratello Pugno doveva avere proprio una fiducia incrollabile nel suo gregge.

A un'occhiata di Scylla, Marchey varcò cautamente la soglia, incapace di immaginare cosa potesse attenderlo. La porta si richiuse alle loro spalle con un tonfo massiccio e definitivo.

Marchey fiutò l'aria. Era dolce e pulita, con un contenuto d'ossigeno pari o addirittura superiore al normale. Dava alla testa come il vino, dopo l'atmosfera viziata e rarefatta delle gallerie.

Sistemi di sostegno vitale separati. Fratello Pugno era un uomo prudente. Un uomo dai bisogni molto umani.

L'angelo prese Marchey per il braccio e attraversando un vestibolo ad arco lo condusse in un'ampia rotonda sotto un alto soffitto a volta. Tanto le gallerie erano tetre e rozze, tanto quella camera semisferica era splendidamente realizzata. Schiere di eleganti pilastri scolpiti, addossati alle pareti sfaccettate, incorniciavano il vasto pavimento a mosaici. L'altare di pietra bianca e il pulpito sopraelevato in legno autentico sul lato opposto della sala confermavano che si trattava di una cappella.

Lo sguardo di Marchey fu attratto in alto, verso la fonte della luce dorata che inondava la sala. Veniva da una sfera lucente, di un metro di diametro, sospesa al centro del soffitto. Il globo era una rappresentazione del Sole. Attorno a esso delle sfere più piccole, pianeti e satelliti, squisitamente realizzati in vetro traslucido colorato, ruotavano nella loro danza infinita, proiettando i colori sulle pareti.

Scylla gli concesse solo pochi secondi per apprezzare la maestria artistica con cui era realizzata la cappella. O per cercare di comprendere l'atmosfera malinconica che permeava il luogo.

Lo tirò per il braccio, con impazienza. - Da questa parte. - Lo trascinò verso una grande porta fra due pilastri, all'estremità destra. Con un'ultima occhiata sopra la spalla, Marchey riuscì a osservare meglio, più da vicino, l'altare.

Si sentì raggelare le ossa, quando vide le robuste corregge montate ai due lati dell'altare. La superficie era solcata da graffi e scheggiature incrostati di macchie marrone scuro...

Scylla lo costrinse a voltarsi con uno strattone. - Ora ti presenterai dinanzi a Fratello Pugno - lo ammonì, con voce cupa e severa. - Se sarai irrispettoso, ti punirò. - Le dita argentee gli affondarono nelle carni dell'omero. - Se farai la minima mossa ostile contro di lui, ti strangolerò con le tue stesse budella.

Marchey rabbrividì, sapendo che ogni parola di Scylla andava intesa alla lettera. Ma poteva dannarsi, se pensava che lui le avrebbe dato la soddisfazione di mostrarle la paura che aveva. Marchey si sforzò di sorridere, a costo di una fitta alle labbra spaccate, che ripresero a sanguinare. - E così ti occupi anche del protocollo?

Lei lo afferrò per il braccio, strappandolo da terra, e lo scosse fino a fargli battere i denti. - Stammi a sentire, piccolo uomo! - ringhiò. - Anche se ti troverai da solo con Lui, io saprò tutto ciò che farai e dirai. Io sono un "angelo"! Non dimenticarlo nemmeno per un momento. Se verrò a cercarti, non potrai mai sfuggire alla mia ira, e quando ti avrò fra le mani non ci sarà pietà per te.

Lo scosse di nuovo, strappandogli quasi il braccio, e lo attirò a sé. Talmente vicino che Marchey poté distinguere ogni singola linea rossa e nera tatuata sul suo viso, contare i suoi denti dalle punte acuminate tinte di rosso. La voce di Scylla si ridusse a un bisbiglio tagliente.

- Se ti comporterai male, ti spedirò all'Inferno. Ma lentamente, infedele. Senza più pelle addosso, implorando la morte. "Mi hai capito"?

- Sì... certo - balbettò Marchey, cercando disperatamente di resistere al ciclone di orrore che gli vorticava dentro. L'immagine di quell'altare macchiato di sangue gli infiammava la mente e dava una terribile credibilità alle minacce di Scylla.

Forse lei riuscì a leggere attraverso l'esile velo residuo del suo

autocontrollo, e capì che era riuscito a domarlo. Fece un cenno di assenso. - Molto bene.

Quando Scylla lo depositò a terra, Marchey vacillò come fosse ubriaco, e sarebbe caduto se non fosse stato per la presa ferrea di lei sul suo braccio.

Un "unicomm" era fissato alla parete accanto alla porta. Scylla premette il tasto di chiamata, generando un trillo assurdamente gaio. Poi dall'apparecchio si diffuse la voce spenta e raschiante che Marchey aveva sentito sulla piattaforma di sbarco. Ancora una volta, quel suono lo fece rabbrividire.

- "Scylla".

Lei chinò il capo, sottomessa. - Eccomi, Maestro.

- "Puoi entrare". - Si udì uno scatto sordo di serrature e l'uscio si aprì.

Marchey vide che era rivestito da uno strato di pietrarmata ricoperta d'acciaio.

Proprio come quando aveva aperto il portello stagno della sua nave, la prima cosa che lo colpì fu l'odore. Lo investì, denso e nauseabondo, quasi fosse qualcosa di liquido. Era un odore che conosceva, un odore capace di trapassare il più potente dei disinfettanti ospedalieri, come un bisturi in un petalo di rosa.

Era l'odore dolciastro, infetto, rivoltante di una persona malata da lungo tempo, di un moribondo.

Scylla si fermò sulla soglia. Assottigliò lo sguardo e fiutò l'aria con le narici tatuate. "Cos'era quell'odore"?

Sapeva la risposta a quella domanda: Fratello Pugno. Era un odore che conosceva bene come il suo stesso viso nello specchio, un dolce profumo che Egli aveva iniziato a emanare solo da un anno. L'essenza della Sua santità.

Ma allora perché adesso le sembrava un lezzo così orrendo? Che fosse un altro effetto della corruzione del suo stato angelico?

Si sforzò di reprimere quell'indegna repulsione e andò avanti, muovendo un piede dopo l'altro. Quella distorsione dei sensi era l'ennesimo inganno, una trappola per allontanarla dal posto che le spettava di diritto, al fianco di Fratello Pugno. Una Sua parola, un tocco, e tutto sarebbe tornato come prima.

Varcò la soglia e finalmente si ritrovò al cospetto della Sua sacra presenza.

Tuttavia, rivedere il suo Maestro non le diede il conforto che tanto disperatamente agognava, anzi, valse solo a peggiorare le cose. Forse era per via del distacco, o di qualche difetto dentro di lei, ma c'era qualcosa che le faceva vedere il suo Signore in maniera diversa da quella dovuta.

Egli indossava la Sua tonaca nera e sedeva al Suo posto abituale, il grande seggio simile a un trono accanto alla parete di schermi che Gli permetteva di vedere ogni angolo dell'Eden da Lui creato. Ma anziché severo, retto e forte, sembrava vecchio e stanco e...

... "malato".

Scylla tentò di stroncare sul nascere quella blasfemia. Era la Mano di Dio che pesava sulle Sue spalle.

Era solo un errore delle sue percezioni, un tradimento dei suoi inaffidabili sensi. Era impossibile, impensabile, che fosse altrimenti.

Vergognandosi di essere caduta preda di un pensiero così profano al Suo cospetto, Scylla chinò il capo, pregando che i suoi occhi tornassero a vedere chiaro, quando l'avrebbe rialzato.

- Fratello Pugno - intonò con profonda umiltà, pronunciandone il nome come fosse un talismano che le avrebbe dato forza e restituito sincerità ai suoi sensi.

- Mio angelo - replicò lui con voce raspante e catarrosa. - Sei stata brava.

Scylla ingobbì le spalle. Quella lode pesava sul fardello della sua manifesta indegnità, un carico che neppure l'argentea armatura di angelo riusciva a sostenere. Col cuore fremente di paura, si preparò a confessare.

Ma non ne ebbe il tempo. Fu Fratello Pugno a parlare per primo. Ciò che disse e il modo in cui lo disse cancellò all'istante ogni pensiero di confessione dalla sua mente turbata.

- Ora lasciaci, Scylla. - Il tono era brusco, impaziente, come se lei fosse stata solo una seccatrice e non il Suo angelo, la Sua mano destra.

Scylla levò il capo di scatto, stupita. Lo guardò interdetta e ferita, non riuscendo a credere che Lui potesse liquidarla in modo così spiccio. Era stata via più di quindici giorni, sfidando il mondo profano e mettendo a repentaglio la sua stessa anima, per Lui. Eppure, Lui non sembrava curarsene. Teneva gli occhi fissi sull'infedele, Marchey, e se Scylla avesse dovuto descrivere l'espressione sul Suo volto, avrebbe detto che era piena di avida aspettativa.

- Ma... ma quest'uomo è "pericoloso", Maestro! - protestò debolmente. D'un tratto fu assalita dall'ansia. «Sono caduta così in basso che non merito più il Suo amore. Lui vede. Lui sa. Ai Suoi occhi ormai sono meno che polvere.»

Da circa tre anni, gli occhi di Fratello Pugno avevano assunto un colore giallognolo. Un altro segno che la Mano di Dio era su di lui, diceva; era il

riflesso delle strade dorate del Paradiso. Ora quegli occhi giallastri ardevano di petulante furia. Una furia rivolta contro di lei, che la inchiodò dov'era, rendendola incapace di muoversi o di parlare.

- Ho detto lasciaci! - Il Suo volto scheletrico sì indurì, ed Egli batté sul bracciolo del seggio con un pugno ossuto, solcato da vene bluastre. - Sparisci, stupida cagna! "Fuori"!

Scylla si volse e fuggì, terrorizzata dalla frusta del Suo scontento, sapendo che Lui l'avrebbe fulminata col solo pensiero se non fosse svanita immediatamente alla vista. Varcò la soglia, strozzando il grido di dolore e misericordia che le era salito alla gola.

Il suo cubicolo si trovava sul lato opposto della cappella, di modo che fosse sempre alla portata del Maestro, e fu lì che andò a cercare rifugio. Attraversò di corsa la sala, i suoi passi metallici echeggianti sul pavimento a mosaici.

Giunta nella sua stanza, si gettò sul giaciglio di schiuma che le serviva da letto, affondando il viso in quella confortante morbidezza. Respirava a singulti strozzati, ma non piangeva.

Gli angeli non piangono.

Mai.

Piangere sarebbe stato un abominio. Sarebbe stata l'iniquità finale e fatale.

Reprimendo una forza umida e calda che le ribolliva dentro, si drizzò a sedere e protese una mano. La destra. A un comando mentale, il suo "bracer" destro si sganciò. Sfilò l'arma e la mise da parte. Il metallo scintillante le ricopriva ancora il palmo e le dita come una seconda pelle, ma senza "bracer" l'area segnata dagli aghi sul dorso della mano era esposta. Come la sua debolezza. Come la sua manifesta indegnità.

Fece emergere parzialmente gli artigli sulla mano sinistra, affilatissime lame lucenti di ceramyl bianco. Abbastanza affilate per penetrare nella carne tatuata sul dorso della mano, così come la corruzione le era penetrata nell'anima. Il sangue sgorgava attorno a ogni lama, il prezzo imposto da Dio per ogni manchevolezza.

L'occhio verde di Scylla si chiuse per trattenere i misteriosi umori che vi si stavano formando. Il sangue nasceva dal dolore, e questo era bene. Il dolore era la scala da salire per ritrovare la grazia, e Scylla lo sopportava con gioia.

Ogni fitta era un piolo che la portava più in alto.

La sofferenza era purificatrice. Cancellava l'angoscia e la confusione,

lasciando solo l'essenza di lei, nuda dinanzi allo scrutinio di Dio.

«Io sono un angelo.»

Serrò i denti mentre affondava ancora di più gli artigli, per sradicare ogni tentacolo corrotto del dubbio e del risentimento.

«Sono discesa in Terra per servire Fratello Pugno. Per compiere la Sua volontà e proteggerLo.»

Il sangue sgorgava attorno agli artigli, come uno scintillante rubino incastonato nell'argento. Tutto il suo corpo tremava, mentre era sospesa sulla punta acuminata del dolore. Il sudore le imperlava la fronte. Trattenne il respiro, temendo che con esso potesse sfuggirle un grido.

«Non c'è nulla di più importante del mio dovere verso il Maestro. Se mi chiedesse di offrirGli la vita, dovrei gioire di poter pagare il prezzo che Lui mi chiede.»

Chiuse l'occhio umano, per meglio vedere la Verità, mentre recitava il suo catechismo.

«Se permetto che Egli sia leso, sia con l'azione che con l'inazione, Dio mi condannerà alla dannazione eterna, per aver mancato al mio compito di proteggere il Suo Servitore.»

L'occhio verde di Scylla si aprì. Ora vedeva chiaramente il suo cammino. Era l'angelo di Fratello Pugno. La sua protettrice. L'uomo che aveva condotto con sé era imprevedibile, forse perfino pericoloso. Il suo Maestro era solo con lui, ignaro della minaccia che costituiva e totalmente indifeso da lui.

Le aveva ordinato di allontanarsi. E quello era il Suo diritto. Non le aveva ordinato di origliare e di sorvegliarLo in segreto, ma d'altra parte non le aveva neppure ordinato di "non" farlo. E in quale altro modo avrebbe potuto adempiere alla Volontà Divina?

Gli artigli si ritrassero, le lame di ceramyl bianco macchiate del suo stesso sangue. Scylla si alzò e fletté la mano ferita. Sembrava in fiamme, ma funzionava perfettamente. Grazie al suo corpo d'angelo, avrebbe potuto mettere a tacere il dolore. Ma si astenne dal farlo. Il dolore teneva a bada i dubbi e la confusione. Il dolore era la verità. Il dolore era la chiarezza nel pensiero e nell'azione. Il dolore era la grazia.

Era confortante ritrovarsi di nuovo sul Vero Sentiero, l'angelo tornato al posto che gli spettava, al fianco di Fratello Pugno.

La porta si chiuse alle spalle di Scylla. Fratello Pugno premette un pulsante sul bracciolo del suo seggio e le serrature scattarono, sigillandola. Il suono

fece rabbrividire Marchey.

- Venga, si sieda, mio caro dottor Marchey - invitò Fratello Pugno, sorridendo mentre gli faceva segno di avvicinarsi. - Ero molto impaziente di incontrarla. - Pugno parlava in un sussurro, la voce impastata, catarrosa e raspante. Il tono era malizioso, ironico.

Marchey si guardò attorno e scelse la sedia più distante dalla figura devastata che sedeva sul suo trono. Ci si accomodò con riluttanza, tenendo lo sguardo distolto dal suo ospite. Una volta seduto, esaminò di sottecchi l'ambiente in cui si trovava.

Era una stanza piuttosto grande, uno spazio diviso da tramezzi in pietraresina.

Pugno sedeva al centro, con un complesso elaboratore dall'aspetto un po' arcaico da un lato, e dall'altro degli schermi che diffondevano immagini da varie parti di Ananke. Le pareti della camera erano coperte di librerie stipate di antichi volumi rilegati e cubi "permem". Vari oggetti d'arte erano disseminati per la stanza, alcuni grotteschi, altri piuttosto belli.

Salvo che per gli schermi di sorveglianza, sarebbe potuto passare per lo studio di un professore, modesto e confortevole. Altre due cose sciupavano l'effetto.

Una era il tanfo nauseante che permeava l'aria.

E l'altra era l'individuo che la occupava.

Marchey dovette compiere uno sforzo di volontà per squadrare a fondo l'uomo che l'aveva fatto rapire.

Fratello Pugno aveva l'aspetto di chi ha come parente più prossimo Sorella Morte. Era uno scheletro coperto di una pelle cascante color zafferano. La tonaca nera che indossava sembrava un sudario. Le guance erano smunte e infossate, la bocca una fessura sottile e biliosa, i denti bianchi e affilati.

Gli occhi itterici avevano un luccichio febbrile e fissavano Marchey con un'intensità avida e folle.

Ma non era solo il suo aspetto fisico a scatenare l'adrenalina nell'organismo di Marchey, serrandogli il cuore e dandogli i sudori freddi. L'animale umano in lui fiutava un male rabbioso che il medico civilizzato avrebbe etichettato come "psicopatia", "egopatia" o "sociopatia". Parole create per descrivere dei mostri, ma che non riuscivano a catturarne la tetra essenza, così come la parola "bomba" non trasmette un millesimo dell'orrore che può scatenarne una, quando esplode su un marciapiede.

Simili creature potevano sfuggire all'identificazione, grazie alla loro capacità di celarsi, come velenosissimi camaleonti. Mostri assai astuti nel nascondersi, scoperti solo quando accidentalmente ci si imbatteva in una cantina piena di ossa umane o in uno sgabuzzino stipato di teste mozze. «Sembrava un tipo così tranquillo» dicevano poi i vicini.

Ma una volta caduta ogni maschera non c'era dubbio che si trattasse di cose solo nominalmente umane, uscite da un ventre materno, e tuttavia cresciute negli inferi e allattate a veleno. Si svelava una creatura selvaggia, dal sangue freddo, animata da impulsi inenarrabili e dal più assoluto disprezzo per qualsiasi forma di vita all'infuori della propria.

Fratello Pugno rise. Fu un suono gracchiante e cupo che mandò un brivido di ribrezzo su per la spina dorsale di Marchey. - Le faccio paura, dottore? - chiese, con un guizzo sornione negli occhi giallognoli.

Marchey riuscì a trattenere la prima risposta istintiva: "da morire".

Sforzandosi di avere una voce quasi normale, controbatté: - Non è quello che vuole?

Il sorriso di Fratello Pugno ricordò a Marchey il tetro, malefico "rictus sardonicus" sul volto scheletrico della Peste nei dipinti d'arte medievale.

- Forse un po'. Volevo che partissimo con il piede giusto. Sarò ammalato, ma serbo ancora tutto il mio potere. Su questo posto e ora anche su di lei. - Fece un gesto come ad abbracciare l'intera Ananke. - Questo posto è mio, creato a mia immagine. Sono io che ne ho fatto un crogiolo, mio caro dottore. E io ne sono il padrone, fiamma e fornace. Mi dica, lei sa che cosa è un crogiolo?

- Sì - rispose Marchey, e le parole gli uscirono di bocca quasi da sole. - E' un recipiente per fondere i metalli.

- Eccellente. Il crogiolo è il mezzo per eliminare eccessi e impurità, per creare qualcosa di utile. Io sono la fornace. Nel mio crogiolo, tutto ciò che non serve ai miei scopi viene bruciato. L'individualità è cauterizzata.

L'autonomia immolata. L'amore cremato. La fiducia evaporata. La speranza ridotta in cenere...

Marchey vide quegli orridi occhi giallognoli appannarsi, mentre il vecchio intonava la sua delirante litania in un sussurro monotono, ipnotico.

- L'arte della fusione dei metalli sta nel portare il crogiolo alla giusta temperatura. Temprare la psiche umana finché non restano che fede e paura.

Allora dal crogiolo esce una materia che si può forgiare, ridurre a un

utensile.

Lo sguardo di Fratello Pugno tornò a focalizzarsi su Marchey, acuto e paralizzante come il morso di una vipera. - Lei ha avuto modo di vedere un po' il posto, dottore. Che cosa pensa del mio crogiolo?

Vivida nella mente di Marchey balenò l'immagine del bambino con un occhio solo che quell'uomo aveva condannato a morire per puro, cinico disprezzo della vita umana. Per nuda e cruda cattiveria. - Penso che sia uno schifo. E penso che qualcuno prima o poi dovrà ripagarla con la stessa moneta.

- E lei si offre volontario per essere la mano della giustizia, dottore?

Marchey lo guardò, immaginando le sue mani d'argento sul collo avvizzito del vecchio. Le serrò sui braccioli della sedia, forte abbastanza da spezzare la schiena di Pugno come fosse un fuscello.

- Coraggio, dottore - ansimò Fratello Pugno, alzando la testa e accarezzandosi il collo a mo' di invito. - Faccia giustizia. Prenda in mano la situazione.

Marchey continuò a fissarlo, ma rimase dov'era. Un sudore freddo gli colava per la schiena.

Pugno sorrise con odiosa soddisfazione. - Lo sapevo. Lei non alzerà una mano contro di me. Non può rinnegare se stesso. Lei ha giurato di preservare la vita, non di toglierla. Di curare, non di ferire. Lei si è votato anima e corpo a un giuramento.

«Mi impegno con la vita alla pratica della guarigione...»

Marchey non disse nulla. Pugno aveva evocato quella che era la sola cosa sacra della sua vita. Il giuramento del Guaritore. Si basava sul giuramento di Ippocrate, ma andava oltre: era un vero e proprio ideale etico. La vocazione di Marchey si era ridotta a un guscio vuoto, tuttavia quel giuramento era la colla che teneva insieme i fragili pezzi.

- Io sono malato, mio caro dottore - proseguì Fratello Pugno. - Probabilmente in fin di vita. E' per questo che l'ho fatta condurre da me. E ora che è qui, lei farà tutto ciò che è in suo potere per curarmi.

- No. - Ma la risposta di Marchey fu solo un sussurro impotente.

- Invece sì - ansimò Pugno, con una risata gracchiante. - Lei non ha scelta.

Rispettare il suo ridicolo giuramento è l'ultimo appiglio che le resta, per non cadere nel baratro. E' l'ultimo brandello di autostima che le rimane.

Tacque un istante per riprendere fiato. - Ho studiato il vostro gruppo. So di

più io sul vostro conto di quanto non sappiate voi stessi. Se venite meno al giuramento, la vostra intera esistenza non ha più alcun senso. Avrete sacrificato tutto ciò che ritenete sacro per "nulla".

Marchey non poté far altro che scuotere la testa, come un pugile stretto all'angolo, che cerca di sfuggire ai colpi dell'avversario.

«... riterrò sacra ogni vita...»

Non c'era via d'uscita. Quel vecchio terribile conosceva troppo bene la sua situazione, sapeva quali tasti toccare.

- Non può rifiutarsi di aiutarmi.

«... non rifiuterò il mio aiuto ai bisognosi...»

- Benvenuto nel mio crogiolo, dottor Marchey. - Fratello Pugno aprì le mani ossute. - Lei crede che abbia portato la temperatura a livelli insopportabili, ma in realtà questo è solo l'inizio. - Lasciò ricadere le mani sulle ginocchia.

- Faccia il suo dovere. Cominci a esaminarmi.

«... perché il mio dovere è salvare le vite, non giudicarle...»

Marchey si alzò, in preda alla nausea, masticando bile, il petto serrato dalla disperazione.

- Scylla ha detto che lei non crede nella medicina - protestò, nel patetico tentativo di sfuggire all'incubo che lo stava inghiottendo.

La risata del suo aguzzino tranciò ogni speranza di una via d'uscita come una vecchia sega da ossa.

- La prego, non si abbassi a fingere una simile ingenuità - disse Pugno, la voce dolciastra e nauseante come carne rancida. - Non credo, semplicemente, che vada applicata al mio gregge. Mi piace sentire le loro vane preghiere. Mi piace vederli umiliarsi perché la loro fede non è abbastanza perfetta da renderli di nuovo integri e sani. Quello è uno dei fiori più vividi e profumati, nel mio giardino del dolore.

«Giardino del dolore» inorridì Marchey. «E io dovrei ridare la salute al giardiniere perché possa continuare a mietere i suoi spaventosi raccolti...»

Scylla era prostrata sul suo giaciglio come una statua d'argento fuso. Testa china, spalle rigide di tensione, denti snudati, l'occhio verde spento e opaco.

Fratello Pugno aveva...

Senza neppure rendersene conto, affondava gli artigli nella schiuma del materasso, aprendo e chiudendo ritmicamente le mani.

... le aveva mentito.

Questa non era debolezza. Non era un inganno per mettere alla prova la sua fede.

Fratello Pugno era malato.

L'aveva mandata a prendere Marchey perché gli serviva un medico. Perché...

Dio non poteva guarirlo.

Le mura del suo mondo vacillavano, squarciate da crepe; le solide fondamenta erano minate dalle menzogne. Nel caos, emergevano strane visioni che sembravano quasi dei ricordi. Facce. Sensazioni. Persone e cose per le quali non aveva nomi, ma che sembravano conoscerla come una sorella.

La sua mente turbinava alla cieca, cercando un terreno solido, una via d'uscita.

L'unica cosa certa era che se avesse udito una parola di più, sarebbe...

Alzò il braccio per spegnere l'Orecchio. Per arrestare quel vortice, prima di diventare pazza. La sua mano argentea rimase sospesa davanti all'interruttore che avrebbe portato il silenzio, la sicurezza, la pace mentale.

Rimase sospesa. Fra verità e silenzio.

Rimase sospesa, tremante...

Poi ricadde.

Come se fosse stato un segnale per scongelare il tempo e rimettere in moto il mondo, le giunse la voce di Marchey, che ruppe il silenzio.

Marchey non aveva scelta. Non poteva rinnegare il giuramento senza rinnegare se stesso. Doveva rispettarlo, anche se curare quel mostro sarebbe stato un vero e proprio stupro per le sue capacità. Avrebbe spogliato di ogni valore l'unica cosa sacra e significativa che restava nella sua vita.

Non c'era modo di uscire indenni dal crogiolo.

Trasse un profondo respiro. - Forza, allora, diamo un'occhiata - disse con voce greve di rassegnazione. Si alzò con riluttanza e si avviò verso il suo nuovo paziente.

Fratello Pugno estrasse una pistola da un ricettacolo segreto nel bracciolo del suo seggio e la puntò al petto di Marchey. Sbottò in una risata gracchiante. - La consideri un'assicurazione contro le negligenze professionali. - Fece un gesto sbrigativo con l'arma. - Avanti, si dia da fare.

Marchey obbedì, staccando lo sguardo dalla pistola. - Non ha molta fiducia nei suoi simili, per essere un prete - cercò di scherzare, ma la voce gli uscì

arrochita.

- La prego, dottore. Non sono un prete, e lei lo sa. - Chinò la testa da un lato. - Lei è un uomo intelligente. Si starà di certo chiedendo chi sono, e come sono finito qui. Non sono sempre stato Fratello Pugno, sa.

- Ah, no? - chiese Marchey, con noncuranza. - Mi dia il braccio.

Il vecchio gli tese la mano libera, un fascio di ossa coperte dalla pelle giallastra e vizza. Marchey la prese, e la pelle gelida e secca parve carta sotto le sue dita. A un ordine muto si attivarono i dispositivi delle sue protesi, registrando le pulsazioni cardiache, la pressione, ed effettuando decine di altri test. I dati gli giungevano alla mente come un sussurro, i primi fili nudi nella trama della diagnosi.

Fratello Pugno si appoggiò allo schienale, come fosse del tutto a suo agio, ma tenne l'arma centrata sul plesso solare di Marchey. - Sono arrivato qui meno di un decennio fa. Ai tempi, circa un quinto degli abitanti di Ananke erano barbari. Il resto erano membri di una comunità religiosa e si autodefinivano i Confratelli di Emanuele. Sembrava il posto ideale per sparire dalla circolazione, continuare i miei studi e intrattenermi praticando la mia specialità.

Marchey premette un'unghia giallastra. La lasciò. Il colore restò immutato. - E quale specialità sarebbe? Lo schiavismo?

Una risata sardonica. - Nulla di così rozzo. E' un'arte che va sotto il nome di "fagoguerra".

- Mai sentita. - Marchey iniziò uno "scanning" delle estremità, gli arti devastati sotto la tonaca nera, sottili come stecchi e coperti di vene bluastre.

- Che peccato. E' una straordinaria combinazione degli elementi più efficaci di guerra psicologica, guerriglia, operazioni segrete, terrorismo, sabotaggio, propaganda, disinformazione e lavaggio del cervello. Una guerra che si combatte senza un esercito e che si porta avanti dall'interno. Per molti aspetti si ispira a una creatura davvero ammirevole, indomita e altamente adattabile: il virus. Io ero, e rimango, uno dei massimi teorici e professionisti di quest'arte. Ricorda la Ribellione marziana contro l'ACS? Io fui l'architetto della sua disfatta. Dopodiché mi misi in proprio. Passai alla clandestinità, per essere precisi. Si imbatterebbe assai spesso nel mio vero nome in svariati documenti segreti.

- Un vero uomo del Rinascimento - mormorò Marchey.

- Rinascimento deriva da rinascere, mio caro dottore. Lei è più vicino al

vero di quanto non creda - replicò il vecchio, ridacchiando tra sé. - Ma quella vita mi annoiò presto e così decisi di cercarmi un posto sperduto dove poter coltivare le mie arti ed esercitarle quando più lo ritenevo opportuno. Un laboratorio, se vuole, con tanto di cavie umane.

Marchey stava esaminando il torace asfittico di Pugno. L'orgoglio perverso con cui Pugno descriveva il suo operato, unito a quanto andava scoprendo nel corso dell'esame, gli conferiva un'espressione cupa. - Qui - disse con voce greve - su Ananke.

- Infatti. I Confratelli di Emanuele mi rivelarono, per così dire, la luce.

Credevano che l'uomo fosse fatto a immagine di Dio e che ricostruire lo spazio a immagine dell'uomo fosse il modo migliore per servire Dio. Era gente amichevole, tollerante, fiduciosa, pacifista e, soprattutto, industriosa. Lavoravano due volte più duro dei barbari, convinti di servire un bene supremo.

- E così si è impadronito dei Confratelli di Emanuele - disse Marchey, per mostrare che stava ancora ascoltando. Non erano cose che voleva sentire, ma più apprendeva e più aumentava in lui la speranza. Inoltre, un'idea vaga gli si era profilata mentre esaminava Pugno. Una possibile via d'uscita.

Pugno gli indirizzò un sorriso da squalo. - Me li sono mangiati "vivi"!

Dopodiché ho iniziato a trasformarli in qualcosa di utile, mentre riconducevo i barbari all'ovile. Ovviamente, in ginocchio.

- Ha fatto tutto questo da solo?

- Ero un lupo in mezzo alle pecore. Oh, avevo qualcuno per i lavori più crudi e più sporchi. Militava nelle truppe d'assalto, ma dopo avere ucciso un ufficiale aveva disertato, finendo tra i mercenari.

Marchey alzò gli occhi, confuso. - Scylla? - C'erano donne nelle truppe d'assalto, ma lei sembrava un po' troppo giovane.

La risata gorgogliante del vecchio fece gelare il sangue di Marchey. - Il mio angelo? Non è un oggetto adorabile? Comunque no, lei è venuta dopo. Il mercenario era un uomo sacrificabile e alla fine ha avuto la sorte che gli spettava. Anche se si può dire che la parte migliore di lui sia sopravvissuta fino a oggi.

- L'"exo" di Scylla. - Marchey fece un passo indietro. La donna dentro a quell'armatura da battaglia non sapeva nemmeno che si trattava di un macchinario. Come aveva già intuito, Scylla non era che l'ennesima vittima di quella creatura spietata.

- Esatto. Ma perché ha smesso di esaminarmi?

Era giunto il momento di ingoiare il rospo. - Esternamente ho appreso quanto potevo. Ora devo esaminarla all'interno. - Marchey si era già fatto un'idea di ciò che avrebbe trovato. Se non si sbagliava, forse gli restava ancora una chance. Inoltre, perché lui potesse intervenire come chirurgo Bergmann, Fratello Pugno doveva essere...

... "privo di conoscenza".

Gli occhi acquosi si accesero di interesse. - Ah, ora si cimenterà con la misteriosa procedura che vi ha reso dei reietti per la grettezza dei vostri colleghi. Sono davvero impaziente di vederla in azione.

Marchey sospirò. - C'è un problema, purtroppo. Perché io possa lavorare, lei deve essere privo di conoscenza.

- Ah, certo. I sacri rituali della chirurgia Bergmann. - Il volto scheletrico assunse un'aria furbesca. - Senta, le dice qualcosa il nome della dottoressa Keri Izzak?

- Sì - rispose Marchey con riluttanza.

- Chi è? - incalzò Pugno, mellifluo.

- E' una... chirurga Bergmann, come me - rispose Marchey, inquieto, sentendosi ghermire da nuovi gelidi tentacoli di paura. Il fatto che Pugno conoscesse il nome di Keri non prometteva nulla di buono.

- Ormai non più. L'adorabile dottoressa Izzak ha smesso di praticare il vostro ramo della medicina. - Ridacchiò. - E anche di respirare, se è per questo. Circa un anno fa, l'ho fatta rapire e condurre in un posto tranquillo, sulla Terra. Lì è stata sottoposta ad alcuni test di mia concezione. L'operazione è stata alquanto dispendiosa. Ma penso che siano stati soldi ben spesi, perché ho avuto modo di dimostrare una mia teoria.

Il gelo adesso attanagliava Marchey. "Keri... morta"? Riuscì a trovare la voce.

- Una teoria?

Fratello Pugno gli puntò contro un dito scheletrico, con fare ammonitore. - Non si dimentichi che sono uno studioso. Uno scienziato. Ho cominciato a sentirmi male circa tre anni fa. Perciò ho cercato di apprendere tutto il possibile su di voi. E sa cosa ho scoperto?

Marchey scrollò la testa.

- Un punto debole. Un dettaglio talmente semplice che in tutti questi anni nessuno lo ha rilevato. Perciò ho investito tempo e denaro per far rapire un

chirurgo Bergmann e mettere alla prova le mie conclusioni. La dottoressa Izzak ha avuto l'onore di sottoporsi a quei test. Purtroppo ha capito assai presto cosa stavo tentando di dimostrare. Una donna davvero brillante. Così ho dovuto liquidare lei e il personale che ha effettuato i test, per salvaguardare il riserbo su quanto avevo scoperto. - Guardò Marchey, con una luce maliziosa negli occhi. - Non si abbatta così, dottore. Sappia che la dottoressa Izzak sta offrendo tuttora un valido sostegno alle tradizioni della medicina. A quanto mi risulta, è finita nei piloni che sorreggono la struttura di un nuovo complesso ospedaliero a Giacarta.

Marchey assimilò quel macabro dettaglio in silenzio, sentendosi perduto, condannato, come fosse anche lui sepolto in una colata di cemento armato.

Pugno piegò la testa e assunse un tono pedante. - Mi dica, dottore, cosa accade ai suoi pazienti, quando si svegliano?

- Ricordano - rispose Marchey, con voce spenta. - Hanno degli incubi. Se un paziente mi vede dopo il risveglio, è soggetto a crisi acute di isteria, col rischio addirittura di morire per lo choc.

Fratello Pugno fece schioccare la lingua. - Non è certo la base per un buon rapporto tra medico e paziente, le pare? E' un peccato che quelli come lei non sappiano assaporare il piacere di infondere il terrore. Ma sto divagando.

Dunque, i vostri pazienti debbono essere privi di conoscenza, durante l'intervento. Perché?

- In molti casi lo sono già, e comunque è più agevole effettuare un intervento chirurgico su pazienti del tutto passivi. Quanto agli altri, abbiamo scoperto presto che il nostro aspetto e comportamento quando operiamo in stato di trance è così terrificante che è molto più facile per noi procedere se i malati non si rendono conto di cosa stanno vivendo.

- Infatti. Abbiamo dovuto impedire a uno dei nostri assistenti di uccidere la compianta dottoressa Izzak. Credeva che fosse posseduta da Satana. Ma è assolutamente necessario, questo stato di trance profonda in cui operate?

Marchey si accigliò. - Assolutamente? Non saprei.

- Provi ad azzardare un'ipotesi.

- Ecco, la trance garantisce la massima concentrazione. E serve a tenere viva l'immagine dell'arto. - Marchey si strinse nelle spalle. - Tecnicamente, credo che ormai potrei operare anche in uno stato di trance più leggera. Ma non capisco...

- Ovviamente - rispose Pugno, con malizia. - Nessuno l'ha capito, finché

non ci sono arrivato "io". - Sembrava enormemente compiaciuto di sé.

- Lei sta dicendo che... che se il paziente è cosciente...

Un cenno di incoraggiamento. - E...?

- E io opero nello stato di trance più leggero possibile...

Fratello Pugno assentì, come se Marchey fosse stato uno studente che aveva risposto in modo esatto a una domanda difficile. - E bravo, dottore! Sapevate fin dall'inizio che il vostro stato di intensa concentrazione crea delle lesioni psichiche in una mente oltremodo impressionabile perché priva di conoscenza. Ma non siete riusciti a dedurne che si poteva rimediare al problema con due semplici cambiamenti nel "modus operandi".

Marchey si sentì mancare. Se questo era vero... Tutto sarebbe cambiato.

No, forse non tutto. Il timore, la diffidenza, il disprezzo degli altri medici probabilmente non sarebbero scomparsi. Avrebbero continuato a considerarlo un pazzoide che si era fatto mutilare per trasformarsi in una specie di sciamano.

L'opinione era troppo radicata perché potesse mutare in tempi brevi, se mai poteva mutare.

Ma almeno non sarebbe più stato costretto a lavorare su una serie interminabile di creature amorfe, senza volto, senza coscienza, che lo avrebbero ricordato solo negli incubi. Avrebbe potuto guardare i pazienti negli occhi, prima e dopo l'intervento. Avrebbe potuto vederli sorridere, toccare con mano la prova che, dopo tutto, era valsa la pena di pagare un prezzo tanto alto.

- Dev'essere impaziente di cominciare, dottore - sussurrò Pugno, riportando Marchey al presente. - Vorrà verificare se la cosa funziona davvero. - Non era una domanda.

Le mani argentee di Marchey si serrarono a pugno. Assentì. «Sì, devo saperlo.»

Solo allora comprese quant'erano alte e impervie le pareti del crogiolo.

L'essere che si faceva chiamare Fratello Pugno sapeva fin dal principio che Marchey lo avrebbe curato, se non per il vincolo del giuramento o per paura di Scylla, sicuramente per verificare se il suo desiderio più sentito era davvero realizzabile. In meno di un'ora, Pugno lo aveva trasformato in una marionetta impotente, avviluppandolo a tal punto nelle sue orride tele che non sembrava esserci più alcuna speranza di liberarsene.

- Sì, sono pronto - disse alla fine, facendosi forza. - Ma certe vecchie

abitudini sono dure a morire. Vorrei che lei mi parlasse, mentre lavoro.

- E di cosa dovrei parlarle? - Un ghigno apparve sul teschio scheletrico. - Vuole che le racconti com'è morta la dottoressa Izzak?

- No, quello no - tagliò corto Marchey. Gli balenò un'idea. - Mi parli, piuttosto, di Scylla.

Fratello Pugno si appoggiò allo schienale del suo trono, le mani sul grembo, sempre strette sulla pistola. Annuì, con aria compiaciuta. - Ah, questa sì che è una storia incantevole, di quelle che ti riscaldano il cuore. Una vera e propria favola. Per certi versi, Scylla è la mia creazione più interessante.

L'attenzione di Scylla si ravvivò, alla menzione del suo nome. Le storie di trance e tutto il resto significavano poco per lei. Le aveva ascoltate distrattamente, ancora turbata dalla nuova versione dell'avvento su Ananke del suo Maestro. Una versione radicalmente diversa da quella che lei conosceva.

Possibile che fosse... vera?

Se il suo Maestro, fonte di ogni verità, poteva mentire riguardo a se stesso, se il fatto di essere l'Eletto di Dio non era che una menzogna, allora... anche "lei" era una menzogna. Una menzogna vivente.

Scrollò la testa. - No - sussurrò, cercando di scacciare ogni dubbio con quella sola parola.

Lei "sapeva" che Fratello Pugno era stato mandato da Dio per condurli allo stato di grazia della perfetta fede. Lo sapeva così come sapeva qual era il suo nome e il suo volto.

E lei era il Suo angelo. Dio l'aveva creata per servirLo.

Cercò la propria immagine riflessa in uno degli schermi. In essa era la prova di quella verità. La sua stessa forma era rivestita del potere Celeste, per fare di lei uno strumento vivente di obbedienza. La sua forza era la forza di un angelo.

Era scesa dal Cielo all'espresso scopo di proteggere l'Eletto di Dio, di castigare gli infedeli e punire i peccatori. Sapeva tutto questo così come sapeva di avere bisogno dell'aria per respirare; era ovvio e innegabile.

Eppure...

Perché la storia che il Maestro aveva raccontato a Marchey aveva una risonanza tanto veritiera? Perché aveva innescato in lei quelli che sembravano

ricordi di cose che mai aveva visto, di volti, sensazioni, momenti riemersi da una vita che non aveva mai vissuto?

Perché la sua mente continuava a tornare all'immagine nebulosa di una voce urlante che avrebbe potuto essere la sua, al volto disperato di una donna che veniva trascinata via da qualcosa di abbagliante? Il vuoto, poi di nuovo quel viso che piangeva, implorava, la scongiurava di non...

Il ricordo frammentario finiva lì, come il ciglio di un'alta rupe sospesa su un abisso di orrori innominabili.

Fratello Pugno cominciò a raccontare una storia. La storia di lei. La storia della sua genesi. E l'angelo Scylla si aggrappò a ogni parola, cercando e temendo la rivelazione.

- Avevo questo posto nel palmo della mano, ma sapevo che mi occorreva qualcuno per fare rispettare la mia legge. E siccome mi ero dovuto sbarazzare del mio mercenario di fiducia...

Il vecchio si interruppe, per concentrarsi interamente su Marchey. Aveva atteso a lungo quel momento. Non troppo a lungo, sperava.

Marchey lo ignorò. Stava di fronte a un tavolo alto, le maniche rimboccate fino ai bicipiti, le protesi scintillanti incrociate sul petto. Cominciò a respirare profondamente, a occhi chiusi, calandosi senza sforzo nel vecchio, sperimentato "pranayama". Le mani fremevano come argentee colombe, al ritmo della respirazione. L'espressione cupa si dissolse dal suo volto, mentre andava concentrandosi.

Ma invece di lasciarsi sprofondare nello stato sotterraneo in cui operava di solito, si mantenne a un livello più superficiale e al tempo stesso sfruttabile.

Sull'orlo del pozzo gelido e fondo.

Aprì gli occhi, resistendo all'impulso di calarsi più giù, come voleva l'abitudine. Piegandosi all'altezza della vita, posò le braccia sul tavolo, palme in su, mani immobili, come addormentate. Poi richiuse gli occhi, respirò a fondo e "lasciò andare".

Con un sospiro che poteva essere di piacere, si raddrizzò e fece un passo indietro. Le protesi rimasero sul tavolo, inerti, prive di vita. Le placche d'argento che ricoprivano i moncherini appena al di sotto dei gomiti brillavano come specchi.

Marchey si sentiva rilassato, stranamente distaccato. In uno stato simile al dormiveglia. Per il momento, era in pace. Si volse verso il paziente, un'espressione serena sul viso.

- Racconta, vecchio. - Parlare in trance era un'esperienza del tutto nuova. La voce gli uscì in un roco sussurro.

Fratello Pugno lo guardò, dubbioso, poi ritrovò la compostezza stringendo la presa sulla pistola. La tenne puntata sul ventre di Marchey, mentre questi si avvicinava, e solo un lieve tremore tradiva la sua apprensione.

- Dov'ero rimasto? - mormorò. - Ah, sì. Mi occorreva qualcuno di cui fidarmi ciecamente. Uno degli ultimi focolai di resistenza era costituito da una Consorella chiamata Anya. La donna aveva una figlia di nome Angel. Presi in ostaggio Angel. La ragazza aveva una voglia vistosa sulla schiena. Quando la spedii ad Anya, tutta arrotolata e incartata con un bel nastro rosa, la donna finì per arrendersi.

«Quel nome, Angel, mi parve appropriato. Mi ero proclamato l'Eletto di Dio, mandato a governarli e salvarli. Avrei avuto un angelo custode, per imporre la mia legge.»

Marchey si chinò verso Fratello Pugno e "affondò". Le piastre d'argento degli arti mozzati si arrestarono a una spanna dal petto infossato del vecchio.

Pugno si leccò le labbra, gli occhi giallognoli fissi sul volto di Marchey.

Sapeva che il dottore stava penetrando con le sue mani immateriali attraverso il tessuto pesante della tonaca, attraverso pelle, muscoli e ossa, come se non esistessero. Sapeva tutto sulla chirurgia Bergmann, cose che perfino il direttore dell'Istituto Bergmann non avrebbe mai sospettato.

Fratello Pugno sorrise tra sé. Si rendeva perfettamente conto di quanto era vulnerabile in quel momento. Marchey poteva tenere tra le mani il suo cuore pulsante, e solo il giuramento gli avrebbe impedito di ridurlo a un pezzo di carne morta nel suo petto. Il rischio era minimo, ma perversamente piacevole.

Non sentiva alcun dolore. L'unica sensazione era un leggero, carezzevole calore che gli penetrava dolcemente nelle membra. Riprese a raccontare la storia della genesi di Scylla, per aggiungere ulteriore diletto al momento.

- Così trasformai Angel, la figlia di Anya, nel mio angelo custode. Smontai la sua mente pezzo per pezzo e la ricostruii secondo le mie specifiche. Ordinai a un medico di impiantarle l'occhio che mi consente di vedere ciò che lei vede, di limarle e affilarle i denti perché potesse spezzare in due una sbarra d'acciaio, e quindi di installarla nell'exo del mio mercenario. A lui non serviva più. - Ridacchiò tetramente. - L'avevo fatto asfissiare nel sonno, come uno scarafaggio.

Marchey cambiò posizione, mentre le proiezioni ultrasensibili delle sue

dita risalivano attraverso l'aggrovigliato sistema nervoso e circolatorio del paziente. Su, verso la testa. Verso il cervello. Un'espressione cupa, a labbra serrate, gli oscurava il viso.

Il cancro mimetico, o di forma V, aveva ridotto l'area toracica del vecchio in una giungla fiorita di nere metastasi. Polmoni, fegato, milza, stomaco, reni. La lista non finiva mai.

- Feci di lei la mia guardia del corpo ideale. Lei non "crede" di essere un angelo, lo "sa". Con una certezza assoluta, incrollabile. Fui io stesso a tatuarle il viso. Una forma d'arte più che mai godibile, in quanto è la tela e non l'artista a soffrire. La sua fedeltà è assoluta. Diffiderebbe dei suoi stessi sensi, piuttosto che dubitare di me e dei miei ordini.

Dovette fermarsi per rifiatare. Negli ultimi mesi aveva grosse difficoltà a respirare.

- Quanto al nome Scylla, fu una scelta ironica che solo io ero in grado di apprezzare. Quando fu pronta, la misi alla prova, affidandole due compiti molto semplici. Prima le feci uccidere il dottore che l'aveva trasformata in quello che era. Lentamente, e con un certo gusto sanguinario. Poi le feci uccidere sua madre.

Marchey scrollò il capo, sconfortato. Una delle variazioni mimetiche della forma V era vascolare. Si insinuava nella struttura di vene e capillari, sostituendosi alle cellule sane e imitandone le funzioni. Distruggerla o rimuoverla avrebbe provocato un collasso vascolare.

Il cervello del vecchio mostro era marcio e incancrenito come l'abominio che vi albergava. Se si fosse tentato di rimuovere il tumore, l'emorragia si sarebbe scatenata in centinaia di migliaia di punti diversi. Marchey era nelle condizioni di un pompiere che giunge sulla scena e trova la casa già avvolta dalle fiamme.

Fratello Pugno gongolava al ricordo delle sue macabre imprese. - Avrebbe dovuto vederla. L'espressione di choc e d'orrore sul volto della madre fu una delle cose più mirabili che abbia mai visto. Riconobbe la figlia. Pianse, implorò, gridò il nome di Angel, ma per la mia creatura non significava più nulla. Scylla scorticò...

Il resto dell'oscena descrizione fu sommerso da un boato che fece vibrare le pareti, assordante come un tuono, cupo e funesto come le trombe dell'Apocalisse.

Libri e oggetti d'arte rovinarono giù dagli scaffali, infrangendosi sul

pavimento.

Il fragore risuonò ancora, stavolta portando con sé una pioggia di sassi e il tormentoso stridore dell'acciaio che cede.

Fratello Pugno guardò alle spalle di Marchey, e il suo volto si fece grigio come cenere, quando vide Scylla affacciarsi sulla breccia aperta dove fino a poco prima c'era la porta corazzata.

Era un'apparizione terrificante. Avvolta in una nuvola di polvere, il viso demoniaco distorto in un'orrenda maschera d'odio. L'occhio da angelo era puntato sul Maestro, mortale come il mirino di un'arma, mentre quello umano era lustro di lacrime non versate e scintillante di collera.

- No... - balbettò Pugno in un roco sussurro. Tentò di puntarle addosso la pistola, ma era ostacolato da Marchey. Agitò le braccia per farlo spostare, ma Marchey era del tutto ignaro, totalmente concentrato sul suo compito impossibile.

- Pugno. - La voce di Scylla era gelida, vuota. Scavalcò l'ammasso di ferraglia contorta e macerie cui era ridotta la massiccia porta blindata e puntò verso il suo creatore con passi misurati, quasi danzanti. Sembrava irraggiare una nuova potenza e risolutezza, come un'argentea spada vendicatrice che avanzava ormai inarrestabile. Era bella, come può essere bella una pantera che sta per avventarsi sulla preda: forma, funzione e una terribile grazia tese verso un unico scopo letale.

Fratello Pugno non era certo in condizioni di apprezzare la perfezione straordinaria della sua creatura, mentre questa stava per avventarglisi addosso.

Divincolandosi, in preda al panico, riuscì finalmente a puntare la pistola su di lei. Non sprecò il fiato in avvertimenti, ma prese di mira il viso e premette il grilletto. L'arma tuonò e gli sussultò in mano, sfuggendo alla sua debole presa.

I riflessi amplificati dall'exo permisero a Scylla di schivare il proiettile che sfrecciava verso di lei con una semplice, fluida torsione del capo. Uno degli schermi, nella parete alle sue spalle, andò in frantumi. Scylla snudò i denti da squalo in un ghigno che faceva raggelare il sangue.

- Non so più se sono davvero un angelo - disse, ormai giunta alle spalle dell'ignaro Marchey. Lo scaraventò da una parte, per avvicinarsi, inesorabile, al suo creatore.

- ... ma ti spedirò lo stesso all'Inferno. - Gli artigli ricurvi fuoriuscirono con

un sibilo dalle guaine e si bloccarono con uno scatto sinistro. Quelli della mano sinistra erano ancora imbrattati del suo stesso sangue.

- Un pezzo alla volta.

Tese le braccia verso di lui per incominciare l'opera.

Fratello Pugno cercò di arretrare, rannicchiandosi nel suo seggio, ma non poteva sfuggire alla mortale carezza del suo angelo.

Marchey si ritrovò faccia a terra, con appena una vaga idea di come ci fosse finito. Si sollevò sulle ginocchia e si volse in tempo per vedere Scylla che serrava le dita artigliate attorno alla gola di Fratello Pugno.

- "No! Ferma!" - gridò, scattando in piedi. Si gettò su di lei per trattenerla, cingendola con le braccia che però passarono attraverso il suo corpo, come se non esistessero. Marchey abbassò lo sguardo sui moncherini, stupito.

Fratello Pugno si divincolava, scalciava, la fessura bluastra della bocca spalancata in un muto gemito. Le dita ossute cercavano invano di sciogliere la morsa che gli attanagliava il collo. Livide chiazze rosse gli imbrattarono la tonaca nera, quando gli artigli affondarono come uncini nelle carni avvizzite della gola.

Con la testa piegata da un lato, Scylla lo guardava in faccia come se lo vedesse chiaramente per la prima volta. La rabbia era scomparsa dal suo volto. Non vi restava altro che un paesaggio lunare, gelido e senza vita.

- Non farlo, Scy... "Angel" - disse Marchey con voce suadente, mentre si concentrava per mettere in opera le mani invisibili. Le affondò attraverso la schiena di lei, muovendole cautamente all'interno per toccare un fascio di nervi, poi l'altro, come se stesse pizzicando le corde di un'arpa.

- Devo farlo. - La voce era assolutamente piatta, priva di emozione. Scylla ingobbì le spalle, ma non allentò la presa. Il volto di Pugno era ormai cianotico, gli occhi strabuzzati, le mani contratte e sanguinanti, lacerate dagli artigli di Scylla.

- No - replicò Marchey, con voce dolce ma ferma. - Ormai è sconfitto. Guardalo: è vecchio, malato, sta "morendo". Ha un cancro di forma di V, e lo stadio è talmente avanzato che nemmeno io posso far nulla per salvarlo. Lascia che sia quello a ucciderlo. Non permettergli di trasformarti in un'assassina.

L'unica palpebra di Scylla si andava appesantendo, mentre Marchey le toglieva pian piano la conoscenza.

- Ma io sono già un'assassina - mormorò lei, come se stesse confidando un

segreto vergognoso. Ora la voce sembrava quella di una bambina, acuta e pigolante, e le parole le uscivano sempre più impastate. - Ho ucciso mia... mia "madre"! E molti altri...

Alla fine le lacrime sgorgarono dal suo occhio verde. Lacrime umane, amare e salate per la tragica consapevolezza della sua colpa.

- E' stata Scylla a farlo - le bisbigliò Marchey, con voce carezzevole. - Tu sei Angel. Tu volevi bene a tua madre. Non le avresti mai torto un capello.

- Non... io?

- No, tu no, Angel. Ora dormi, Angel. Lascia stare questo povero vecchio malato.

Mi occuperò io di lui.

- Io...

- Ti prego, tesoro. Ti prego. Fallo per me.

- Per... te... - mormorò lei, allentando adagio la morsa. Fratello Pugno ricadde all'indietro, ansimando e boccheggiando nello sforzo di respirare.

Scylla lasciò cadere le braccia sui fianchi con un sospiro profondo. - Io... tanto... stanca...

- Lo so, Angel. Lo so. Adesso puoi dormire tranquilla. Veglierò io su di te. Su, dormi.

Il corpo umano, per Marchey, era un libro aperto. Ne conosceva ogni pagina, ogni riga. Cambiò posizione delle mani spettrali per far contrarre un fascio di muscoli, rilassare un altro, guidandola dolcemente fino a terra. L'accompagnò con delicatezza, continuando a mormorarne il nome, a invitarla a dormire.

Quando infine giacque a terra, addormentata, Marchey si inginocchiò al suo fianco e la scrutò, cercando di scorgere il volto di Angel nascosto sotto la maschera demoniaca di Scylla. Si mordicchiò il labbro. «Forse, se potessi...»

Tese la mano invisibile, con esitazione, poi la fece passare lentamente sul volto di lei. La maschera orrenda svanì al suo tocco, punto dopo punto, svelando il volto pallido e liscio di una donna molto graziosa, sui venticinque anni.

L'espressione si raddolcì, come se in qualche modo avesse saputo ciò che lui aveva fatto. Come una luce che si riaccende dopo una lunga notte, un timido sorriso le increspò le labbra.

Marchey si accovacciò sui calcagni, gli occhi gonfi di lacrime, disfatto dall'emozione. Era di una bellezza che faceva quasi paura. Tese di nuovo il

braccio spettrale verso ai lei, spinto dal desiderio di toccare ancora quel viso dolcissimo.

Ma non ci arrivò mai. Udì un fruscio e uno sbuffo strozzato alle sue spalle.

"Pugno"! Si era dimenticato di lui...

Se ne accorse troppo tardi. Fratello Pugno gli piombò addosso, e gli si aggrappò alle spalle. Marchey arrovesciò la testa all'indietro e gettò un grido quando l'altro gli affondò nella schiena il coltello che stringeva nella mano ossuta.

Cercò disperatamente di divincolarsi, assalito da una fitta di dolore lancinante, mentre la lama veniva estratta per colpire di nuovo.

Reagendo d'istinto, si gettò all'indietro e riuscì a scrollarsi di dosso l'aggressore prima che tornasse a colpirlo. Poi girò su se stesso e piantò il ginocchio sul braccio armato, sentendo scricchiolare le fragili ossa che si spezzavano. Il vecchio mandò un sibilo di dolore e il coltello gli cadde dalle dita.

Con uno sbuffo gutturale, Marchey affondò una mano invisibile nel collo avvizzito di Pugno e lo serrò. Gli occhi gialli, colmi di odio, sembravano sul punto di schizzare dalle orbite. La bocca era spalancata in un muto grido di agonia. Marchey si sentì attraversare da una scarica di adrenalina che cancellò ogni pensiero razionale, lasciando solo l'impulso di uccidere la vile creatura che si contorceva sotto di lui. Per vendicare Keri Izzak, Angel, sua madre e tutti quegli innocenti senza nome che avevano sofferto per la sua crudeltà...

Le dita spettrali si chiusero sul midollo spinale del vecchio, pronte a strapparglielo dal corpo. Marchey trasse un profondo respiro e si preparò a...

... a diventare un assassino, proprio ora che poteva tornare a essere un guaritore.

Lasciò andare un furioso grugnito di frustrazione. Poi cambiò la presa e con una mossa rapida ed esperta privò Fratello Pugno dei sensi.

Ma non della vita.

Infine si accasciò, ansimando e rabbrividendo per lo sforzo immane che aveva compiuto per riprendere il controllo di se stesso, dopo che era stato vicinissimo a commettere un omicidio. Dopo un minuto, si risollevò in piedi, gemendo per il dolore lancinante dello squarcio nella schiena. Soffocò un gemito e chiuse gli occhi per concentrarsi, quindi allungò le mani immaginarie dietro le sue spalle e richiuse la ferita.

«E ora?» si chiese, guardandosi attorno. Il suo sguardo fu attratto di nuovo dalla forma addormentata di Scylla. No, rammentò a se stesso, di "Angel". Aveva un'aria così pacifica. Quasi angelica.

Ma prima o poi si sarebbe svegliata. E allora avrebbe avuto bisogno d'aiuto. Il compito relativamente semplice di liberarla dall'"exo" sarebbe stato soltanto l'inizio di un processo lungo e doloroso. Era stata per anni un oggetto, e forse sarebbero occorsi altrettanti anni perché tornasse a essere una persona.

Quanto al tiranno caduto, per il momento era neutralizzato, ma si sarebbe dovuto tenere sotto stretta sorveglianza, per il bene suo e di tutti gli altri. Doveva esserci un modo per impedire che fosse ucciso dai molti che avevano ampi motivi per volerlo morto. E di riuscire a strappargli i segreti che custodiva, prima che se ne andasse.

A ben pensarci, Marchey aveva un debito nei suoi confronti. Per abominevole che fosse, Fratello Pugno aveva trovato il modo di ridare un senso all'esistenza dei chirurghi Bergmann superstiti. Marchey doveva contattare Sal Bophanza, fargli sapere che almeno una parte del loro sogno poteva essere salvata. Mettere tutti al corrente della scoperta che l'Effetto Incubo non esisteva più.

C'erano molte altre cose da fare. Tutta Ananke aveva bisogno delle sue prestazioni. Gli vennero in mente innanzitutto un uomo senza una mano e un ragazzino con un occhio solo che rischiava la morte. E dopo di loro, chissà quanti altri.

Che fosse l'occasione per cominciare a ricostruire la sua vita in un modo nuovo?

Aveva incontrato anche lui il suo cavaliere dall'armatura lucente, sotto forma di un angelo argenteo di nome Scylla, che aveva cambiato irrevocabilmente la sua esistenza?

Quei pensieri lo mettevano a disagio. Ma Marchey sapeva dov'era e cosa doveva fare. E tanto bastava, per il momento. Adesso che il vecchio ordine era crollato, un mondo di sofferenze attendeva le sue cure.

Marchey si alzò e si rimise le braccia, per meglio cominciare a ricomporre i cocci.

3
DIAGNOSI
QUINDICI GIORNI DOPO

- Riapri la mano.

Jon Halen fece quanto richiesto da Marchey e rimase di nuovo incantato nel vederla funzionare. Era disteso comodamente sul lettino della miniclinica a bordo della nave di Marchey. La mano in questione era appena un artiglio a tre dita, col pollice rigido e tozzo opposto a due dita con un'unica falange.

- Ora chiudila.

Jon fece congiungere pollice e dita, a pinza, senza alcuna difficoltà. Ormai non doveva più nemmeno concentrarsi per farle funzionare. Si volse a scrutare la faccia ampia e scavata di Marchey; vi era dipinta un'espressione tetra. Jon aveva visto l'uomo che li aveva salvati farsi sempre più cupo e chiuso, nelle ultime due settimane. Mettere più distanza possibile fra sé e tutti gli altri.

Come se avesse già cominciato ad abbandonarli, ancor prima che gli giungesse l'ordine di riprendere il circuito.

Marchey non si avvide dello sguardo indagatore di Jon. Era interamente concentrato sul frutto del suo lavoro. Sapeva che poteva essere contento del risultato, ma non poteva impedirsi di pensare a quanto sarebbe riuscito a fare se avesse avuto più mezzi e più tempo a disposizione.

- Ehi, dottore, sa cos'ho fatto ieri sera? - chiese Jon, con una favilla maliziosa negli occhi scuri.

- Cosa? - domandò Marchey, distratto. Certo, di meglio non si poteva pretendere, viste le circostanze. Nel corso di quattro sedute, aveva ridato forma a ossa e cartilagini, avvolgendole di muscoli e tendini e ricostruendo la delicata rete dei nervi. E tuttavia, quella mano non era che un rozzo artiglio,

come avrebbe potuto modellarlo nella creta un bambino di cinque anni. Il problema era che Marchey poteva lavorare su quello che c'era. Poteva ridistribuire ossa e tessuti, non crearne dal nulla.

- Ho dato un pizzicotto a Salli Barber. Sul sedere! Un sorriso si insinuò sul volto tetro di Marchey. Era sconcertato dalla rapidità con cui la gente di Ananke si era gettata nell'impresa monumentale di buttarsi alle spalle tutto ciò che aveva patito durante il dominio di Fratello Pugno, lottando per ricostruirsi qualcosa di simile a una vita normale.

Non che fosse tutto rose e fiori, ora che si erano liberati dal giogo di Pugno.

Moltissimi avevano subito traumi così profondi che difficilmente sarebbero riusciti a ristabilirsi completamente. Alcuni se ne stavano rinchiusi nei loro cubicoli come animali feriti, terrorizzati al solo avvicinarsi di un estraneo.

Altri continuavano a vagare nelle gallerie gelide e buie come spettri, ormai perduti, senza la ferrea mano che governava ogni aspetto della loro esistenza.

Ma i più avevano cominciato a rimettere insieme i cocci delle loro vite infrante. E che riuscissero a farlo, dopo tutto quello che avevano sofferto, era una prova della straordinaria resilienza dell'animo umano.

Alcuni si erano perfino fatti carico di assistere gli altri. Persone come Mardi Grandberg ed Elias Acterelli, un'ex infermiera e un ex medico militare, che avevano aiutato Marchey ad allestire un ospedale di fortuna e a istituire un rudimentale sistema sanitario. O come Raymo LaPaz, che lavorava giorno e notte per rimettere in sesto i sistemi di sopravvivenza del pianeta. E dietro a quei progetti e a decine di altri, come la molla centrale di un orologio a più quadranti, c'era Jon Halen.

Era la persona più forte e coraggiosa che Marchey avesse mai conosciuto. La moglie e le due figlie erano morte. Il lavoro forzato nelle miniere gli era costato entrambe le mani e una gamba. Era uno dei miserabili che stavano lavorando alla piattaforma di sbarco, il giorno dell'arrivo di Marchey, lì a faticare finché l'aria viziata e l'ipotermia non lo avessero ucciso.

Eppure, soltanto poche ore dopo la caduta di Fratello Pugno, si era messo a battere le gallerie, arrancando con la sua stampella improvvisata. Per spargere la notizia che finalmente erano liberi. Per rassicurare tutti che quello era l'inizio, non la fine. Per spingere gli altri a muoversi, ad agire. Attingendo a

uno stupefacente serbatoio interno, riversava su tutti ottimismo, entusiasmo, buonumore, come fosse un balsamo.

Già il primo giorno si era presentato da Marchey con una lista, organizzata per ordine di priorità, di coloro che necessitavano di cure mediche. Una lista che aveva composto grazie al grosso computer di Pugno, immettendo i dati un tasto alla volta con uno stilo che si era fatto legare alla mano inutilizzabile perché la macchina si rifiutava di accettare comandi vocali senza una password.

Anche il suo nome figurava su quella lista. All'ultimo posto.

Marchey lo aveva subito spostato tra i primi e si era messo al lavoro per dare una forma al relitto che gli pendeva dal polso destro. E adesso Jon usava quelle dita nuove per palpare il fondoschiena alle ragazze. Era davvero un bel tipo.

E non si accontentava di essere un semplice paziente. Marchey era riuscito a tenere tutti quanti a rispettosa distanza. Tutti, cioè, tranne Jon. Lui continuava a insinuarsi nella sua guardia, per intessere nuovi vincoli di amicizia, a ogni occasione che gli si presentava.

- A proposito - disse Jon, ostentando disinteresse. - Lei darà l'addio ad Angel, prima di partire, giusto?

Marchey si aspettava che prima o poi avrebbe tirato fuori quell'argomento. Halen aveva mostrato fin dall'inizio un interesse inusitato per il suo rapporto con Angel. Non che esistesse un rapporto, in verità.

- Sì - rispose Marchey. - Tu pensa a esercitare la mano. E continua a prendere il Calcinstrate per ricostruire la massa ossea.

- In altre parole, è ora di togliere il disturbo - tradusse Halen con un sorriso disarmante. Attraversò zoppicando il compartimento centrale, verso il portello stagno. Agitò il braccio monco in segno di saluto e uscì.

Marchey tornò alla consolle montata su una parete della piccola clinica, scrollando il capo, divertito. Si sedette e il suo sorriso svanì. - Aggiornamento. Jon Halen.

- Pronto - rispose il computer.

- I progressi di Halen in lunghezza e mobilità delle dita superano ogni mia aspettativa. - Lo dimostrava il pizzicotto a Salli.

- Come osservato in precedenza, tutti gli abitanti di Ananke soffrono di gravi carenze di calcio dovute a un regime alimentare insufficiente e alla scarsa gravità. Nel caso di Halen, ho dovuto ridistribuire la materia ossea a

fini ricostruttivi. Il Calcinstrate accresce la densità ossea. Al ritmo di crescita attuale dovrei essere in grado di costruire una seconda serie di falangi entro la prossima settimana...

Si interruppe, rendendosi conto di quanto aveva detto. La settimana successiva non sarebbe più stato lì. La MedArm lo rimetteva nel circuito. Dicevano che era rimasto fermo anche troppo a lungo. E forse avevano ragione. Un'altra settimana gli avrebbe permesso di dare a Jon quelle falangi, ma per far tutto quello che c'era da fare non sarebbe bastato un anno. Era il lavoro di una vita intera.

In realtà, non li stava abbandonando a se stessi. La MedArm gli aveva assicurato che avrebbe inviato presto assistenza medica e tutti gli approvvigionamenti necessari. Nel frattempo, Marchey non avrebbe comunque potuto far molto. La sua miniclinica di bordo era in grado di far fronte solo a emergenze di piccola entità o al trasporto di qualche malato.

Marchey aveva quasi esaurito i prodotti farmaceutici. Aveva dato fondo anche alle residue colture di tessuti e non aveva i mezzi per produrne di nuove. Non disponeva di organi da trapiantare né di protesi provvisorie.

Ma la fase dell'emergenza era superata. Era riuscito a stabilizzare la situazione. Altri avrebbero potuto benissimo provvedere ai compiti rimasti in sospeso.

- Cancella l'ultima frase - ordinò al computer. - Aggiornamento concluso. Chiudi il fascicolo.

Ecco, da parte sua aveva fatto tutto il possibile per il paziente. Ora, Jon e tutti gli altri avevano bisogno di un'équipe bene attrezzata di specialisti. Non appena la MedArm fosse giunta sul posto, gli abitanti di Ananke si sarebbero trovati nelle migliori mani possibili. Ananke non aveva più bisogno di un chirurgo Bergmann, mentre altri attendevano il suo aiuto.

Ma allora perché continuava a sentirsi tanto in colpa per l'imminente partenza?

E al tempo stesso a provare un tale sollievo? E a sentirsi in colpa per quel sollievo?

- Al diavolo - mormorò, sporgendosi in avanti per aprire un mobiletto. Ne osservò il contenuto per sessanta secondi buoni, prima di decidersi a tirarlo fuori.

«Uno solo. Non di più.»

Posò la bottiglia di vodka sul ripiano di fronte a sé, con accanto un

bicchiere: una natura morta che ritraeva la sua esistenza prima di giungere su Ananke.

«Cosa c'è che non va in questo quadro?» si chiese.

La risposta era facile: la bottiglia era ancora piena.

Era stata una giornata tremenda. Ognuno dei pazienti che aveva curato gli aveva chiesto di rimanere. Chi in modo esplicito e diretto, chi in maniera più allusiva, come Jon. Il peggio era che ognuno di loro si era mostrato molto riconoscente. E quella gratitudine suonava quasi come un rimprovero, ora che la sua decisione era presa.

Adesso gli ci voleva un goccetto per togliersi l'amaro dalla bocca. Tutto qui.

Guardò la bottiglia, ripensando all'ebbrezza di quelle prime ore, dopo la caduta di Fratello Pugno. Si era illuso di poter smettere di...

Marchey afferrò la bottiglia, storcendo la bocca in un sorriso sardonico. Quanto era stato ingenuo. Smettere di bere era stato un gran gesto. «Ora sto bene. Non ne ho più bisogno.»

- Tutte stronzate - mormorò, versando la limpida verità nel bicchiere.

Poter finalmente avere un contatto con i pazienti gli era parsa una benedizione insperata. Ma presto si era trovato nella situazione di chi, dopo aver vagato per anni attraverso il più arido deserto, finisce all'improvviso in mezzo a un lago immenso. Niente di strano se aveva iniziato a sentirsi affogare. Erano troppi, troppo bisognosi, e ognuno di loro voleva accaparrarsi una parte di lui.

Perciò si era visto costretto a ritrarsi e affrontare la situazione con distacco, senza immergersi più del necessario, tenendo i piedi sul terreno solido.

Marchey era e restava un chirurgo Bergmann. E questo significava che prima o poi si sarebbe dovuto rimettere in viaggio. Come aveva sempre fatto e avrebbe sempre continuato a fare. Ripensò alle centinaia di posti che aveva lasciato senza nemmeno voltarsi a guardare.

Si portò il bicchiere alle labbra. Chiuse gli occhi.

Avrebbe abbandonato anche quel posto. Di lì a poche ore si sarebbe lasciato alle spalle la gente che ci viveva.

La vodka andò giù liscia come l'acqua. Gli fece salire le lacrime agli occhi.

Angel percorreva la tetra galleria. Aveva fretta, ma si sforzava di avanzare a passi lenti e calibrati. Alcune delle persone che incrociava le sorridevano. E lei ricambiava il sorriso, evitando con cura di aprire la bocca.

Aveva fatto lunghe ore d'esercizio davanti allo specchio. La faccia che vi vedeva riflessa era ancora una rivelazione. L'occhio d'angelo, di vetro e metallo, restava, ma per il resto quello che vedeva era il viso liscio e bianco di una giovane donna. Quell'estranea nello specchio era "lei". Pian piano, si era resa conto che era un viso piuttosto gradevole. Molti le avevano detto addirittura che era carina... anche se non la persona da cui più desiderava sentirselo dire.

Tuttavia, doveva stare attenta, quando sorrideva. Se schiudeva le labbra, si vedevano i denti. E quelli "non" erano carini. Erano stati limati, e le punte aguzze ricoperte di ceramyl bianco e rosso, per lo stesso motivo per cui il viso era stato tatuato: per contribuire a fare di lei un oggetto di terrore. E il trucco funzionava ancora. I denti potevano trasformare il suo sorriso più dolce in un ghigno orrendo che ravvivava i più spaventosi ricordi di Scylla. Perciò Angel faceva del suo meglio per tenerli celati.

"Lui" aveva cancellato il volto di Scylla con una semplice passata delle sue mani invisibili. Quel tocco era sceso ben più in profondità della sua corazza d'argento, per raggiungere un posto segreto che Angel nemmeno sapeva di possedere.

Ma tutto il dolore e l'orrore che aveva causato nei panni di Scylla non poteva essere rimosso altrettanto facilmente. Il confine fra ciò che era stata e ciò che voleva essere era ancora assai esile, fragilissimo. Certe volte, il compito di ricostruirsi una vita le pareva impossibile.

Non poteva sapere se il bisogno di servire, di rendersi utile, che aveva scoperto in sé, era qualcosa di innato o era frutto anch'esso delle manipolazioni di Pugno. Ma servire gli altri dava un nuovo senso alla sua vita ed era un modo per espiare i peccati commessi. E l'armatura d'argento che ancora portava le permetteva di fare di più per riparare ai danni che il suo ex Maestro aveva causato.

Trascorreva lunghe ore a svolgere il lavoro delle macchine che erano finite in avaria perché Pugno aveva fatto requisire tutti gli utensili, considerandoli potenziali armi e strumenti di sabotaggio. L'"exo" le consentiva di svolgere mansioni che avrebbero richiesto l'uso di gru o verricelli o l'impegno di venti uomini forti. Così Angel era divenuta il motore che faceva marciare i carrelli per il trasporto dei minerali; la talpa meccanica che scavava nel cuore di roccia di Ananke con gli artigli di ceramyl, lavorando come se stesse sradicando dal suo intimo, pezzo dopo pezzo, le sue colpe.

Certo, avrebbe voluto liberarsi dell'armatura in cui era stata rinchiusa. La detestava. Il lucido biometallo, da fonte di orgoglio, era divenuto un marchio d'infamia, intriso di sangue innocente e della memoria dei più efferati delitti.

Giunta infine a destinazione, varcò la massiccia porta metallica che prima sbarrava l'accesso alla cappella e alle stanze attigue, ivi compreso quello che era stato il santuario segreto di Fratello Pugno. Adesso era sempre spalancata, per accogliere di nuovo tutti nel luogo che era stato il centro del culto dei Confratelli.

La cappella era una delle poche sale che erano riusciti a completare prima dell'avvento di Pugno, opera dei loro migliori artigiani. Angel entrò, senza degnare di uno sguardo il lampadario solare sospeso al soffitto né l'intricato pavimento a mosaici. Tutta la sua attenzione andò all'altare, in fondo alla sala. Aveva strappato via lei stessa le cinghie e le corregge che vi erano state montate. Ma le macchie di sangue imbrattavano ancora la superficie scalfita della lastra bianca; le avevano lasciate in memoria di coloro che vi erano stati torturati.

Un brivido la percorse. Come sempre, la vista dell'altare evocava il ricordo delle «penitenze» che aveva inflitto e delle confessioni che aveva estratto, quando era l'angelo vendicatore di Fratello Pugno.

Si fermò un istante e si inginocchiò, provando una stretta al petto. Nei giorni successivi alla caduta di Pugno, l'altare si era tramutato in un sacrario dedicato a coloro che non erano più; creato e custodito amorevolmente dai sopravvissuti, per ricordare. La luce ambrata di un cero rischiarava decine di immagini bi e tridimensionali dei caduti durante il regno del terrore imposto da Pugno. Tra quei volti d'ogni età, sesso e colore, erano disseminati altri ricordi. Ciocche di capelli legate con nastrini, fedi matrimoniali e braccialetti istoriati, medaglie, un uccellino di porcellana con un'ala rotta, un paio d'occhiali con una lente incrinata, una Bibbia antica rilegata in pelle, fiori secchi. Ma tra tutti gli oggetti deposti lì, a toccarla di più erano i giocattoli sopravvissuti ai bambini cui erano appartenuti. Bambole e animali di pezza avevano un'aria tristissima, lugubre; sembravano cercare invano, con sguardo vitreo, i bimbi perduti che li avevano amati.

Una lacrima si formò nel verde occhio umano di Angel. Conservava pochissimi ricordi della sua infanzia. Glieli avevano strappati dalla mente e cancellati, perché inutili. E assieme all'infanzia era scomparsa la memoria di

sua madre. Il momento che ricordava in modo più chiaro era quello che più voleva dimenticare.

Il momento in cui Scylla aveva ucciso sua madre.

Quando aveva compreso lo scopo di quel sacrario, Angel aveva cercato qualche oggetto appartenuto alla madre, per deporvelo. Ma dopo due giorni di vane ricerche si era dovuta arrendere, costretta ad ammettere che di Anya non restava più traccia. Allora aveva promesso solennemente che un giorno avrebbe deposto la pelle argentea del suo "exo" assieme a quelle testimonianze del passato. Fino a quel giorno, avrebbe ricordato la madre e tutti gli altri defunti servendo i vivi nel miglior modo possibile.

"Le promesse". La sostenevano e al tempo stesso la dilaniavano. Aveva promesso di dimostrare che non era più un mostro, prima di svestire la pelle della creatura che era stata. Quella promessa si era trasformata in un collare di ferro stretto attorno alla sua gola. E tuttavia non osava infrangerla, neppure adesso, quando rischiava di costarle la liberazione, l'accettazione da parte degli altri, e tutto ciò che osava desiderare per sé. Forse era anche quello uno dei prezzi da pagare, per ridiventare umana.

Marchey svolgeva il più possibile del suo lavoro nella miniclinica di bordo. Ma doveva compiere anche delle visite nell'ospedale di fortuna che aveva contribuito a rimettere in sesto, e c'erano alcune mansioni da svolgere nell'ufficio che ospitava il "medicomputer" che era appartenuto al precedente medico di Ananke.

Quel giorno non doveva vedere altri pazienti. Restavano solo un po' di lavoro d'ufficio, il suo «Appuntamento finale» e un ultimo giro per le corsie.

Dopodiché, avrebbe potuto finalmente andarsene.

- Dottor Marchey! - lo chiamò una voce acuta, infantile, alle sue spalle.

Marchey sentì dei passi in corsa e si volse per vedere chi fosse.

Danny Hong lo raggiunse con una scivolata. A vederlo adesso era difficile credere che fosse lo stesso ragazzino malato e impaurito che aveva visto al suo arrivo su Ananke. La sua pelle ambrata risplendeva di salute. I capelli neri erano ritti in ogni direzione, come animati dall'energia che gli vibrava in corpo. Una benda bianca copriva l'orbita vuota che un tempo conteneva i residui infetti di un occhio. Sulla benda era disegnato rozzamente a pennarello un occhio obliquo, dalle ciglia lunghissime.

- Carino quell'occhio, Danny - disse, indicandolo. - L'hai disegnato tu?

- Sì, signore. Be', mi hanno aiutato Jimmy e 'Lita.

Marchey assentì. - Bel lavoro. Ma presto ne avrai uno vero.

Gli occhi erano nella lista degli organi essenziali che aveva inviato alla MedArm. Anche usando le tecniche convenzionali, per impiantarne uno sarebbe bastata un'ora, ma la riserva di organi sulla sua nave ne era priva. Tanto che Marchey non aveva potuto nemmeno sostituire la lente di vetro e acciaio impiantata in un'orbita di Angel.

Benché fosse un costante ricordo di un passato che disperatamente voleva dimenticare, Angel non si era sentita di rinunciare al suo cubicolo, in una stanza attigua alla cappella. Era una delle poche cose nella sua vita che non erano mutate completamente dopo l'arrivo di Marchey e la caduta di Fratello Pugno.

Ma Angel aveva un altro motivo per tenerselo. Un motivo più oscuro e complesso, che la faceva sentire colpevole, debole e indegna.

Pur vergognandosi di quanto stava facendo, Angel non seppe trattenersi, e andò al grande "unicomm" multifunzionale in fondo alla stanza. Lo accese e si sedette sul bordo del giaciglio, telecomando in mano e occhi puntati sul grande schermo principale.

Cominciò la perlustrazione con le telecamere nascoste, in cerca di Marchey, così come un tempo le aveva usate per stanare indolenti e blasfemi. A un tocco del dito sul pulsante, le diverse inquadrature si succedevano rapide sullo schermo.

Alla fine lo trovò, diretto al cubicolo che gli era stato assegnato, in fondo alla galleria che portava all'ospedale di fortuna.

La telecamera zumò, finché testa e spalle riempirono lo schermo. Angel sapeva che non era giusto spiarlo a quel modo, ma non riusciva a impedirselo. Dal momento in cui, per la prima volta, l'aveva toccata, l'aveva chiamata Angel, si era sentita attratta da Marchey. Era un'attrazione costante e spaventosamente forte, qualcosa che non aveva mai provato prima di allora e che non era possibile ignorare.

Senza quasi accorgersi di quanto stava facendo, si alzò dal letto per avvicinarsi allo schermo. Si sentì cogliere dalla tristezza. Marchey sembrava così stanco. Aveva le borse sotto gli occhi. Le spalle ampie erano ingobbite, come se le sue braccia d'argento pesassero cento chili ciascuna, e un enorme fardello invisibile gli gravasse sulla schiena.

Quando Marchey varcò la soglia, Angel passò automaticamente alla telecamera all'interno del cubicolo e attivò il sonoro. Marchey venne verso di

lei, si sedette, prese un "pad".

Angel lo osservò mentre lavorava, concentrato, la fronte ampia corrugata, la voce appena un mormorio. Fu solo quando le sue dita rivestite di metallo urtarono la superficie dello schermo che si rese conto di avere allungato la mano per toccarlo. Come volesse rivivere il contatto fuggevole che avevano avuto; una sensazione splendida e paurosa al tempo stesso, che da allora non aveva mai più provato.

Marchey mise da parte il "pad", la gola secca dopo quasi un'ora di ininterrotta dettatura.

Aveva finito. Ora il "pad" conteneva tutte le procedure necessarie ad affrontare le eventuali emergenze che potevano insorgere con i pazienti che stava per lasciare. Toccò un tasto e tutto fu copiato sul vecchio "medicomputer". Mardi ed Elias non avrebbero dovuto far altro che nominare un paziente e i suoi sintomi.

Il "pad" avrebbe cercato la risposta adeguata, guidandoli nella procedura corretta, passo per passo. Non era esattamente come se fosse stato lì lui di persona, ma poteva andare.

Marchey si adagiò contro lo schienale, dando un ultimo sguardo alla stanza. Gli avevano messo a disposizione quel cubicolo, da usare come ufficio e punto d'appoggio, solo un paio di giorni dopo il suo arrivo. Oltre al vecchio "medicomputer", la stanza conteneva un lettino, un divano e un tavolo recuperati dagli alloggi di Pugno, per creare un'atmosfera accogliente. Perché si sentisse a casa.

Ma Marchey si era presto reso conto che quella non era casa sua, e che la sua permanenza sarebbe stata solo temporanea. Per educazione, non si era sentito di rifiutare la stanza, però l'aveva usata il meno possibile. Nel letto non aveva mai dormito.

Si versò una tazza d'acqua dalla caraffa sul tavolo e bevve un sorso. Non sapeva di nulla. Alleviava l'arsura alla gola, ma non produceva nessuno degli effetti che aveva su di lui un altro tipo di bevanda. Da uno sguardo all'orologio, constatò che era finalmente giunto il momento per quello che considerava l'Appuntamento finale. Angel doveva essere lì da un istante all'altro.

Il pensiero di doversi confrontare con lei non fece che accrescere il suo desiderio di bere.

«Solo un goccetto.» Il vecchio ritornello.

Dopo meno di dieci secondi di indecisione, pescò dal marsupio la fiaschetta che aveva preso con sé nel caso avesse avuto bisogno di un tonico per i nervi. Aveva appena stretto nel pugno la fiaschetta quando sentì un rumore alla porta.

Angel stava sull'entrata del cubicolo di Marchey. In una mano teneva il regalo che gli aveva portato, l'altra era protesa per bussare. Rimase così per oltre un minuto, poi lasciò ricadere la mano, rendendosi conto che aveva commesso un errore.

Si guardò. Il problema erano i vestiti. Aveva già indossato una tuta, una volta, per dissimulare il corpo argenteo quando si era avventurata nei corridoi della ruota-ospedale per sequestrare Marchey. E Pugno le aveva chiesto, ogni tanto, di mettere una veste cerimoniale.

Ma tutto questo era accaduto in un'altra vita. Non aveva mai indossato quegli indumenti per sembrare una donna normale. Per sembrare "carina".

Nella vita che ricordava, l'armatura d'argento le era sempre bastata. Mai una volta aveva provato qualcosa di simile al pudore o all'imbarazzo. Non sapeva neppure che tutte le cose che facevano di lei una donna erano nascoste là sotto.

Ora invece lo sapeva, e avendo coperto con degli abiti quelle parti che le donne tenevano nascoste, ne avvertiva la presenza in modo ancor più acuto.

L'aveva fatto solo per cercare di aprirsi una breccia nel muro che "lui" aveva eretto fra loro, un muro gelido e massiccio, come fosse costituito da grossi blocchi di ghiaccio. Scylla avrebbe buttato giù la barriera di forza, per imporsi alla sua attenzione. Ma per Angel l'ostacolo sembrava insormontabile.

Al principio, Marchey era stato caloroso e gentile. Le sorrideva, vedendola, e quel sorriso la faceva sciogliere dentro. Trovava il tempo per parlare con lei e si sforzava di farla ridere. La chiamava Angel e nel sentir pronunciare quel nome lei desiderava più che mai di essere Angel.

Poi, un giorno, improvvisamente, tutto il calore e la gentilezza erano scomparsi. Da quel momento, Marchey l'aveva trattata con una brusca impazienza che la feriva e la lasciava interdetta. Nel vederla faceva una smorfia, come se la sua vista gli fosse dolorosa, e le parlava soltanto a monosillabi, quando le rivolgeva la parola.

A volte Angel pensava che lui la vedesse ancora come Scylla, il mostro che lo aveva maltrattato, minacciando di togliergli la vita. O forse era

arrabbiato con lei perché si rifiutava di lasciarsi liberare dall'"exo". Forse non meritava, semplicemente, la sua attenzione. Non se l'era guadagnata. Forse erano tutte quelle cose insieme, e altre ancora; ogni motivo un blocco in più nel muro di ghiaccio.

Quando aveva saputo che Marchey stava per partire, aveva pensato che ne sarebbe morta. Era andata da lui per implorarlo di restare, ma era riuscita solo a chiedergli di concedergli un'ora del suo tempo, prima di andarsene.

Adesso era giunta quell'ora fatidica, e con essa la sua ultima speranza di sfondare il muro. Aveva pensato che se avesse avuto un aspetto diverso, lui l'avrebbe vista in modo diverso. Ma l'idea non poteva funzionare. La camicetta e i pantaloni che indossava la innervosivano talmente che avrebbe finito sicuramente per rendersi ridicola.

Posò per terra il regalo e cercò di togliersi la camicetta, sfilandosela da sopra la testa. Impedita nei movimenti dall'"exo", finì per restarvi imprigionata, mezza dentro e mezza fuori, col viso intrappolato nella stoffa, senza vedere più nulla. In preda al panico, cercò di strapparsela di dosso, contorcendosi e divincolandosi. Nell'agitazione, urtò col piede la bottiglia, che rotolò via, andando a sbattere contro la porta.

Pochi istanti dopo, sentì il rumore dell'uscio che si apriva, seguito da un gemito trattenuto di stupore. Il suo primo impulso fu strapparsi di dosso la fonte della sua umiliazione e scappare via a gambe levate. Ma questa era l'ultima occasione che aveva per vederlo, e non se la sentiva di buttarla via.

Così rimase dov'era, il volto nascosto rosso di vergogna, aspettando quel che sarebbe accaduto.

Marchey si piantò sulla soglia, sgranando gli occhi per lo sconcerto, nel vedere Angel che lottava con una camicetta. Stava per scoppiare a ridere, ma riuscì a trattenersi in tempo. Dopo un istante capì quanto doveva essere successo. Come una bambina ancora inesperta nel vestirsi, era rimasta imprigionata nella camicetta che stava cercando di infilare o sfilare.

Facendo del suo meglio per rimanere serio, andò in suo aiuto. - Vuoi metterla o toglierla? - chiese, con garbo.

- Toglierla! - fu la risposta soffocata.

- E allora la togliamo. - Non ebbe difficoltà a slacciare i bottoni e sfilargliela, anche se erano anni che non aiutava una donna a svestirsi. C'era qualcosa di sottilmente erotico, nell'operazione. Forse neanche tanto sottilmente.

Angel sembrava talmente umiliata, rossa in viso per l'imbarazzo, che a Marchey si strinse il cuore. Sapeva benissimo che era in un limbo tra l'infanzia e la maturità, con una dose massiccia di adolescenza ritardata a rendere il tutto ancor più difficile. L'unica via d'uscita era fare finta di nulla, perciò si chinò per raccogliere l'oggetto caduto sulla soglia. Era ovvio che si trattava di una bottiglia, incartata in un pezzo di foglio isolante. - E' per me?

Angel annuì, a capo chino, senza guardarlo.

- Non ti va di entrare, così la scarto?

Lei lo sbirciò timidamente. - Non hai già penato abbastanza per scartare me?

Marchey aveva creduto che Angel non avesse il senso dell'umorismo. E invece lo aveva eccome. Finalmente si permise di ridere. E gli fece bene. Ma gli fece ancora più bene vedere il sorriso sbarazzino che si affacciò sul viso di lei.

Angel lo seguì all'interno, indugiando appena oltre la soglia, spiluccando con mani nervose il tessuto dei pantaloni che ancora indossava.

- Perché non ti siedi sul divano?

- Va bene - rispose lei e andò a sedersi, rigida e impettita. Alzò gli occhi a guardarlo, un'espressione solenne sul pallido viso.

Marchey le sorrise. - Allora, vediamo un po' cos'è. - Svolse l'incarto. Era effettivamente una bottiglia. Ma inarcò le sopracciglia quando vide l'etichetta e dovette guardarla di nuovo per essere sicuro di aver letto bene.

- Questo è autentico scotch di malto. Imbottigliato in Scozia - mormorò, fissando sconcertato Angel. - Ha più di settant'anni di invecchiamento!

Angel chinò il capo. - Mi sono ricordata che bevevi volentieri quella roba, durante il viaggio fin qui. Spero... spero che sia ancora buono, visto che è così vecchio.

Marchey ridacchiò. - Ma senza dubbio. - Soppesò in mano la bottiglia, cercando di indovinarne il valore. Duecento crediti non sarebbero bastati per pagarne un bicchierino... ammesso che se ne fosse trovata una bottiglia aperta. - Dove te la sei procurata? Su questo pianeta c'è un "AlcoHall" di cui nessuno mi ha mai parlato?

- No - rispose lei, seria. - Fratel... ehm, il mio vecchio Maestro aveva una scorta di casse di bottiglie diverse. - Aggrottò la fronte, cercando di ricordare i vari tipi. - Ci sono brandy, gin, vodka, vino di ogni specie. - Scattò in piedi.

- Posso andare a prendertene ancora. Dimmi solo cosa preferisci. Oppure ti posso accompagnare lì.

La tentazione era forte. Se quello era solo un campione di quanto aveva stivato il vecchio mostro, doveva esserci un vero e proprio tesoro di liquori. Ma quella era la bottiglia che Angel aveva scelto per lui. «Un solo diamante è già un tesoro. Quando ne hai a sacchi, nessuna gemma ha più lo stesso valore.»

- Non c'è bisogno. - Carezzò affettuosamente la bottiglia. - Mi hai portato il pezzo migliore della collezione.

- Sei sicuro?

- Sicurissimo. - Gli venne un'idea. - Ma potresti portarci Jon Halen ed Elias Acterelli. Per fare... ehm, l'inventario della riserva. - Ne avrebbero fatta un'equa distribuzione, e se c'era qualcuno che meritava un buon bicchiere, era senz'altro la gente di Ananke.

- D'accordo. - Angel tornò a sedersi, sull'orlo del divano, sempre pronta a saltar su e scappare. Il suo nervosismo era palpabile. Era ovvio che stava cercando il coraggio per dirgli qualcosa, e non era difficile indovinare cosa.

- Allora, Angel - disse lui. - Secondo me dovremmo assaggiare questa roba eccezionale. Che ne pensi?

- Io non... - Angel fece un gesto impotente, alzando le mani e le spalle. - Ecco, io non so come si fa. Non ho mai bevuto dell'alcol.

- Allora è tempo di imparare. - Marchey trovò due tazze e le mise sul tavolo.

Quindi svitò il tappo della bottiglia. - Sta' tranquilla, sei nelle mani del più esperto insegnante.

Mezz'ora più tardi, Marchey era sprofondato nella poltroncina, con una tazza in mano, piedi poggiati sul tavolino fra sé e il divano. Si sentiva una meraviglia.

Lo scotch era perfino migliore di quanto avesse immaginato; morbido e delicato nel sapore e nel bouquet, ma potente come una cannonata quando saliva al cervello.

Angel non aveva saputo decidere se ne amava o meno il gusto, ma la modesta quantità consumata l'aveva colpita duramente. E non c'era da stupirsene: il whisky puro al cento per cento non era una bevanda da principianti. Al nervosismo di prima era subentrato un abbandono quasi

felino. Stava semidistesa sul divano, con lo sguardo trasognato fisso nel vuoto e un vago sorriso sulle labbra.

Marchey bevve un altro sorsetto, assaporandolo nel palato, mentre contemplava la sua compagna di bevuta. Il pensiero non lo metteva particolarmente a suo agio, ma doveva ammettere che era attraente. Diamine, era bella. Chi avrebbe immaginato che ci fosse un viso così dolce, sotto quell'orrido tatuaggio?

I denti limati e la lente che sostituiva l'occhio non toglievano nulla alla sua bellezza. Erano danni riparabili che lo sguardo di Marchey sottraeva automaticamente. Quanto all'"exo", svelava abbastanza le sue forme per attizzare la curiosità su ciò che nascondeva. Angel aveva trovato chissà dove una collana di perle. Il filo era avvolto in più giri attorno al seno argenteo, di modo che lo sguardo di lui continuava a cascarci.

Ma il fascino che esercitava su di lui non era dovuto soltanto all'aspetto fisico. C'erano in lei una freschezza, un'innocenza, un'invitante vulnerabilità che contrastavano radicalmente con il guscio indistruttibile in cui era imprigionato il suo corpo.

E poi c'era la sua ansia di piacergli. La soggezione riverente, il desiderio e... sì, anche l'amore che le brillavano negli occhi quando lo guardava. Per qualunque uomo sarebbe stato assai arduo resistere. Specie per uno che aveva sotto la cintura così tanti anni di celibato. Marchey la trovava tanto pericolosamente irresistibile che non osava neppure starle vicino.

Di fronte alla pena e allo sconcerto che le aveva letto negli occhi quando aveva cominciato a tenerla a distanza, si era sentito un mostro paragonabile al suo vecchio Maestro. Sapeva che lei non era in grado di capire perché l'aveva tagliata fuori, e dubitava di poterglielo spiegare.

E tuttavia l'idea impossibile eppure terribilmente allettante di chiederle di partire con lui continuava a riaffiorare. Di solito la sopprimeva nell'attimo stesso in cui gli balenava nella mente; ma adesso, avendola di fronte in tutto il suo splendore, non era tanto facile. E lo scotch che aveva consumato non migliorava certo la situazione. Anzi, aiutava l'immaginazione a tracimare oltre i bassi argini delle inibizioni.

Marchey sorseggiò il whisky, lo sguardo fisso sul bicchiere, di umore sempre più cupo. Era inutile tormentarsi con i sogni a occhi aperti. Avrebbe ripreso a fare la spola da ospedale a ospedale, da paziente a paziente, con quegli estenuanti intervalli di soffocante nulla da superare. Era già abbastanza

triste che dovesse vivere lui in quella maniera. Ma imporlo a un'altra persona?

Ora Angel aveva la possibilità di vivere un'esistenza praticamente normale.

Toglierle quella possibilità sarebbe stato egoistico e crudele. Forse addirittura criminoso. No, Angel doveva restare. E lui doveva partire. Fine della storia.

- Non puoi rimanere qui, su Ananke? Marchey trasalì, confuso. La domanda sembrava emersa dal fondo stesso dei suoi pensieri. Alzò gli occhi a guardare Angel. Era raggomitolata sul divano, accoccolata come se avesse freddo, l'occhio verde chiuso. Non era difficile immaginare che le era sfuggita dai pensieri e dalla bocca, anche grazie al whisky. Marchey poteva risponderle, o fare finta di non aver sentito. Era giunto il momento che da tempo temeva.

- Rimarrei, se potessi - rispose alla fine. E nel dirlo si rese conto di quanto era vero. Ma ancora una volta la questione era sapere cosa era possibile e cosa no. E questo non lo era.

- Perché non puoi? - La voce di lei era appena un sussurro. - Un medico non può stare fisso in un posto?

- Quelli come me no. Almeno per ora. Non siamo in molti e abbiamo il dovere di andare dove il bisogno è maggiore.

- Non si potrebbe fare in un altro modo? Marchey si strinse nelle spalle. - Forse. Non saprei proprio. Per ora ci spediscono da un posto all'altro perché è il modo migliore, più efficiente, di utilizzarci.

- Capisco. - Angel si tirò su a sedere, e finalmente lo guardò dritto in faccia.

- Anche il sistema di Fratello Pugno utilizzava tutti nel modo più efficiente.

Lui scrollò il capo. - Non è la stessa cosa.

- Ah, no? Allora spiegami dov'è la differenza. Tu vai dove ti dicono di andare e fai ciò che ti dicono di fare senza mai lamentarti. Ti sei lasciato usare per talmente tanto tempo che non sai più cosa significa ragionare con la tua testa.

Marchey la guardò torvo. - Tu non sai cosa vai dicendo. - Svuotò d'un fiato il resto del bicchiere.

- No? - controbatté lei, alzando la voce. - Ti sei scordato con chi stai parlando? Io sono quella che ti ha sequestrato e portato fin qui. E tu eri

talmente abituato a vivere sotto il controllo degli altri che non hai neppure cercato di resistermi!

- Mi hai minacciato di farmi a brandelli se non avessi obbedito! - protestò Marchey, quasi gridando.

- Sì, ma ti sei fatto convincere facilmente. Ovunque ti portassi, per te era uguale. Perfino vivere o morire, non faceva differenza! Ci ho messo del tempo a comprenderlo, ma sono giunta alla conclusione che quando ti ho trovato eri quasi completamente morto dentro. Avevi affogato te stesso in una bottiglia, tappandola con l'apatia. Da quando sei qui, ti si è aperta la prospettiva di uscirne e tornare a vivere, e ne hai una tale paura che hai deciso di scappare!

- Io non scappo - esplose lui. - Faccio solo il mio dovere. Tu non sai di che diavolo parli.

- L'hai già detto. Ma perfino io mi sono accorta di quello che hai fatto. - Posò la tazza con esagerata delicatezza. - Te ne sei rimasto nascosto sulla tua nave quasi tutto il tempo che sei stato qui. Ti sei nascosto da tutti, trattandoli come macchine da riparare, non come persone. Ti sei nascosto da "me". Ogni volta che cercavo di vederti, dovevi sempre andare da qualche altra parte o fare qualche altra cosa. Mi sei sfuggito e mi hai evitata come non avevi mai fatto con Scylla.

- Io non mi sono nascosto da nulla, accidenti! Io voglio solo che tu cominci a costruirti una vita tua. - Lo disse con tutta l'energia che riuscì a trovare, come volesse cacciarglielo a forza dentro quel cranio placcato d'argento.

Angel lo guardò, incredula. - E' quello che sto cercando di fare! - Scrollò la testa. - Sei tu, piuttosto, che vuoi rinchiuderti di nuovo in quell'astronave come se fosse la tua tomba, per tornare a essere morto dentro.

- "Io"? - ruggì Marchey, infuriato dalle sue accuse.

- Non sono io quello che sta ancora nascosto dentro a una fottuta scatola di latta, perché ho troppa paura di uscirne ed essere come gli altri!

Angel trasalì come se avesse ricevuto uno schiaffo.

- Paura di uscirne? - gemette, scattando in piedi.

- Questa è la pelle di "Scylla"! Con me, c'è dentro anche lei! - Le dita argentee, uncinate, si serrarono sul seno lucido e asessuato. - Ma non lo sai quanto vorrei essere libera da questa prigione? Essere come tutti gli altri?

Poter essere una "donna"? Essere una donna per un "uomo"? E...

Non poteva dirlo. Soprattutto a lui. Aveva già detto anche troppo. Fendette

l'aria col braccio, come a tagliare il filo di quel pensiero. Abbassò la voce a un sussurro implorante, mentre cercava di farsi capire. - Non posso permettermelo, fin quando non avrò finito di pagare almeno per una parte del male che ho fatto. Ho il dovere di "guadagnarmi" questa libertà. Debbo dare, servire, e lasciare per ultimo ciò che desidero. Altrimenti non avrà senso.

- Balle. Tu hai paura. Chiamalo dovere, se vuoi, ma tu stai solo cercando qualcosa che prenda il posto di Pugno nella tua vita. - Marchey parlò con freddezza, il volto indurito. - Vuoi davvero sapere perché ho cercato di stare alla larga da te? Eh? Be', te lo spiego subito, ragazzina. Perché non intendevo permetterti di sostituire "me" a "lui"!

Come quelle parole brutali gli furono uscite di bocca, Marchey se ne pentì. Ma non c'era modo di rimangiarsele. Ed era la verità, dannazione!

Angel lo guardò, pallida in viso, fremente di collera e di dolore. Poi si volse e puntò verso la porta, sapendo che doveva andarsene, prima di perdere il controllo. Ma si fermò, fremente, e trasse un respiro. - Sì, ho paura - ammise, a voce bassissima. - Ho paura che dovrò vivere in quest'affare per il resto dei miei giorni. Perché ho paura che tu sia l'unico che può liberarmene. Non solo il mio corpo, ma "me stessa". E tu...

Ingobbì le spalle e chinò il capo, come a proteggersi dalle conseguenze di ciò che non osava dire, ma che andava comunque detto. - A te non importa. Della gente di qui. Di me. Di niente. Perfino di te stesso. O del fatto che qualcuno può a... amarti!

Ecco, l'aveva detto. Le emozioni che la scuotevano dentro erano troppo nuove, troppo crude e violente per essere contenute. Sollevò il piede e, con la potenza dei muscoli moltiplicata dall'"exo", sferrò un calcio che divelse la porta dai cardini, mandandola a infrangersi contro la parete rocciosa della galleria.

Insieme alle sue speranze. In preda alla vergogna e alla disperazione Angel corse via per il tunnel, per sfuggire a tutte le cose che aveva distrutto o rovinato, ultima per valore quella porta.

Marchey rimase a fissare la breccia vuota, sentendosi vecchio e stupido. «Non dovrei lasciare che finisca così.» Sapeva che avrebbe dovuto correrle dietro, cercare di riparare ai danni, almeno in parte. Quantomeno, scusarsi.

Non si mosse.

«Comunque in un modo o nell'altro doveva finire.» Chi aveva detto che il fine doveva essere per forza lieto?

Prese la bottiglia che lei gli aveva portato. Era piena ancora quasi per metà.

Poteva essere una dose di tonico per i nervi sufficiente a farlo filare via da lì.

«Deve farsi la sua vita. E io lo stesso. Il taglio netto era forse la cosa migliore.»

Stappò la bottiglia e si riempì la tazza. La mano argentea versò la medicina senza tremori.

- La vita continua - informò il silenzio, alzando la tazza.

Ne bevve la metà in un sorso disperato. Mentre aspettava che andasse giù per poter trangugiare il resto, si chiese perché il dono che lei gli aveva fatto avesse improvvisamente un sapore così amaro.

La grande sala cavernosa, scavata nella roccia, era piena di gente venuta a salutarlo. Varcando la soglia della piattaforma d'imbarco, Marchey si trovò dinanzi un muro umano. Avevano indossato gli abiti migliori, per l'occasione, e nella sala regnava un'atmosfera festosa come non succedeva più da troppi anni.

Jon Halen lo aspettava in cima alla rampa, davanti al portello del condotto pressurizzato. Al posto della solita tuta portava un vecchio smoking di velluto scuro, ampio e cascante sul suo corpo emaciato, con un garofano di seta sgualcito all'occhiello. Sembrava il maestro cerimoniere di una festa in un campo di concentramento.

Marchey salì la rampa, vacillando, finché fu al fianco di Jon. Gli sembrava che tutti lo avessero baciato, ringraziato, abbracciato almeno due volte. Da sobrio, non l'avrebbe mai sopportato. Ma dopo essersi scolato l'intera bottiglia di ottimo scotch, si sentiva schiacciare da una forza di gravità e da una pressione intollerabili, come se fosse precipitato nudo sulla superficie di Giove.

Perlomeno non aveva visto traccia di Angel. E quello era già un sollievo.

Jon lo accolse con un sorriso. - Allora, dottore, ci siamo.

Marchey annuì, distratto. Voleva solo sparire da lì quanto prima possibile. - E Pugno?

- Già a bordo. Dorme come il pupo più orrendo che si sia mai visto.

- Ottimo. Grazie di essertene occupato.

Jon sbuffò. - Perdio, siamo noi che dovremmo ringraziarla! Le pagheremmo una bella somma per il servizio che ci fa portandosi via quel miserabile, se non ci avesse derubati di tutto.

- Figurati. Sei riuscito a scoprire dov'è finita tutta la roba che vi ha sottratto?

Halen scrollò la testa. - Macché. Sto lavorando sul suo computer, nei ritagli di tempo, ma sono fuori esercizio da diversi anni e quel vecchio bastardo paranoico ha messo tanti di quei filtri di protezione che forse ci impiegherò anni a superarli tutti. - Si strinse nelle spalle e sorrise. - Comunque le assicuro che fa un gran bene essere di nuovo in sella. - Si massaggiò la nuca. - Se mi aggiustano la "slot", avrò molte più probabilità di riuscire a forzare la banca dati.

Marchey aveva solo due "slot" di riserva sull'astronave, e aveva dovuto usarle entrambe per pazienti che avevano bisogno del sostegno vitale e delle capacità di monitoraggio offerte da un collegamento diretto al sistema nervoso. Quando aveva preso il potere, Pugno aveva fatto inoculare a chi era munito di una "slot" un virus che attaccava i microcollegamenti, danneggiando irreparabilmente le "slot" stesse. Una "slot", ovvero una porta di intercomunicazione elettronica, era uno strumento potentissimo, e rappresentava una minaccia allo strapotere di Pugno.

- La MedArm te la rimetterà presto in funzione. Buona fortuna, per la tua caccia al tesoro. - Si volse verso il condotto pressurizzato. - Se a Pugno scappa detto qualcosa, te lo faccio sapere subito. - Accennò ad avviarsi, ma quando Jon lo trattenne per un braccio tornò a voltarsi, con riluttanza.

- Senta, dottore. La sua offerta è generosa, ma voglio che mi prometta che non s'invischierà a parlare con quel mostro più dello stretto indispensabile. Siamo d'accordo?

- D'accordo - mormorò Marchey, dando uno sguardo impaziente al condotto. - Certo.

- Ancora una cosa - riprese Halen, guardandolo in faccia con un'espressione solenne. - Sappiamo che non potremo mai ripagarla per tutto ciò che ha fatto per noi...

- Non è poi gran cosa - si schermì Marchey, imbarazzato.

- Sì, invece. Noi non abbiamo molto, ma mi è stato concesso l'onore di offrirle quanto abbiamo. Non è qualcosa che deve prendere subito, e solo lei potrà giudicarne il valore.

Marchey stava per dire che non voleva nulla, ma l'espressione solenne di Jon lo fece ammutolire. Il silenzio scese sulla piattaforma, quando l'uomo prese a parlare con voce sonora e squillante come le note di una tromba.

- Dottor Georgory Marchey, lei è stato condotto qui contro la sua volontà, approdando tra noi come un estraneo. Ma ora non è più un estraneo. Lei è un vero amico per tutti noi. Ora lei dice che è giunto il momento di lasciarci. Anche se preferiremmo che rimanesse, salutiamo benevolmente la sua partenza. Ma ci sono alcune cose che vorremmo offrirle, prima che se ne vada.

«Amico, noi ti offriamo le nostre vite, perché sei stato tu a redimerle. Ti offriamo la nostra fiducia, perché è il minimo che ti sei guadagnato. Ti offriamo la nostra eterna amicizia, perché sei stato per noi un amico sincero nel momento del massimo bisogno. Ti offriamo il nostro amore, perché l'amore è la fonte da cui sgorgano amicizia e fiducia, e perfino la vita stessa.»

Jon pose la mano sulla spalla di Marchey, il volto severo come quello di un giudice, eppure soffuso di soddisfazione. - Infine, ti offriamo la nostra dimora. Ora questa è la tua dimora, perché è il posto dove ti attendono amore, fiducia e amicizia. Nella paura o nella gioia, nel trionfo o nella sventura, sappi che puoi tornare qui, a casa tua, e ci troverai ad accoglierti col più caloroso benvenuto.

Allora Jon lo abbracciò e lo baciò sulle guance. Quando si fece indietro, aveva gli occhi lustri di lacrime. I Confratelli avevano pochi rituali, e questo era il più antico e prezioso per loro.

- Che tu possa tornare, Fratello Marchey - intonò, completando il rito. - Tornare a casa, dove ti attendono i tuoi fratelli.

Nessuno ruppe il silenzio solenne che seguì. Tutti gli occhi erano fissi su Marchey, e molti erano umidi di lacrime.

Marchey si rese conto che aspettavano una risposta. La loro offerta, semplice e sincera, l'aveva commosso profondamente, lasciandolo senza parole.

- Grazie - disse alla fine, con un nodo alla gola. Osservò i loro volti, molti dei quali gli erano ormai familiari, e si sentì sommergere da un'onda immensa di affetto e riconoscenza.

- "Grazie"! - ripeté, e stavolta fu un grido sonoro, cui fece eco il rombo possente, gioioso, della folla.

Jon gli tese la mano deforme e Marchey la strinse. Dita argentee su quel nodo contorto di muscoli e pelle. Non pensò nemmeno per un attimo che era un lavoro imperfetto. Quella era la mano di un amico.

- Fai buon viaggio, amico mio - gridò Jon, nel fragore.

Allora Marchey chinò la testa e si avviò per il condotto, reggendosi al corrimano di sicurezza. Quando fu all'interno della nave, attivò la barra di chiusura del portello con una fretta disperata. Il portello si chiuse con un sibilo, tagliando fuori le grida di giubilo e di addio. Marchey attraversò vacillando il compartimento centrale e raggiunse la consolle dei comandi, dove toccò il pulsante che recava il messaggio: AVVIO SEQUENZA DI LANCIO.

La nave prese vita con un rombo, come una bestia d'acciaio che si accinga a digerire il boccone che ha ingoiato. Marchey rimase lì, le mani argentee strette come morsetti sul bordo della consolle, gli occhi fissi sul pulsante arancione di annullamento.

I pannelli ammaccati che ricoprivano l'area di sbarco si ritrassero, svelando il cielo stellato. Ci fu un sussulto, allo sganciarsi dei blocchi d'arresto, poi la nave cominciò a cadere lentamente nel vuoto.

Un minuto dopo emerse dalla cicatrice aperta nella superficie rocciosa e butterata di Ananke, affiorando alla flebile luce solare. La nave si inclinò e scivolò d'ala mentre i sensori elettronici la indirizzavano verso la nuova destinazione.

Il pulsante di ANNULLAMENTO era ancora lì, sotto i suoi occhi, ma il tempo utile per cambiare idea stava per scadere. Marchey chiuse gli occhi, per sfuggire alla tentazione.

Suonò l'allarme di accelerazione. Dieci secondi dopo, si accese il vettore primario. Marchey si sentì schiacciare dalla pressione, mentre la nave lo portava via da Ananke, acquistando velocità di secondo in secondo.

Alla fine aprì gli occhi e rimase seduto a osservare la luna grigia e spoglia, finché non si fu ridotta a un puntolino opaco sullo schermo. Un posto minuscolo, brutto di dentro e di fuori. Appena venti chilometri di diametro, con una gravità che riusciva a malapena a trattenere la polvere.

E tuttavia, Marchey ne avvertiva l'attrazione, una forza capace di creare maree nel suo sangue. Al confronto, la possente gravità di Giove era un'inezia. Quella poteva catturare solo il corpo.

- Dottore - mormorò tra sé. - Lei ha urgente bisogno di medicinali per riprendersi da questo periodo in caduta quasi libera. - Volse le spalle allo schermo e si avviò verso l'angolo della cambusa.

Digitando una combinazione numerica che conosceva a memoria ottenne un bicchiere di vodka dall'erogatore. Lo buttò giù con un brivido. Appena la

vista gli si fu schiarita abbastanza per vedere la pulsantiera, ne chiese un altro.

Stavolta alzò il bicchiere in un ironico brindisi. - Be', ce l'ho fatta. Adesso sono al sicuro.

Rise, ma fu una risata vuota, burlesca, e l'espressione sul suo volto non era quella di un uomo che è sfuggito a una trappola per ritrovare la libertà.

Angel vide il punto azzurro lucente al centro dello schermo nella sua stanza rimpicciolire sempre di più. Quando non riuscì più a distinguerlo dai punti luminosi delle stelle, spense l'apparecchio. Lo schermo si fece buio e un'identica oscurità scese su di lei.

Chinò il capo, ammettendo la sconfitta.

C'erano così tante cose che avrebbe voluto dirgli. E invece non gli aveva neppure detto addio.

Angel si alzò con un sospiro. Il lavoro la aspettava. Almeno quella era una cosa che sapeva fare. Lavorare. Se ci si fosse gettata a capofitto, dedicandovi ogni sua ora, forse sarebbe riuscita a distogliere i pensieri da quella notte infinita, sconfortante, che era il suo futuro.

Marchey riuscì a sollevare le palpebre, anche se sembravano pesare chili. La luce vivida gli investì gli occhi arrossati come una scarica di schegge di vetro sparata da una doppietta. Si passò la lingua sulle labbra. - "Ugh"! - Era come se in bocca gli avesse dormito un cane rognoso.

Doveva aver perso i sensi al tavolino della cambusa, il che spiegava l'intorpidimento su un lato del viso. Restava chiaro il ricordo del primo e secondo bicchiere di vodka. Si rammentava di aver usato il pannello di controllo incorporato nel tavolo per verificare le condizioni del suo passeggero. E si rammentava il bicchiere che si era concesso in premio per esserselo ricordato.

Dopodiché, le cose erano piuttosto confuse.

Con uno sguardo all'orologio, apprese che erano passate dodici ore dal suo ultimo momento di lucidità. Servendosi del pannello dell'autocucina, ordinò una tazza di caffè corretto al brandy.

Quello gli diede la forza di alzarsi in piedi e barcollare fino alla doccia. La doccia ad acqua di cui era dotata la nave era più che un lusso; in momenti come quelli era la salvezza. Nelle condizioni in cui versava, probabilmente una doccia sonica lo avrebbe ucciso.

Quindici minuti più tardi tornò in cambusa, con un aspetto un po' più

umano.

Aveva indossato dei morbidi pantaloni neri, delle pantofole ricamate e una camicia di "tyon" rossa e nera. Ordinò un altro caffè, stavolta liscio, e si sforzò di mandare giù un dolce insapore, dal contenuto nutritivo perfettamente equilibrato.

Quando la tazza fu vuota, pensò di concedersi un terzo caffè, di nuovo corretto, ma decise di evitare. Almeno per il momento. Doveva fare qualcosa che richiedeva tutta la sua presenza di spirito.

Aveva lasciato accese tutte le luci nel compartimento che ospitava la clinica di bordo, come se a occuparla ci fosse stato un mostro notturno da tenere a bada col più vivido chiarore. Se ne avesse avuti sottomano, ci avrebbe appeso anche trecce d'aglio e crocifissi in quantità, tanto per sentirsi più sicuro.

Come varcò la soglia e si avvicinò al lettino, si sentì pervadere da un gelo che non aveva nulla a che fare con la temperatura dell'ambiente. Le fiancate nere del lettino erano state sollevate per il trasporto, dandogli un aspetto da bara.

Marchey si accostò e osservò la figura scheletrica dell'uomo che si faceva chiamare Fratello Pugno.

Il vecchio giaceva immobile, più simile a una salma appena esumata che a una persona viva. La pelle nuda, sotto la coperta che gli arrivava al petto, era vizza e grigia, esangue, come quella di un cadavere. Gli occhi erano chiusi, nelle orbite infossate. La fessura bluastra della bocca era semiaperta. Solo il debole alzarsi e abbassarsi del torace tradiva il suo tenace attaccamento alla vita.

Marchey sapeva che a quell'ora avrebbe dovuto essere morto e sepolto. La caduta di Pugno aveva segnato l'inizio della fine. Il cancro di forma V era entrato immediatamente nello stadio terminale. In media, un paziente sopravviveva una settimana, dall'inizio della fase terminale. Chiunque altro, a quel punto, non sarebbe più stato tra i vivi. Ma non Pugno. Sembrava che riuscisse a tenere insieme il corpo disfatto e l'anima putrescente con la sola forza di volontà.

Marchey posò la mano argentea sul pannello di controllo, a lato del letto. I circuiti della protesi si collegarono direttamente ai complessi sistemi di monitoraggio, e tutti i dati giunsero come un sussurro nella mente di Marchey.

Di tanto in tanto, Marchey fece dei piccoli aggiustamenti nei parametri di sostegno vitale. I campi neurali del letto erano regolati su Soppressione del dolore, Immobilizzazione del paziente e Sonno profondo.

Il vecchio mostro stava bene così. Ancora vivo, ma come morto, per l'universo.

Un drago addormentato; spento il suo fuoco, tenuti a bada i suoi appetiti.

Benché pesasse appena quaranta chili e avesse solo pochi giorni da vivere, era sempre pericolosissimo. E finché la sua mente avesse funzionato, tale sarebbe rimasto.

Su Ananke, Marchey lo aveva tenuto rinchiuso in un deposito, sotto campo narcotico. Le serrature non servivano a tener chiuso dentro Pugno, per quello bastava la narcosi, ma per tenere fuori i suoi ex sudditi. Qualunque popolo avrebbe cercato di strappargli i suoi segreti con la tortura, per poi linciare ciò che restava di lui dopo l'interrogatorio.

Ma non i Confratelli. Loro avevano imparato la lezione. Avere un "qualsiasi" tipo di contatto con Pugno voleva dire flirtare con la distruzione. Lui li aveva schiavizzati e tormentati, aveva assassinato i loro cari, aveva pervertito la loro fede e si era preso tutto ciò che possedevano: i frutti del loro lavoro, la libertà, la dignità, il futuro stesso. Pugno era capace di ordire una vendetta che sarebbe costata loro tutto ciò che avevano riacquistato, e loro lo sapevano.

Lo avevano evitato come la peste, perché quello era. E dopo qualche giorno Marchey non aveva più chiuso a chiave la porta.

Poco dopo aver ricevuto l'ordine di rimettersi sul circuito, Marchey si era offerto di prendere con sé Pugno e consegnarlo alle autorità competenti. Era chiaro che la gente di Ananke avrebbe avuto probabilità ben maggiori di rimettersi dai propri mali, se si fosse rimossa la fonte dell'infezione. E la gente di Ananke, per tramite di Jon Halen, che era diventato un po' il loro portavoce, aveva acconsentito.

Da allora, Marchey andava accarezzando l'idea di tentare di costringere Pugno a rivelare cosa aveva fatto del bottino sottratto ad Ananke.

- Togli il campo narcotico - ordinò, e il lettino ronzò, in risposta al comando.

- Fai rinvenire il paziente. Tienilo immobile e anestetizzato.

«Risveglia il drago.» Fino a quel momento aveva solo lasciato emergere Pugno fino a uno stato di semincoscienza, prima per curargli il braccio rotto e

la gola lacerata, e in seguito per i controlli quotidiani.

Marchey era dispostissimo ad ammettere che Pugno gli metteva una paura forsennata. Col cuore che batteva forte per la trepidazione, si aggrappò al fianco del letto, come per impedirsi di scappare. Giocare con Pugno era un diversivo estremamente rischioso. Farsi la barba con un laser perforante da cento gigawatt sarebbe stato assai meno insidioso.

Le palpebre di Pugno ebbero un fremito. Stava rinvenendo.

Marchey non poteva cancellare il ricordo delle crudeltà infinite commesse da quel mostro. Il piacere immenso che traeva dalla sofferenza altrui. Il modo in cui gli aveva quasi rovinato la vita. A pensarci, gli venne la tentazione di spegnere anche il campo antidolorifico.

L'idea aveva un suo fascino, ma preferì accantonarla. Non solo perché sarebbe andata contro tutti i precetti del suo giuramento, ma anche perché Pugno l'avrebbe sfruttata a suo danno. Era certo che il vecchio sarebbe riuscito a sopportare il dolore, e l'avrebbe usato per far soffrire qualcun altro.

La fragile cassa toracica di Pugno si sollevava un po' di più a ogni respiro.

Marchey dovette resistere all'impulso di tirarsi indietro. Non solo perché l'alito del vecchio era qualcosa di immondo, infestato di morte e malattia, ma anche per l'idea che le porte di quell'umana stanza degli orrori stavano per aprirsi.

Gli occhi acquosi di Pugno si dischiusero lentamente, con un batter di ciglia.

Se era confuso, non lo diede a vedere. La mente contorta annidata dietro a quegli occhi scrutò quanto aveva attorno con una freddezza calcolata e disumana, senza tradire la minima sorpresa.

Pugno voltò la testa per guardare Marchey, esponendo le cicatrici che gli artigli di Scylla gli avevano lasciato sul collo. Lo fissò per un lungo, inquietante momento, prima di parlare.

- Mi ha portato via... da Ananke. - La voce di Pugno era appena un bisbiglio, un sibilo da rettile. Il male, nei polmoni, aveva raggiunto lo stadio terminale.

Non restava molto più che un brandello di tessuti funzionanti. Tutto il resto era invaso dai carcinomi, neri fiori di morte che sbocciavano nell'oscuro tepore del suo petto.

- Infatti - assentì Marchey, ricordandosi di scegliere attentamente ogni parola che diceva. - Non era più un ospite gradito.

"Haaaaaaaa". La risata di Pugno fu un sibilo gorgogliante che fece drizzare i peli sulla nuca di Marchey.

- Temo proprio... di sì. - Il fantasma di un'alzata di spalle. - E mi ha portato via... perché non uccidessero... il povero vecchio... che tanto ha fatto... per loro?

Marchey scrollò la testa e quasi sorrise, perché aveva l'occasione di assestare un colpo alla presunzione del vecchio. - Nessuno di loro ha alzato anche solo un dito contro di lei. Mi sa che non è riuscito a corromperli quanto crede. - Certo che tenerlo sepolto sotto un campo narcotico non aveva guastato. Pugno sarebbe stato capace di indurre all'omicidio un santo.

- O li ho allevati... meglio di quanto credano. - La mano si mosse, a liquidare il discorso. - Poco importa. E la mia... Scylla?

- Si chiama Angel - corresse Marchey con freddezza, e la soddisfazione di un momento prima svanì nel pronunciare quel nome, con tutti i ricordi che evocava.

- Scylla era il nome del mostro in cui ha cercato di tramutarla. Ma l'opera non le è riuscita poi così bene, no? Ricorda che per poco non le ha staccato la testa dal collo? Ora non è più Scylla, e non è più sua.

Gli spietati occhi gialli fissarono il volto di Marchey, reclamandone tutta l'attenzione. - Se non è più... il mio giocattolo... deve essere diventata... il suo. Lei l'ha sovvertita... mi ha soppiantato. Così adesso... è sua.

Il sorriso di Pugno era qualcosa di orrido. Come il ghigno sul teschio della morte nei quadri medievali.

- Non è forse... un oggetto delizioso... da possedere? - La lingua grigiastra passò sulle labbra sottili e scure. - Giovane. Bella. Innocente. Così ansiosa... di compiacere.

- Non appartiene a nessuno - replicò secco Marchey. - E tanto meno a me. Adesso che lei non ne manovra più i fili, ha finalmente la possibilità di farsi una vita sua.

Nello sguardo odioso di Pugno c'era tutta la freddezza dello spazio interstellare. Dinanzi a esso, la fiducia avvizziva come un'orchidea aggredita dal gelo.

- Lei l'ha... abbandonata? - chiese, in un tono sinistro, d'accusa.

Marchey non distolse lo sguardo, sentendosi come inchiodato sotto la lente di un microscopio, per l'esame finale prima della dissezione. - Sì. - In realtà non l'aveva "abbandonata", ma sapeva che era inutile cercare di controbattere

a quell'accusa. In una guerra verbale, lui sarebbe stato la prima e unica vittima.

- Allora... l'ha "condannata" - sentenziò Pugno, compiaciuto da quella prospettiva.

- Io l'ho liberata - rispose Marchey, costretto suo malgrado sulla difensiva. - Le ho dato la possibilità di tornare a essere una persona.

- Lei l'ha... condannata - ripeté Pugno, con una ferrea certezza che fece gelare il sangue a Marchey. Si disse che Pugno gli stava solo lanciando un'esca. La vita o la morte di Angel lo interessavano solo nella misura in cui poteva sfruttarle a proprio vantaggio.

Ma nonostante gli sforzi, Marchey non seppe resistere all'esca. - Mi spieghi quello che intende dire. - Gli uscì di bocca più come una supplica che una richiesta.

Pugno ignorò la domanda. Esplorò quanto riusciva a vedere dal letto dell'ambiente circostante, poi tornò a concentrarsi su Marchey. - Dove... mi sta portando?

Marchey scosse la testa. - Prima mi spieghi che cosa intendeva dicendo che ho condannato Angel.

La mano avvizzita di Pugno si mosse, come a liquidare la questione. - Niente. - Di nuovo quel sorriso. - Se come lei ha detto... adesso è padrona di sé... allora è padrona... anche del suo destino. E la cosa... non la riguarda, dottore... O mi sbaglio?

Marchey aprì la bocca per rispondere, poi la richiuse. Aveva imparato a conoscere Pugno abbastanza bene per sapere che qualunque cosa avesse detto sarebbe solo riuscito ad affondare ancora di più nella melma. Perciò accantonò la questione e tornò alla prima domanda del vecchio.

- Siamo diretti su un posto chiamato Botha Station.

Marchey vide affiorare qualcosa, su quella maschera che era la faccia di Pugno.

Ma fu troppo fuggevole per poterla identificare con certezza. Non pensava che fosse paura, era possibile che si trattasse di... costernazione?

Pugno chiuse gli occhi, il volto illeggibile. Le apparecchiature di monitoraggio del lettino indicarono un momentaneo picco nelle pulsazioni cardiache. La reazione non era stata un artifizio.

- Vorrei riposare un po' - disse Pugno, perentorio, distogliendo il capo. - Mi lasci solo.

Marchey abbassò gli occhi sul vecchio, cercando di capire cosa fosse accaduto.

Ma Pugno lo ignorò, la sua espressione imperscrutabile.

Dopo un paio di minuti, Marchey ricontrollò le regolazioni del lettino e ripristinò il campo narcotico a effetto ritardato, concedendo al vecchio venti minuti di veglia, prima di riassopirsi.

Si soffermò sulla soglia della miniclinica e scrutò pensierosamente il passeggero. La menzione di Botha Station aveva toccato un nervo, questo era poco ma sicuro. Dare a Pugno il tempo di rimuginarci sopra poteva rivelarsi utile. E se il suo sospetto era fondato...

- Raggiungeremo Botha Station fra quattro giorni e mezzo, vecchio. - E se ne andò senza attendere una reazione, richiudendo la porta alle sue spalle.

- Perciò abbiamo... - bisbigliò Pugno, mentre qualcosa di simile a un sorriso affiorava sul suo volto avvizzito - una scadenza... terminale...

Marchey aveva passato un paio d'ore al "pad", per apprendere quanto possibile su Botha Station. La ricerca era stata istruttiva, ma non l'aveva aiutato a capire la strana reazione di Pugno.

Botha Station era un centro di controllo, lavorazione e smistamento di proprietà della OmniMat, la seconda megasocietà mineraria con base nello spazio. Solo la AllMine la superava per grandezza. Insieme alla United Resources, dominavano il settore a livello planetario.

Botha Station aveva un'orbita eliostazionaria che la poneva costantemente sul lato assolato di Giove, fra i satelliti Himalia e Callisto, a circa nove milioni di chilometri dalla superficie del pianeta gigante. Distava dalla piccola Ananke circa diciotto milioni di chilometri, ma Marchey aveva compiuto viaggi ben più lunghi, spingendosi per due volte fino alla Cintura.

Studiando i dati sul "pad", era rimasto impressionato dalla massiccia colonizzazione avvenuta nello spazio gioviano. Non molti anni prima, quella era stata la frontiera. Solo gli scienziati e alcuni impavidi pionieri si erano spinti così lontano, fino a Ixion Station e oltre, nella speranza di farsi un nome e una fortuna nei territori inesplorati di Saturno.

Adesso, ogni satellite era colonizzato o veniva sfruttato e c'erano "habitat" un po' ovunque. La AllMine e la OmniMat erano padrone della scena, nello spazio gioviano. Avevano inglobato tutte le società minori già operanti nell'area, come avevano fatto nella Cintura, e prima ancora su Marte. Ormai chi voleva restare indipendente doveva spingersi oltre, verso Saturno. Ixion

era diventata una stazione intermedia, e non più il capolinea che era ai tempi in cui c'era stato Marchey per incontrarsi con Ella.

Tutti quei cambiamenti gli erano sfuggiti, anche se negli ultimi anni avevano visto una quantità di stazioni e di insediamenti. Le sale operatorie erano tutte uguali, specie se uno se ne infischiava altamente del posto in cui si trovava.

La nave di Marchey era completamente automatizzata e seguiva istruzioni impartite altrove. Lui non doveva far altro che salire a bordo. Molto spesso non si era neppure curato di sapere dove fosse diretto.

A ripensarci, doveva ammettere che anche lui era stato automatizzato in misura massiccia. «"Dottor Georgory Marchey, chirurgo robot". Tenetelo ben lubrificato e vi garantirà anni di efficiente servizio.»

Perciò non c'era da stupirsi se quella sera, la prima da quando aveva ripreso il circuito, aveva in mano un bicchiere. Era uno dei risultati della giornata.

Aveva confessato a se stesso che non avrebbe mai sopportato il silenzio e la solitudine, senza. Ma sapendo benissimo quanto sarebbe stato facile riaffondare nell'esistenza alcolica che aveva condotto prima, si era imposto un regime rigoroso. Quanto bastava per sentirsi tranquillo, eppure non tanto da ubriacarsi. Sperava che quelle piccole regole, gli orari prestabiliti, gli avrebbero offerto almeno una distrazione per il cervello.

Ma mentre sedeva al tavolino della cambusa, rigirandosi il bicchiere tra le mani argentee, i suoi pensieri continuavano a tornare alle gallerie gelide e buie di Ananke. Ne aveva quasi... "nostalgia".

Svuotò il bicchiere, aggrottando la fronte. Che razza di idea balzana era quella! Era solo che faceva fatica a riabituarsi alla vita sul circuito. Alla solitudine. Alla semisobrietà.

Eppure continuava a chiedersi come se la passasse Jon. E poi Salli e Ivor, e Indira e Ray, e Danny e Mardi, ed Elias e Laura e tutti gli altri che aveva conosciuto e curato. E naturalmente c'era il vertice acuto in quella piramide della curiosità, la domanda da dieci milioni di crediti.

Come stava Angel?

Continuava a pensare a lei, a "preoccuparsi" per lei, perché l'affermazione di Pugno gli si era piantata nel cervello come una scheggia, innescando un dubbio che aveva infettato ogni suo pensiero.

«Lei l'ha condannata.»

Ogni volta che sentiva risuonare quell'eco sinistra, si diceva che era solo frutto del genio malefico del vecchio psicopatico. Così come Marchey poteva togliere le protesi e penetrare nel cranio di un paziente per rimuovere un tumore, Pugno poteva insinuarsi con altrettanta facilità nella mente di una persona e distorcerne i pensieri, tramutando il piacere in dolore, la speranza in disperazione, e qualunque certezza in una palude di dubbi.

«E' una menzogna. Si è inventato tutto.» Era facile a dirsi, ma non altrettanto a credersi. Il vecchio mostro era un bugiardo consumato, però poteva benissimo dire la verità se riteneva che sarebbe servito ai suoi fini.

Una cosa era certa, Pugno voleva metterlo in ansia. E c'era riuscito. Alla grande.

Marchey fissò il fondo del bicchiere vuoto. C'era qualche buona ragione per "non" chiamare Ananke e informarsi sulle condizioni dei suoi ex pazienti? Se Angel non stava bene, glielo avrebbero detto senz'altro. Anche se era una mossa che Pugno voleva indurlo a compiere, che male poteva fare?

L'unico modo per scoprirlo era rischiare.

Marchey posò il bicchiere e andò alla "commboard". Meno di un minuto più tardi, attendeva con impazienza di udire una voce nota.

Angel stava faticosamente rientrando nel suo cubicolo. Le sue movenze solitamente fluide e aggraziate si erano ridotte al pesante arrancare di una goffa macchina, dopo quasi trenta ore filate di duro lavoro. L'ultima e unica pausa che si era concessa era stata per quel disastroso addio a Marchey.

L'occhio umano, offuscato dallo sfinimento, continuava a chiudersi. Quello artificiale non aveva palpebre e restava perennemente vigile, a registrare il suo lento, laborioso avanzare per le gallerie semibuie. Messaggi inquietanti scorrevano in sovrimpressione all'estremità superiore dell'obiettivo, ritrasmettendosi alla sua mente appannata dalla fatica: ATTENZIONE!!! SISTEMI FISICI EXO SU LIVELLO DI GUARDIA!!! SUPERATI PARAMETRI RIPOSO E NUTRIMENTO. NECESSARIO SUBENTRO PARZIALE DEI SISTEMI. OSPITE DEVE MANGIARE E RIPOSARE PER NON INCORRERE IN DANNI IRREPARABILI!

Angel non aveva idea di cosa volessero dire quei messaggi. E non se ne curava, da quando sapeva che non si trattava di istruzioni divine. Sapeva solo che non stava muovendo le gambe. Stava solo "pensando" di muoverle, ed era l'"exo" a fare il resto, portandosi dietro il suo corpo accasciato, insensibile. Era una sensazione strana, ma non spiacevole.

Presto il giaciglio entrò nel suo campo visivo, sdoppiato e confuso per l'incapacità di focalizzare del suo occhio biologico. Angel non ricordava neppure di aver varcato la porta esterna della cappella.

Senza neanche accorgersene, si ritrovò distesa sul lettino, incapace di muoversi.

LIVELLO CRITICO FATICA. PERICOLI ESTERNI LIVELLO ZERO. NECESSARIO SUBENTRO TOTALE DEI SISTEMI. PASSAGGIO SISTEMI VOLONTARI SU STATO RIPOSO FORZATO.

Per la prima volta, a sua memoria, l'occhio d'angelo si oscurò di propria iniziativa, chiudendo fuori ogni stimolo sensoriale. Nell'oscurità che seguì svanì ogni cosa. Il volto pallido e smunto si rilassò e Angel cominciò a scivolare in un sonno profondo, privo di sogni.

Pochi istanti dopo fu riportata allo stato di veglia da un ronzio insistente e sonoro. L'occhio artificiale rimase ostinatamente chiuso, ma Angel riuscì a dischiudere quello umano. E vide accendersi lo schermo principale del suo "unicomm".

Il respiro le si strozzò in gola, quando vide la faccia di Marchey sullo schermo, come fosse uscito da un sogno. Col cuore che batteva forte, si sentì travolgere da un'onda impetuosa di emozioni che le fece girare la testa.

Cercò di alzarsi, nel desiderio disperato di avvicinarsi a lui, di toccarlo per vedere se era reale, di rispondere se la stava chiamando. Ma il suo corpo, rinchiuso nell'armatura d'argento, rimase immobile, rigido come fosse interamente fuso nel metallo.

Fu presa dal panico. Lottò, si divincolò per tentare di muoversi, ma riuscì appena a sollevare il capo dal cuscino, ATTENZIONE!!! apparve, in lettere rosse, all'interno dell'occhio artificiale tuttora oscurato, RIPOSO IMPERATIVO. LIVELLO MINACCIA ZERO. MEDISISTEMI "EXO" IMPONGONO NARCOSI PASSIVA.

La testa di Angel ricadde sul cuscino. Aveva le vertigini. Lo stordimento rendeva irreale ogni cosa. Non riusciva più a pensare, non capiva se era davvero sveglia o intrappolata in un incubo. Voleva disperatamente avvicinarsi a lui, toccarlo, ma l'"exo" e la debolezza ebbero la meglio su di lei.

L'ultima cosa che vide, attraverso le lacrime che le offuscavano l'occhio umano, fu il sorriso che apparve sul volto di lui.

Cercò di ricambiare il sorriso...

4
CONSULTO

La faccia scarna e scura di Jon Halen invase lo schermo, e un sorriso pieno di denti la illuminò, quando riconobbe Marchey. - Ehilà, dottore - disse, col suo accento strascicato. - Se chiami per il conto, ho già impostato l'assegno.

Marchey sorrise. - Buono a sapersi. Allora, come vanno le cose giù a casa?

- Passabilmente. Ho appena avuto una buona notizia.

Marchey fece una smorfia. - Cos'è? Salli è già in dolce attesa?

- Macché. Il fatto è che sono troppo occupato a sgobbare sulla tastiera, per pensare a "quello".

- Sei riuscito a fare breccia nell'archivio di Pugno? Il sorriso di Halen si spense. - No, purtroppo. Ci ho passato ogni momento libero che avevo. Ma sto ancora separando i documenti protetti da quelli accessibili. Il vecchio bastardo ha ammucchiato tanto di quel materiale che rischio di starci sopra per anni. - Si grattò il mento con la mano deforme e sbirciò Marchey con un occhio solo. - Hai... ehm... parlato con lui?

- Un po'. Mi dispiace, ma non mi ha detto nulla.

Jon scrollò la testa. - Figurati. Non so nemmeno perché te l'ho chiesto. Come ho già detto, meno hai a che fare con lui e meglio è.

- Dicevi che c'erano buone notizie - incalzò Marchey.

Il sorriso riapparve, incontenibile, sulle labbra di Jon. - Eccome! Sono in arrivo tutte quelle forniture che hai richiesto, assieme a del personale medico.

Mi hanno appena comunicato che dovrebbero giungere venerdì sul tardi.

Pressappoco quando lui sarebbe atterrato su Botha Station. Marchey tirò un sospiro di sollievo. Ora forse poteva smettere di sentirsi tanto in colpa per averli abbandonati a loro stessi. - Stupendo. Sapevo che la MedArm avrebbe provveduto.

Jon scosse il capo. - Non sono loro direttamente, ma un gruppo chiamato fondazione Mani tese.

Dopo aver salutato Jon, Marchey rimase seduto a rimuginare su quanto aveva appreso. Mardi ed Elias stavano facendo un ottimo lavoro sui pazienti e tenevano sempre aggiornate le cartelle cliniche. Gli aiuti richiesti erano in arrivo, anche se Marchey non aveva mai sentito parlare di quella fondazione Mani tese.

Quanto ad Angel, Jon non la vedeva dal giorno della partenza di Marchey. Si era mostrato deluso quando Marchey aveva rifiutato la sua offerta di andarla a cercare. A quanto pareva, neppure la partenza di Marchey aveva placato la sua smania di mettere insieme i due.

Marchey si alzò dalla tastiera della "commboard" per tornarsene alla cambusa.

Riempì il bicchiere di scotch e ne buttò giù la metà, prima di ricordarsi che aveva deciso di razionarlo.

- Per festeggiare - mormorò, fissando il bicchiere. Niente nuove, buone nuove.

Probabilmente Angel stava benissimo. Ormai doveva essere presa dalla sua nuova vita, e di sicuro lo stava già dimenticando.

Così come lui stava dimenticando lei.

Marchey ebbe un sussulto di sorpresa e rovesciò il caffè, quando il suo braccio argenteo prese a trillare, il mattino seguente. Si era scordato di aver predisposto un allarme per segnalargli quando il campo narcotico di Pugno stava per disattivarsi. Il lettino era programmato per dare al vecchio mezz'ora di veglia al giorno.

Erano le prime ore della sua seconda giornata sul circuito, ma il tempo sembrava non passare mai. I minuti scorrono lenti, quando si è soli e quasi sobri.

Qualunque distrazione è bene accetta.

Marchey si alzò e sorrise con amarezza nel rendersi conto che la visita a Pugno sarebbe stata il momento principale della sua giornata.

- Che piacere vederla... mio caro dottore - ansimò Pugno, alzando lo sguardo verso Marchey con quello che poteva passare per un sorriso. La Morte aveva un sorriso del genere. - Certo che dovrei esser contento... di poter vedere... chicchessia. - Una delle sue risate raspanti, tubercolotiche.

- Come si sente? - chiese Marchey, raccomandandosi prudenza. Pugno

stava tramando qualcosa.

Le labbra bluastre del vecchio si ritirarono, svelando i denti bianchi e aguzzi.

- Non meglio... dell'aspetto che ho.

- Qualche dolore? - domandò Marchey. Il campo neurale serviva a sopprimere la sofferenza fisica, ma con un cancro di forma V non si poteva esser sicuri. Certo che Pugno si era meritato di soffrire un po', dopo che aveva proibito qualsiasi tipo di cure mediche ai suoi sudditi.

- Il dolore che provo... la preoccupa davvero? Oppure le sembra... giusto? - chiese Pugno, come se gli avesse letto nel pensiero. - Cosa farebbe... se le dicessi... che soffro terribilmente?

- Porterei il campo anestetico fino al livello di emergenza. Se non bastasse la manterrei costantemente sotto campo narcotico, visto che non ho farmaci da somministrarle.

Un vago cenno di assenso. - Come pensavo. - L'orrendo sorriso si ampliò. - Nessun dolore... che non possa sopportare. I suoi programmi... non saranno turbati... dalla mia infermità.

Marchey stava quasi per chiedergli cosa intendesse, ma si trattenne. Pugno stava cercando di manovrarlo, per qualche suo oscuro motivo. Perciò preferì tacere.

- Si sta chiedendo... a quali programmi alludo? - La voce di Pugno si ridusse a un bisbiglio da cospiratore. - Che cosa... tengo nascosto? Quali sono le frasi criptate... le parole in codice... per accedervi? Potrei anche dirglielo. - L'ombra di un'alzata di spalle. - Oppure no. Dipende solo... da lei. - Alzò gli occhi, sornione.

«Ecco, ci siamo» pensò cupamente Marchey. Non lo stupiva che Pugno sapesse ciò che lui voleva e intendesse sfruttare la cosa a proprio vantaggio. Ma quell'approccio così diretto non era nel suo stile. Certo, quando si trattava con Pugno, la trappola più insidiosa era quella che non si vedeva. E qui ce n'era sicuramente una, probabilmente già sotto i suoi piedi. Una parola sbagliata e il trabocchetto sarebbe scattato.

Fissò Pugno, facendo del suo meglio per mantenere un'espressione indifferente, impassibile. Dopo qualche momento, il vecchio annuì e sorrise.

- Lei è un... bravo discepolo, dottore. La prudenza... è una lodevole virtù. Ma una conversazione senza interlocutore... non è una conversazione. -

Pugno distolse lo sguardo e Marchey trattenne un sospiro di sollievo. Pugno lo stava trattando coi guanti, di questo era certo. Ma perché?

- Noi siamo... amici - riprese il moribondo, calcando la parola "amici" con malizioso sarcasmo - da pochissimo tempo. Ma lei non è... uno sciocco. Lei ha imparato a... osservare... e a trarre deduzioni... sulla base di... quelle osservazioni. - Volse di nuovo la testa a guardare Marchey, il quale non poté che attendere con impazienza che venisse al dunque. - Ha dedotto... - bisbigliò Pugno - quali sono le mie motivazioni?

- Lei è uno psicopatico - rispose secco Marchey, passando al contrattacco.

Pugno aggrottò le fronte e scosse il capo. - E' una descrizione... piuttosto insulsa e superficiale... e oltretutto poco lusinghiera. - Alzò la mano, puntando un dito ossuto. - Non reciti la parte dello sciocco. Non... le si addice.

- Interesse personale? - Marchey doveva ammettere che era curioso di conoscere le motivazioni di Pugno. Era un pazzo criminale, ma questo non significava che le sue azioni non avessero una struttura logica, per quanto contorta.

- Ci è già più vicino... Tuttavia il concetto è troppo... vago.

- Amore? - ironizzò Marchey, deciso a non lasciarsi trascinare nella trappola di Pugno, a non reagire come voleva lui.

"Haaaaaa". La risata di pugno gli fece accapponare la pelle. - Senza dubbio, a quest'ora... avrà già chiamato Ananke. E come stanno... i nostri cari amici, laggiù?

- Nessuno sente la sua mancanza.

Una smorfia di ironica delusione. - Dopo tutto quello che ho... fatto per loro.

Che ingrati. Come faranno a... cavarsela... senza di noi?

Marchey sbuffò. - Se la cavano benissimo. Di lei fanno volentieri a meno.

L'assistenza medica necessaria è in arrivo, perciò se la sbroglieranno anche senza di me.

- Non dalla... MedArm - controbatté Pugno, con una risata gorgogliante.

Marchey si accigliò. - Lei come fa a saperlo?

- La fondazione Mani tese. - Un ghigno scheletrico. - La partita si fa sempre più... intrigante - ansimò con macabra soddisfazione. - Me ne compiaccio.

Marchey fissò il vecchio, le mani strette sul fianco del lettino per impedirsi

di ottenere con la forza le risposte da quella carogna gongolante. - Di che va parlando? - chiese.

Gli occhi di Pugno luccicavano di perverso piacere.

- Di motivazioni - gracchiò. - Piacere. Gratificazione. Lealtà. Appagamento.

Realizzazione. - Una pausa a effetto. - "Sfida". - Esalò un lungo sospiro. Era ovvio che si stava gustando quella situazione. - Sì, perfino amore. Io amo la vita... quando mi mette tra le mani... la malleabile materia prima... delle possibilità. - Chiuse le mani come se ne sentisse il contatto sotto le dita, qualcosa di simile alla serenità sul suo volto scavato.

- E la vita ha messo... quella stessa materia malleabile... anche tra le sue - aggiunse in un bisbiglio, come se stesse confidando una verità segreta.

Marchey si chinò su di lui. - Cosa intende? - chiese di nuovo, sapendo benissimo che stava abboccando all'amo.

L'unica risposta che ricevette fu un ineffabile mezzo sorriso.

Marchey si sarebbe preoccupato se "non" avesse avuto voglia di un goccio, dopo quella piccola danza tra le fauci del drago. Ma stavolta si accontentò di sorseggiare, anziché mandar giù d'un fiato la bevanda.

Pugno lo stava manipolando, risucchiando nel suo labirinto di menzogne e mezze verità. Sapeva che la fondazione Mani tese stava recando soccorso ad Ananke e trovava la cosa divertente. O almeno così voleva dargli a intendere. Ma perché?

Il corso d'azione più sicuro era tenere la miniclinica chiusa a chiave e lasciare sotto sedativi il vecchio fino all'arrivo a Botha Station. Nel frattempo Marchey decise di chiamare Sal Bophanza all'Istituto Bergmann. Essendo in contatto quotidiano con la MedArm, forse lui sapeva qualcosa sulla fondazione Mani tese.

L'ultima volta aveva parlato col direttore dell'Istituto due settimane prima, poche ore dopo aver salvato Pugno da Scylla. Ed era stata una vera soddisfazione vedere i salti di gioia che aveva fatto Sal, quando gli aveva spiegato la semplice soluzione al problema dell'Effetto Incubo.

Stavolta, però, collegandosi con l'ufficio del direttore, Marchey ebbe una sorpresa. Dietro alla grande scrivania in legno autentico, sotto l'emblema con le braccia d'argento incrociate, non sedeva il suo vecchio amico.

Quest'uomo era bianco, e aveva il volto duro e inespressivo, la postura impettita di chi è abituato a impartire e a ricevere ordini senza discutere. Il

completo nero, severo e attillato, che indossava non era un'uniforme, ma avrebbe potuto benissimo esserlo.

- Qui Schnaubel. - Come vide le braccia argentee di Marchey, il suo contegno mutò dalla rigida attenzione al fastidio di chi è costretto a trattare con un sottoposto. - Di cosa ha bisogno?

- Vorrei parlare con Sal Bophanza, per cortesia.

La risposta fu immediata e recisa. - Impossibile. Attualmente, il dottor Bophanza non è disponibile... - Gli occhi azzurri dell'uomo sullo schermo si volsero da un lato. Le mani erano fuori vista, ma dal movimento delle spalle Marchey capì che stava consultando il computer. - ... dottor Marchey. - «Io so chi è lei» diceva il suo volto, con malcelato disprezzo.

- Mi potrebbe dire... ehm... dove posso rintracciarlo? - Sal era "sempre" disponibile. La sua devozione verso l'Istituto e verso coloro che erano divenuti i primi e unici chirurghi Bergmann era assoluta. Non si era mai sposato e viveva in due stanze attigue all'ufficio. Le rare volte che lasciava l'Istituto, portava con sé un "unilink" completo, per essere facilmente reperibile. A volte una voce amica bastava a scongiurare i propositi di suicidio.

La situazione non prometteva niente di buono.

- Mi spiace - disse l'uomo dietro la scrivania, in un tono tutt'altro che dispiaciuto. - Il responsabile, qui, sono io. Mi dica di cosa ha bisogno, dottor Marchey.

Marchey si sforzò di sorridere, anche se aveva un bruttissimo presentimento. - Niente di concreto, a dire il vero. Chiamavo solo per fare due chiacchiere con Sal. Può dirmi, almeno, quando sarà di nuovo reperibile?

- Oh, sono certo che riavremo tra noi quanto prima il dottor Bophanza - rispose Schnaubel, e il sorriso tutt'altro che cordiale che gli apparve sulle labbra fece temere a Marchey per le sorti del suo vecchio amico. - C'è altro? - «Ha finito di sprecare il mio tempo prezioso?»

- No - replicò Marchey con noncuranza. - Non credo. Grazie. - E staccò il collegamento.

- Ora sì che mi sento più tranquillo - ironizzò, rivolgendosi allo schermo spento.

Quella stessa notte, un trillo acuto e insistente lo destò da un sonno inquieto.

Dopo qualche momento di confusione, si rese conto che il segnale veniva

dalla "commboard". Si alzò dal letto e raggiunse la postazione, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi.

Scrutando la schiera di "pad" multicolore, riuscì finalmente a capire che si era attivato un canale di comunicazione che non aveva mai usato prima. Premette il "pad" contrassegnato con un «?» e il trillo cessò. Lo schermo principale si illuminò e apparve un messaggio: RICEVUTA RICHIESTA DI COLLEGAMENTO SU FREQUENZA SICURA. ACCETTARE?

Marchey lo guardò un momento, poi fece spallucce. E perché no? Premette il pulsante ACCETTARE, domandandosi chi poteva essere e perché non aveva usato i canali abituali.

RIMANERE IN STAND-BY PER COMPLETO ALLINEAMENTO RECIPROCO. Passarono alcuni secondi, CONTATTO STABILITO. LIVELLO CRIPTAGGIO MEDIO-BASSO. SI AVVERTE CHE CI SARA' UNO SFALSAMENTO DI CINQUE SECONDI PER IL DECRITTAGGIO.

Il messaggio svanì dallo schermo, e vi apparve una donna. Il suo viso era pallido e scarno, con zigomi alti e rughe profonde agli angoli degli occhi castano chiari. I capelli grigio-argento le ricadevano sulle spalle. La bocca ampia e generosa era increspata in un mezzo sorriso, le braccia incrociate di fronte al seno prosperoso.

- Gory - disse. La voce era bassa e arrochita dal whisky, con una lievissima traccia di accento russo. Marchey la guardò e si ricordò di quel viso, quand'era liscio e senza rughe, di quella voce, quand'era un limpido contralto che faceva venire le lacrime agli occhi, a sentirla cantare una canzone.

- 'Milla - rispose, con voce commossa al ricordo della trentaduenne Ludmilla Prodaresk. Rubacuori dai capelli corvini. Usignolo. Brillante diagnosta e chirurga.

Una chirurga Bergmann, come lui. Dalle braccia argentee, come le sue. Quanti anni erano passati dall'ultima volta che l'aveva vista? Dieci? Dodici?

Si guardarono in silenzio. Marchey scrutò il suo viso segnato, impietosamente logorato dagli anni. Era ancora bella, ma la sua era la bellezza di un'Acropoli o di una rosa appassita, solo l'ombra dello splendore di un tempo.

Il sorriso sbarazzino di Ludmilla resuscitò di colpo la donna di prima. - Sei ridotto uno schifo, Gory - disse, e scoppiò a ridere. La risata era ancora giovane, ancora fresca e frizzante come una brezza primaverile. Sciolse in un istante le nevi del rimpianto.

- Tu pure - controbatté Marchey, ridendo a sua volta. Si guardarono negli occhi, scambiandosi un muto messaggio: «Siamo ancora qui. Saremo anche acciaccati e invecchiati anzitempo. E avremo buttato via le nostre vite in modi che non ci saremmo mai immaginati da giovani, per consacrarci a un sogno che è diventato un incubo... Ma, per la miseria, siamo ancora qui, tutti e due, ed è bello rivederti!».

- Ne è passato di tempo - disse Ludmilla.

- Altroché, se ne è passato - convenne Marchey. - Una vita.

Il sorriso svanì dal volto di lei, e gli anni tornarono a impossessarsene. - Ma non possiamo dilungarci in rimembranze. C'è un "pad" coperto, contrassegnato L.C.M.S., sulla destra della tua plancia. Schiaccialo, per favore.

- D'accordo - rispose lui, incerto, abbassando gli occhi per cercarlo.

Scoperchiò il pulsante e lo premette. Sullo schermo apparve un messaggio in rosso: livello CRIPTAGGIO MASSIMA SICUREZZA ATTIVATO. ATTENDERE, PREGO.

Dopo qualche istante, l'immagine tornò a formarsi sullo schermo ma monocromatica e a bassa risoluzione. Ludmilla non era più sola.

- Ehilà, Gory - esclamò l'uomo che le stava al fianco, cingendole la vita con il braccio. La voce aveva un suono rimbombante, sintetico.

Marchey ricadde sulla sedia di fronte alla consolle, a bocca aperta per lo stupore. L'uomo gli sorrise, con un'espressione stanca eppure enormemente soddisfatta per la reazione che aveva provocato.

- Sorpreso? - domandò. Marchey annuì. - E me lo chiedi, Sal?

- Ci credo che all'Istituto non riuscivo a beccarti - disse Marchey, quando si fu riavuto dallo sconcerto.

Sal sogghignò con aria furbesca. - Sono scappato di casa.

Marchey ricordò il commento sinistro dell'uomo che aveva preso possesso della scrivania di Sal. - Mi sa che sono impazienti di riaverti lì. Molto impazienti, direi.

- Non ne dubito. Mi sono... ehm... appropriato di alcuni oggetti, andandomene dall'Istituto.

- E' vero che avevi sempre gli occhi su quella olo-scultura Kamir nell'ingresso.

Sal fece una smorfia. - Purtroppo quella ho dovuto lasciarla lì. Ero già troppo carico.

- Ma allora cosa ti sei preso?

Sal si strinse nelle spalle. - Ah, be', praticamente tutto quel che occorreva alla MedArm per iniziare a sfornare dei nuovi chirurghi Bergmann.

Marchey ci mise un po' a digerire la notizia. - Stai scherzando, vero?

- Magari. - Adesso Sal aveva una faccia serissima.

- Non capisco. Mi stai dicendo che la MedArm voleva appropriarsi del progetto e creare altri di noi? A parte il fatto che avevano concesso all'Istituto la massima autonomia, non avevano deciso che rappresentavamo un...

- «Un impraticabile vicolo cieco» - soggiunse Ludmilla, con una risatina sardonica.

- Appunto. Ma allora perché improvvisamente hanno cambiato parere? - Marchey scosse il capo. - Non ha senso.

Sal fece spallucce. - Non saprei di preciso, Gory. Negli ultimi anni ci sono stati molti cambiamenti, alla MedArm, e non sempre in meglio, a quanto ho constatato. Un sacco di facce nuove nei posti chiave, e pochissimi con una formazione medica. Certi tipi che te li raccomando.

- Credo di averne conosciuto uno, quando ti ho cercato, stamani. Un tale Schnaubel. Sedeva dietro alla tua scrivania come se fosse di sua proprietà. Tipo davvero simpatico, molto cordiale e pieno di charme. Credo che attenda con ansia il tuo ritorno.

Sal annuì. - Lo immagino, ma spero che si abituerà a rimanere deluso. - Esitò, mordicchiandosi il labbro. Ludmilla lo confortò, stringendogli il braccio, e gli bisbigliò qualcosa all'orecchio. Sal assentì e si drizzò, impettito, come un uomo di fronte al plotone d'esecuzione.

- Li ho presi in contropiede, Gory. E non per mia astuzia o roba del genere. E' solo che non s'aspettavano che facessi qualcosa. - Aprì le mani, in un gesto impotente, e guardò Marchey negli occhi, chiedendogli tutta la sua comprensione.

- Da parecchio tempo, ormai, non ero che una figura simbolica alla guida di un guscio svuotato. Da anni non ero più io a occuparmi di programmi e itinerari. Ci pensava la MedArm, e io non potevo fare un accidenti di niente per impedirglielo. Circa quattro anni fa, andai da loro a proporre una convocazione generale di tutti voi. Pensavo che vi avrebbe fatto bene, ritrovarvi insieme.

Era penoso per me, vedervi così isolati, così soli.

Il suo volto si indurì. - La richiesta fu respinta sommariamente. Col

pretesto che sarebbe stata una «distribuzione inefficiente delle risorse».

- Mentre ci stanno usando nel modo più efficiente - commentò con amarezza Marchey, ripensando all'accusa di Angel.

- Siamo ancora degli esseri umani, ma non ci trattano come tali - soggiunse Ludmilla. - Ormai non siamo molto di più che dei robot. E come i robot non abbiamo diritti. Né voce in capitolo sul modo in cui veniamo usati. - Il tono si fece più incisivo. - Dopo qualche tempo, noi robot siamo talmente logorati che bisogna sostituirci. Mantenerci è troppo oneroso.

- O forse si possono creare dei nuovi robot - aggiunse Sal. - Mi ha chiamato una vecchia amica dalla MedArm, una che hanno tolto di mezzo affidandole un incarico inutile. Sulla sua scrivania è passata un'informazione che lei non avrebbe dovuto vedere. Mi ha avvisato che la MedArm aveva intenzione di «liquidarmi», prendere in mano l'Istituto e cominciare a sfornare una nuova serie di chirurghi. Priorità assoluta.

Marchey scrollò la testa, interdetto. - Continuo a non capire cosa ha portato a questo cambio di rotta improvviso.

- Non lo so con certezza - rispose Sal. - Ma non penso che sia una coincidenza se la faccenda è iniziata subito dopo che tu hai scoperto il modo di aggirare l'Effetto Incubo.

Sal sospirò, guardandosi le mani. - Avevi ragione tu, Gory. Quando la MedArm ha istituito il circuito, hai detto che vi avevano ridotti tutti quanti a dei macchinari clinici specializzati: dei puri e semplici utensili. E io non sono riuscito a far niente. All'inizio avevo voce in capitolo sul vostro utilizzo, ma appena mi sono lamentato che vi stavano sfruttando troppo, quelli hanno cominciato a tagliarmi fuori.

Alzò una mano, poi la riabbassò, in un gesto impotente. - Quando ho saputo cosa progettava la MedArm, ho capito che dovevo fare "qualcosa". Perciò ho chiesto un paio di settimane di congedo. Me le hanno concesse ben volentieri, perché significava non avermi tra i piedi quando avrebbero preso possesso dell'Istituto.

Qualcosa del vecchio Sal riaffiorò nel suo sorriso sornione. - Be', li ho fatti fessi, quei bastardi! Ho acciuffato tutto il materiale sensibile, ipnoregimi, test e compagnia bella; ho fatto piazza pulita di tutto il resto, lasciando sul computer solo dei file fasulli. 'Milla era all'Istituto per delle riparazioni a una protesi. Così l'ho raggiunta sulla sua nave, le ho spiegato la situazione, ed eccoci qui.

- Qui, dove? E cosa pensate di fare, adesso?

Sal fece una smorfia. - Qui siamo in mezzo al nulla. Quanto alla seconda domanda, vorrei tanto saperlo anch'io. Non abbiamo avuto il tempo di fare programmi. 'Milla ha disattivato il "transponder" della sua nave, sabotato i circuiti che gli permettevano di controllare il pilota automatico, e siamo filati verso il margine esterno della Cintura, perché è un posto ideale per far perdere le tracce. Speravamo che tu conoscessi un buon posto dove nasconderci finché questa faccenda non si sarà risolta.

Marchey si massaggiò il viso, non sapendo che dire. L'unica cosa che gli venne in mente fu la domanda che voleva porre fin dall'inizio a Sal. - A proposito, qualcuno di voi ha mai sentito parlare della fondazione Mani tese?

Sal e 'Milla si scambiarono uno sguardo interdetto. Sal scrollò il capo. - No, perché?

- Ve lo spiego un'altra volta. - Per il momento la cosa essenziale era trovare un posto sicuro dove potessero nascondersi. Qualche luogo sperduto, dove si potesse essere certi che la gente non avrebbe rivelato la loro presenza.

Finalmente un problema di facile soluzione. E la soluzione poteva essere doppia, se questa fondazione Mani tese si fosse rivelata una disorganizzata accolita di incompetenti.

- Conosco il posto ideale per ospitare due medici in clandestinità - annunciò ridacchiando, felice di poter essere d'aiuto ai suoi vecchi amici. - L'ambiente non è una meraviglia, ma degli abitanti posso fidarmi ciecamente.

Caffè. Senza correzione al brandy.

Marchey sedeva in cambusa, dopo una notte inquieta, tormentata dagli incubi. Il contatto con Sal e 'Milla non aveva fatto altro che destare in lui nuove apprensioni.

Cosa tramava la MedArm? Perché avevano cercato di estromettere Sal e prendere il controllo dell'Istituto, che si finanziava autonomamente grazie al lascito di Bergmann e avrebbe dovuto restare indipendente, pur nel rispetto di alcune regole essenziali fissate dalla società? E perché avevano affidato a una fondazione praticamente sconosciuta l'intervento in aiuto della popolazione di Ananke?

Forse Sherlock Holmes sarebbe riuscito a dipanare quella matassa, ma lui non riusciva a raccapezzarcisi. Neppure da sobrio. Uno sguardo all'orologio gli rammentò che di lì a mezz'ora Pugno si sarebbe svegliato. E quello era un

altro rompicapo da risolvere, due volte più difficile e di gran lunga più pericoloso.

Bevve un altro sorso di caffè. In un certo senso, doveva quasi ammirare quel diabolico vecchio bastardo. Era ormai prossimo alla consegna alle autorità e talmente vicino alla morte che doveva riuscire a leggere il numero degli abitanti sul cartello benvenuti all'inferno. E cosa faceva? Rideva, scherzava e cercava di manipolare il cervello di Marchey. Buttava lì qualche allusione, dando a intendere che c'era in ballo qualcosa che Marchey avrebbe fatto meglio a sapere, senza neppure svelargli quale contropartita pretendeva per confidargli i suoi segreti. Come se...

Marchey si fermò nel gesto di portarsi la tazza alle labbra. Stava succedendo qualcosa. La MedArm stava cercando di cacciar fuori Sal e impadronirsi dell'Istituto. Per poter riavviare il Programma Bergmann. Secondo i loro piani, quali che fossero.

Pugno aveva fatto ricerche approfondite sul Programma Bergmann. Sufficienti a trovare il modo di aggirare l'Effetto Incubo. Il che significava che aveva un canale d'accesso alle informazioni. Ma...

Ma Sal gli aveva detto che l'Istituto era stato tagliato fuori completamente da ogni processo decisionale su dove inviare i chirurghi e quali pazienti trattare.

Eppure Pugno aveva saputo con esattezza dove e quando spedire Scylla a sequestrarlo. E questo poteva significare solo che aveva un canale d'accesso anche alla MedArm!

Marchey si drizzò sulla sedia, corrugando la fronte, mentre seguiva il filo di quel ragionamento.

Tutto ciò che faceva Pugno era basato sulle informazioni. Apprendeva tutto quanto c'era da apprendere su un soggetto, per individuarne i punti di forza e di debolezza.

«Ha dimostrato di conoscere abbastanza i chirurghi Bergmann per soggiogarmi, usando contro di me i miei stessi principi etici. Ha dato a intendere di sapere tutto su questa faccenda della fondazione Mani tese. Il che ci riporta ancora una volta alla MedArm. Probabilmente il vecchio bastardo sa benissimo cosa trama la MedArm. Fin nei dettagli. Alcune informazioni sono sicuramente celate nell'archivio computerizzato che finora Jon non è riuscito a forzare, ma il quadro complessivo è custodito in quel canceroso nido di rettili che Pugno ha per cervello.»

Marchey si appoggiò allo schienale, rimuginando sulle motivazioni di Pugno.

«Ha in gioco qualcosa, in tutta questa storia. E ci deve essere di mezzo Botha Station. C'è qualcosa che vuole. Ma non dirà mai apertamente che cos'è.

Preferisce giocare agli enigmi.

«Lealtà, sfida, gratificazione, appagamento, realizzazione. Non sa fare a meno di giocare una mortale partita a scacchi con la vita della gente. Fino al mio arrivo, aveva vinto la partita con Ananke. Poteva vivere da re, e invece conduceva un'esistenza quasi monastica. Perché?»

Perché non gli importava la vittoria, ma solamente la partita in sé? Perché esisteva, si sentiva veramente vivo, solo quando giocava?

Sembrava un'ipotesi astrusa, ma neppure quell'uomo era tanto normale. Piuttosto che scartare l'idea, Marchey cercò di usarla come una lente per esaminare la situazione. E diverse cose andarono subito a fuoco. Per esempio, aveva messo il vecchio sotto campo narcotico subito dopo averlo spodestato. Questo avrebbe dovuto rallentare in qualche misura il progresso della malattia. E invece le condizioni si erano rapidamente aggravate, approdando alla fase terminale. Ma da quando si era svegliato, sulla nave, Pugno sembrava aver ritrovato una certa stabilità.

«Da quando ha cominciato a giocare con me.» Come se quello gli avesse dato un motivo per continuare a vivere.

Marchey assottigliò lo sguardo. Che cosa aveva detto?

«Perfino amore. Io amo la vita quando mi mette tra le mani la malleabile materia prima delle possibilità».

E non era tutto. Subito dopo aveva aggiunto: «E la vita ha messo quella stessa materia malleabile anche tra le sue».

«Che carte ho in mano?» si chiese Marchey. «Forse dei jolly o delle pinelle, ma niente assi.»

Dopo un istante, Marchey si appoggiò allo schienale e ridacchiò tra sé. Lo scopo della partita restava un mistero, ma adesso cominciava a farsi un'idea di quale doveva essere la sua prossima mossa.

«Se hai in mano solo dei jolly, allora non hai che da giocarti quelli.»

Marchey sorrise, raggiante, al suo macabro passeggero. Un bicchierino di scotch gli riscaldava l'alito e il ventre. Un altro se l'era accuratamente versato

sugli abiti. Ne sentiva il profumo allettante a ogni respiro. A giudicare dal fremito delle narici di Pugno, anche lui doveva sentirlo.

In una mano reggeva un bicchiere, nell'altra la bottiglia.

Sogghignando come se avesse la testa piena di gas esilarante, e senza dire una parola, posò il bicchiere da una parte e si mise al lavoro.

Sistemò la bottiglia accanto all'erogatore di liquidi del lettino. Al tocco di un pulsante, il cannello per bere si riempì della bevanda ambrata. Poi Marchey fissò il cannello accanto a quello dell'acqua, di modo che Pugno potesse arrivarci semplicemente girando la testa.

- Ecco fatto - disse con fare gioviale, risollevandosi. - Si conceda un goccetto, vecchio mio. - Recuperò il suo bicchiere e lo alzò. - Mi faccia compagnia. E l'ora dell'aperitivo, e offro io.

Pugno l'aveva osservato senza fiatare né battere ciglio durante tutta l'operazione. - Cos'è? - gracchiò.

- Scotch febeano - rispose Marchey. - Non è certo all'altezza della cantina che si era allestito su Ananke, ma è senz'altro meglio della pipì riciclata che le offre l'erogatore.

Gli occhi giallognoli di Pugno si assottigliarono, guardinghi. - Perché?

Marchey bevve un sorsetto e fece schioccare le labbra. - Volevo che festeggiasse con me la fine dell'astinenza.

Un lento batter di ciglia, mentre la notizia veniva assorbita ed elaborata. - Perché ha deciso... di ridursi di nuovo... a un indegno ubriacone?

- Sarebbe peccato sprecare un talento come il mio - replicò Marchey, ridacchiando.

Pugno alzò gli occhi a guardarlo. - Questo fa ridere... solo lei. O forse ha paura... di dirmelo?

Marchey si strinse nelle spalle e il suo sorriso si trasformò in una smorfia. - Forse. Non so. Visto che è tanto astuto, perché non me lo dice lei?

- Sta andando tutto... in sfacelo - bisbigliò Pugno.

- Già, è vero. Jon Halen non riesce a cavare niente dai suoi file e io non riesco a cavare niente da lei. Ieri notte ha chiamato Sal Bophanza. E' scappato.

La Med-Arm sta cercando di assumere il controllo dell'Istituto e vuole iniziare a creare altri chirurghi come noi. Angel ha iniziato a comportarsi in modo strano, probabilmente per colpa mia; e non ci posso fare un accidenti di niente.

Marchey bevve un lungo sorso del suo drink. - Non sopporto di essere di nuovo sul circuito, o almeno non da sobrio. Non sopporto di non sapere cosa diavolo sta succedendo, e sono stufo di sbattere la testa contro il muro cercando inutilmente di capirci qualcosa.

Un'alzata di spalle eloquente. - Perciò, al diavolo! Mi arrendo! Sono già stato un alcolizzato. Non è male, come vita. Rende tutto più semplice e più digeribile. Se non puoi curare la malattia, tanto vale alleviare i sintomi.

Indicò il cannello per bere. - Una dose farebbe bene anche a lei, vecchio. Ha già un piede nella fossa e l'altro su una buccia di banana. Allora, perché non mi fa compagnia? Mal comune, mezzo gaudio.

Pugno ignorò l'offerta. - Lei è solo assediato... non sconfitto. La resa... è prematura. Potrebbe esserci... una via d'uscita... dalle sue ambasce.

Marchey ridacchiò, levando il bicchiere. - Certo che c'è. Eccola qui. - Bevve un altro sorso. - Ed è pure buona.

- No - raspò il vecchio, scuotendo il capo con impazienza. - Non tutti i mali... vengono per nuocere.

Marchey gli rise in faccia. - Ecco, bravo. E poi cosa? C'è sempre una luce, in fondo al tunnel...

Gli occhi di Pugno ardevano di rabbia. - Non dica... sciocchezze! Mi ascolti bene! "Non tutti i mali vengono per nuocere!" - Rifiatò, annaspando. - E' im... portante!

- Già, e abbiamo solo bisogno di amore - soggiunse, ironico, dandogli un buffetto sulla guancia. - Forse preferisce bere da solo. Per me è così. Ci sono meno distrazioni. - Salutò Pugno col bicchiere levato, poi si volse per andarsene.

- Tornerò a visitarla tra un po' - annunciò, di sopra la spalla. - Farebbe meglio a godersela, fintanto che può, vecchio sacco di pus. Il suo tempo sta per scadere.

- Si ricordi... quello che ho detto! - ansimò Pugno, sforzando al massimo i polmoni devastati. - Non tutti... i mali... vengono... per nuocere! E' im... portante!

Marchey se ne andò direttamente alla "commboard" e si lasciò cadere sulla sedia con un sospiro di sollievo.

Jon Halen era già on-line ad aspettarlo, e aveva un'aria inquieta. Fece anche lui un sospiro di sollievo quando vide che Marchey era uscito indenne dalla visita a Pugno.

- Allora, dottore, com'è andata? - chiese. Buona domanda. Pugno avrebbe fiutato una bugia ancor prima dell'odore del whisky, perciò Marchey aveva dovuto tenersi sempre al limite della verità, e c'era voluta la concentrazione più totale. Gli sembrava di aver camminato su una fune esilissima sospesa sopra una fossa piena di serpenti velenosi, ma era abbastanza sicuro di avercela fatta.

- Lo sapremo abbastanza presto. Prova questa frase sui file di Pugno: "Non tutti i mali vengono per nuocere".

- L'ha detta Pugno? - chiese Jon, dubbioso.

- Più di una volta. - Alzò la mano argentea. - Potrebbe dare accesso soltanto ai file sul Programma Bergmann.

- Be', facciamo un tentativo. - Jon si distolse per provare la frase sul computer. Marchey attese, impaziente e teso, mentre Jon batteva sui tasti con una lentezza esasperante. Dovette rammentarsi che il poveretto doveva sbrogliarsela con appena tre dita di una sola mano.

- Per la miseeeeeeeria - mormorò Jon, strabuzzando gli occhi per lo stupore. - Abbiamo ottenuto accesso a centosessanta e più mega di dati. - Osservò più da vicino lo schermo del computer e annuì tra sé.

- Avevi ragione tu, dottore. Sembra tutta roba che riguarda il Programma Bergmann.

Marchey si lasciò sprofondare nella sedia. La sua intuizione si era rivelata giusta: vedendolo deciso ad abbandonare la partita, Pugno gli aveva dato qualcosa per mantenerlo in gioco. L'azzardo aveva dato i suoi frutti. Ma questo non significava necessariamente che il file contenesse buone notizie. Anzi, molto probabilmente le notizie erano solo cattive. Pugno gli aveva offerto l'accesso a quel file perché sapeva che il suo contenuto avrebbe ridestato tutto l'interesse di Marchey. Era perfino possibile che Pugno avesse fiutato il bluff, e che in realtà volesse concedergli fin dall'inizio quelle informazioni.

C'era soltanto un modo per saperlo. - Me lo trasmetti, per favore?

Jon annuì distrattamente. - Ci sono quasi. - Tornò a volgersi verso Marchey. - Ecco fatto. Ma come sei riuscito a farlo parlare? Con la tortura?

Marchey scrollò la testa. - Gli ho solo detto come stanno le cose dal mio punto di vista, e sono riuscito a convincerlo che stavo per arrendermi. - Non c'erano volute grandi doti di recitazione. Semmai quella confessione si avvicinava fin troppo alla verità.

- Ma non hai intenzione di arrenderti, vero?

- Per ora no. - Marchey alzò gli occhi e vide la bottiglia di scotch vuota che aveva portato con sé da Ananke. Ogni volta che la vedeva, pensava a lei. - A proposito - soggiunse, sforzandosi invano di avere un'aria incurante. - Come sta Angel?

Provò una stretta al petto nel vedere l'espressione tormentata che apparve sul volto di Jon. - Non troppo bene - rispose adagio questi. - Lavora come fosse una macchina. Tirate di venti, trenta ore consecutive. Mangia poco e niente. Ogni tanto si rinchiude nella sua stanza, presumo per dormire, e il resto del tempo sgobba. Ieri sera Danny l'ha vista in uno dei tunnel. Dice che camminava in un modo strano, come una specie di vecchio robot, e che aveva l'occhio buono chiuso.

Praticamente come se dormisse. Perciò stamani sono andato a trovarla. Era in miniera a scavare, usando solo le mani e gli artigli, e ci dava dentro come un'ossessa. Non so quanto ho sudato per convincerla a fermarsi per parlarmi un momento. E' dimagrita, credo... non è facile giudicarlo, con quell'"exo" che porta. E ha un'aria esausta. Le ho chiesto se stava bene. Benissimo, mi ha risposto. A volte si sente un po' stanca, ma non c'è da preoccuparsi perché l'"exo" la fa riposare, quando ne ha bisogno.

- Merda - imprecò Marchey. Conosceva abbastanza quel tipo di tecnologia per riconoscere i sintomi descritti da Jon. Un "exo" da combattimento come quello di Angel era concepito per brevi slanci di furiosa attività, non per periodi protratti di duro lavoro. Chi lo indossava poteva spingersi molto al di là dei propri limiti fisici, ma se lo sforzo era eccessivo e durava troppo, l'"exo" stesso interveniva con delle misure di compensazione. Assumendo il controllo parziale o totale della persona che ospitava, imponendole il riposo per tutelarne l'incolumità.

Angel non aveva mai ricevuto un addestramento adeguato. Fino a poco tempo prima, credeva che il rivestimento in biometallo argenteo fosse la sua pelle. Non sapeva che stava forzando i "nanolink" intessuti nel suo sistema nervoso a radicarsi sempre più profondamente in lei. A mutare la natura delle loro interfacce per far fronte agli sforzi eccessivi cui stava sottoponendo il proprio corpo. Non sapeva che stava bruciandosi poco a poco il sistema nervoso, costringendo i "nanolink" ad assumere un ruolo attivo, anziché passivo.

Non sapeva che molto probabilmente si stava condannando a dover portare

quell'"exo" per il resto della sua vita.

«Lei l'ha condannata» gli risuonò nella mente la voce sinistra di Pugno, gongolante alla prospettiva che si rompesse il giocattolino di cui era stato privato.

- Tutto bene, dottore? - Jon lo stava osservando con evidente preoccupazione.

- Sì, io sì. Ma Angel... Di' a tutti che quando la vedono devono cercare di parlarci, di tranquillizzarla, di farla smettere di lavorare. Vedi se riesci a trovare qualcosa da fare per lei che non sia gravoso fisicamente. Tu "devi" convincerla ad andarci più piano, a riposare più spesso.

- D'accordo - rispose Jon. - Intendi dire che Angel si sta rovinando, a sgobbare in quel modo?

Marchey annuì, senza scendere nei dettagli. - Ma devi giocare d'astuzia, per indurla a risparmiare le forze. Se capisce le tue intenzioni, le cose potrebbero mettersi perfino peggio. - Dopo tutto ciò che aveva subito da Pugno, Angel non avrebbe sopportato che qualcuno cercasse di controllare le sue azioni.

Finalmente aveva una volontà autonoma, e avrebbe preferito morire, piuttosto che rinunciarvi anche solo in minima parte.

- Considerala cosa fatta - assicurò Jon. - C'è altro?

- No, per ora no. Voglio subito esaminare la roba che mi hai mandato. Ma tu stai vicino alla tua "commboard".

- Praticamente, abito qui - rispose Jon, prima di chiudere la connessione.

Un "pad" verde rimase acceso sulla consolle di Marchey, a indicare che i dati inviati da Jon erano lì pronti ad attenderlo. Marchey rimase a fissarlo diversi minuti, mentre i suoi pensieri vagavano a svariati milioni di chilometri di distanza.

Alla fine Marchey riemerse dalle sue cupe elucubrazioni. Era tempo di scoprire cosa conteneva quel file. Un brutto presentimento gli diceva che in realtà non avrebbe voluto sapere nulla di quanto c'era là dentro.

Le dita argentee di Marchey sfarfallavano rapidissime sulla tastiera, senza sbagliare un colpo. Con una mitragliata finale, completò le istruzioni per il computer.

PRONTO A ESTRARRE E ANALIZZARE I MATERIALI SECONDO I PARAMETRI SPECIFICATI, diceva il messaggio sullo schermo. Marchey

pigiò forte il tasto invio, quasi con rabbia. Come se avesse piantato un altro chiodo nella propria bara.

ELABORAZIONE, rispose il computer, ATTENDERE, PREGO. Marchey si adagiò contro lo schienale, massaggiandosi gli occhi arrossati. Desiderava più che mai un bicchiere. Ma non poteva. Non ora. Avrebbe finito per infilarsi nella bottiglia e ci avrebbe messo un bel po' prima di uscirne. Se mai ne fosse uscito.

L'attesa sembrava protrarsi in eterno. Il bisogno di qualcosa cui attaccarsi lo indusse a portare la mano destra al distintivo che indossava sul petto. Le dita metalliche ne sfiorarono con delicatezza la sagoma familiare, come se esplorassero una ferita.

Due braccia argentee, incrociate all'altezza dei polsi, le dita aperte. Portava quella spilla da più di quindici anni, e ancora sembrava nuova. A differenza di lui. Marchey chiuse gli occhi e strinse i denti, resistendo all'impulso di strapparla e scaraventarla via. Meglio ancora, poteva schiacciarla, stritolarla fra le dita metalliche, fino a renderla irriconoscibile.

Il computer ronzò. Marchey aprì gli occhi e guardò lo schermo, pronto a fornire analisi. Magnifico. Ma lui era pronto? Dalle istruzioni che aveva impartito per estrarre e analizzare certi dati nel file «Non tutti i mali vengono per nuocere», sapeva che ci sarebbe stato un grafico. Una discesa a picco, per raffigurare la sua caduta dal mondo beato delle illusioni.

Fremente di rabbia e di disprezzo verso se stesso e ogni cosa, serrò sempre più forte nel pugno il distintivo d'argento. Prima di ridurlo a un informe grumo di metallo, riuscì a staccare la mano e a lasciarsela ricadere sulle ginocchia.

Abbassò lo sguardo alla spilla. Era piegata, ma ancora riconoscibile. Per quanto fossero stati sfruttati lui e gli altri che la indossavano, continuava a rappresentare un ideale. E l'ideale era ancora vivo. Marchey non se la sentiva di rinnegarlo. Almeno per il momento.

Si drizzò sulla sedia, imponendosi di guardare in faccia la realtà, di vedere confermata la sua diagnosi. Era pur sempre un dottore. Sapeva che non si dichiarava mai terminale una malattia, prima di aver esplorato tutte le opzioni.

E se bisognava asportare un tumore, occorreva innanzitutto sapere esattamente di che specie era e fin dove si era esteso.

Le palpebre di Pugno sfarfallarono, con lo svanire degli effetti del campo

narcotico. La respirazione accelerò.

Marchey aspettava che si svegliasse, le mani serrate sui fianchi rialzati del lettino, per impedirsi di afferrare il vecchio per le fragili spalle e scuoterlo dal sonno.

Gli occhi di coccodrillo giallo pus si schiusero adagio, a fissarlo. Pugno aprì la bocca per parlare, ma Marchey non gli lasciò il tempo di spiccicare una parola.

- Tenga chiusa quella boccaccia maledetta e ascolti - disse, secco. - Non sono qui per giocare ai suoi giochetti.

Pugno chiuse la bocca e continuò a fissarlo, guardingo. Sul suo volto scarno apparve un'espressione vagamente divertita.

- Ho letto il suo file «Non tutti i mali». E ora so cosa sono diventati i chirurghi Bergmann, me compreso. Una fazione all'interno della MedArm ha assunto il controllo del nostro operato, facendo in modo che le nostre prestazioni non siano più accessibili alla gente comune.

Marchey storse la bocca. Ogni parola detta aveva un sapore di bile. - Siamo stati usati unicamente per curare una cerchia ristretta di ricchi e potenti, o di chi tornava loro utile. Quando mi ha fatto sequestrare, ero al Litman per curare il presidente di un consorzio bancario che aveva aperto un credito per l'attrezzatura mineraria di un insediamento di pionieri. Immagino che ora le cambiali siano in mano a chi sta dietro a tutto questo.

La sua voce scese di registro, intrisa di collera e minaccia. - La MedArm è stata corrotta. Hanno spedito la fondazione Mani tese su Ananke. Questa storia la fa gongolare. Perché sa cosa c'è sotto. Ora parli.

Pugno non diceva nulla, e aveva sempre un'aria sorniona.

Marchey lo guardò. Avrebbe voluto cancellargli dalla faccia quel sorrisino. - Siamo a quasi due giorni da Botha Station. Non mi pare che lei sia particolarmente entusiasta di andarci. Mi sono scervellato per capire il perché.

Il carcere non le fa paura, visto che comunque non può alzarsi dal letto, e sa bene quanto me che fra una settimana sarà cibo per i vermi... ammesso che ci arrivi.

Ora Marchey doveva avventurarsi nel sottobosco delle congetture, ma si impose di sorridere, come se le sue ipotesi fossero un cammino diritto e sicuro in mezzo a quel groviglio spinoso.

- Mi sembra che le restino ben poche cose da perdere. Una è il bottino che

ha portato via ad Ananke. Un'altra sono tutti i segreti sporchi che ha accumulato negli anni. Infine, e credo sia la cosa più preziosa, c'è il suo orgoglio. Che ha proporzioni considerevoli.

Pugno fece un'alzata di spalle impercettibile, come ad accettare con modestia un complimento.

- Botha Station è proprietà della OmniMat - proseguì Marchey, e più parlava più si convinceva di aver ricostruito almeno quell'angolo del puzzle. - L'ACS dovrebbe rappresentare la legge nello spazio e su Botha, ma l'OmniMat ha tasche profonde abbastanza per comprarsi quello che vuole. Non appena la identificheranno, si alzeranno bandierine rosse dappertutto. E non molto dopo che l'avrò consegnata all'ACS, è alquanto probabile che lei, molto semplicemente, scompaia dalla circolazione.

Marchey scrutò a fondo il volto di Pugno. - Lei è una ricca preda. Non sono in gioco solo tutti i crediti che si è portato via, ma probabilmente anche ogni sorta di informazioni interessanti sui loro concorrenti, sulla gente da cui comprano e a cui vendono, e magari anche dei veleni sulla stessa OmniMat. Tutto custodito nel suo vecchio, putrido cervello. La porteranno in qualche posto isolato, la rimpinzeranno di droghe e le caveranno tutti i suoi segreti. Morirà distrutto e impotente, umiliato e dilapidato.

Pugno non aveva battuto ciglio, non aveva mostrato il benché minimo segno di paura o anche solo di sconcerto. Gli era rimasto sulle labbra quel mezzo sorriso, che ora si accentuò, svelando lo scintillio dei denti aguzzi, tra le labbra bluastre. - Sì - disse, a voce bassa. - Questo è ciò che... "non" voglio.

- Dal tono era chiaro che c'erano altre cose che, invece, voleva.

Marchey si chinò su di lui. - Lei ha due possibilità, vecchio. O mi parla della fondazione Mani tese... e voglio la piena e assoluta verità, suffragata dai suoi file... oppure riattivo il campo narcotico, e la prossima volta che si risveglia sarà nelle mani di gente che pretenderà da lei "tutto" ciò che sa.

Attese una reazione, le mani strette sulla fiancata del letto, sforzandosi di affrontare lo sguardo gelido e imperterrito di Pugno, che continuava a ostentare quella sua espressione divertita. Serrò la mascella per non cedere all'esitazione e allungò la mano verso i comandi del campo narcotico.

- Allora, buonanotte - disse, posando le dita sul "pad".

Dalla gola del vecchio uscì una risatina gorgogliante. - Come ho... già detto... lei è un ottimo discepolo. - Un gesto sbrigativo della mano scarna. -

Accetto.

Lei non sta bluffando... vero?

Marchey scrollò la testa, riuscendo a far finta di nulla. - No. Lo farò comunque, se scopro che mi ha mentito.

- Non sarà... necessario - rispose Pugno. - Quando faccio un patto... io lo rispetto.

- Come li rispetta il diavolo? - chiese Marchey, sarcastico. - Dovrei forse cambiare il mio nome in Faust?

Il vecchio fece una risatina gracchiante, - Lei mi... lusinga! Ma io non sono... così diverso... da lei. Solo un uomo... che eccelle... nella sua arte. Perché è questo... che mi considero... Un artista.

Marchey lo guardò. - Ah, sì? - chiese alla fine. Forse Pugno stava farneticando, ma ne dubitava. Probabilmente questo era il passaggio al livello successivo del gioco infernale in cui lo aveva risucchiato. Col salire della posta in gioco, era sempre più difficile alzarsi dal tavolo.

- Sì. L'arte può essere definita... come una padronanza assoluta... sulla materia... da plasmare... secondo una visione. - Un sorriso sornione balenò sul viso da teschio. - Prenda la sua vecchia fiamma... Ella Prime... per esempio.

La menzione di Ella fu come uno strappo alla antica cicatrice sul cuore di Marchey. Ma non c'era da stupirsi che Pugno la conoscesse. Il vecchio bastardo aveva dimostrato a più riprese che la vita di Marchey era per lui un libro aperto. E questa era la prima stoccata a sangue, nel loro nuovo incontro di scherma.

- E' una scultrice... Come materia si è scelta l'argilla... Una materia grezza e informe... prima che lei la plasmi... Anch'io sono un po'... uno scultore. Le persone, le vite... le situazioni... sono la mia argilla.

Pugno si fermò per riprendere fiato. Una scintilla febbrile gli brillava negli occhi, e al suo tono ironico abituale era succeduto qualcosa di simile alla passione.

- Quanto all'artista... egli deve creare... per non essere consumato... dal fuoco che ha dentro. Deve realizzare... le sue opere... secondo la sua visione... della bellezza. Solo i suoi criteri... hanno valore. Nessuno ha il diritto... di giudicarlo.

- Lei è un mostro egopatico - replicò Marchey, a muso duro. - La sua «arte» non è altro che brutalità calcolata e spietata. Hitler non era un artista,

come non lo era Van Hyaams. Non può giustificare i suoi crimini chiamandoli arte.

Pugno si limitò a sorridere. - Lei ha imparato... molto da me. Ma non mi stupisce... che non riesca ad afferrare... la mia estetica. Pochi ci arrivano.

Questo però... dovrebbe comprenderlo: uno è scultore o argilla... Creatore o creato... Non c'è via di mezzo. - Lo sguardo si fece pungente come una lama avvelenata, fisso negli occhi di Marchey, a inchiodarlo dov'era. - La vita... è tutta qui. Usare... o essere usati. Combattere... o arrendersi. Se vuole smettere di essere argilla... si guardi attorno. Cerchi il mezzo... Colga il momento... Se ha il mezzo per plasmare le cose... che sia uno strumento... o un'arma... allora lo "usi".

Marchey rabbrividì fino alle ossa. L'arma cui alludeva Pugno era, ovviamente, lui stesso. Era dunque a questo che doveva condurlo il percorso labirintico che avevano seguito fin lì. Un'ascesa fino alla cima della montagna, da dove ora si svelava una vista di vertiginose tentazioni.

Certo, Marchey era tentato. Voleva che la MedArm pagasse per quello che gli aveva fatto. Ora gli si offrivano le chiavi di uno strumento di vendetta. Pugno "era" un'arma, una specie di apocalittico computer sotto forma umana. Bastava dirgli cosa si voleva distruggere e lui avrebbe spiegato come ridurlo in rovine fumanti. E non c'era il minimo dubbio che l'abominevole vecchio, pur essendo più morto che vivo, era comunque all'altezza del compito.

«Dovrei cambiare il mio nome in Faust?» Quello era il punto. Quando si stringeva un patto col diavolo, c'era sempre un prezzo da pagare.

- Tutto questo è molto istruttivo - disse a Pugno, ostentando un'indifferenza che suonava fin troppo falsa. - Solo che al momento non ho bisogno di filosofia, ma di informazioni. E lei me le deve.

Pugno alzò gli occhi a spiarlo, cercando sul suo viso la minima incrinatura, il minimo segno di cedimento alla tentazione. Poi lasciò andare un sospiro, piegando la testa da un lato. - Molto bene. Che cos'era... che voleva sapere?

- La fondazione Mani tese.

Pugno storse le labbra in un sorriso sinistro. - Questo non... la rallegrerà...

Né renderà più facili... le cose.

"Probabilmente no". - Parli.

- E' un... cavallo di Troia.

Marchey ebbe un tuffo al cuore. - Si spieghi - disse, preparandosi al peggio.

E Pugno glielo spiegò, esprimendo anche una certa ammirazione per i risvolti diabolici del piano. Era più che lecito supporre che non avesse taciuto nulla.

Ovviamente doveva pensare che, apprendendo la gravità della situazione, Marchey avrebbe finito per accettare la sua offerta, pagando il prezzo non ancora esplicitato.

Non appena Pugno ebbe finito, Marchey si precipitò alla "commboard" per chiamare Jon Halen e dargli le brutte notizie.

Mentre ascoltava Marchey, la consueta giovialità sfiorì dal volto bruno di Jon, finché si afflosciò come una vela rimasta senza vento.

Alla fine Jon raddrizzò le spalle e si passò la mano deforme tra i capelli spruzzati di grigio. - E allora, cosa dovremmo fare?

Marchey allargò le braccia. - Impedirgli di atterrare, se possibile.

- Se possibile - fece eco Jon, dubbioso. - E se non ci riuscissimo?

- Dovreste tentare di tenerli imbottigliati nella loro astronave.

Jon non parve particolarmente entusiasta del piano B. Si accostò di più al microfono. - Sei assolutamente "sicuro" che Pugno non mente su questa storia?

Per lui sarebbe un bello spasso convincerci con un inganno a rifiutare assistenza e forniture mediche.

- Sta dicendo la verità - rispose Marchey, in tono stanco. - Non ci saranno medici né infermieri autentici su quella nave, ma solo mercenari con quel tanto di cognizioni mediche che bastano a spacciarsi come tali.

- Come fai a esserne così certo?

- Pugno ha un file al riguardo, in archivio. Il codice di accesso è «Carità da coperta indiana».

Jon si accigliò e scosse la testa. - Non colgo il riferimento.

- Antica storia terrestre. La colonizzazione del West americano e la soggiogazione delle tribù indigene. Una delle strategie più efficaci per sterminare gli indiani e appropriarsi delle loro terre era quella di donare loro delle coperte.

- Coperte?

- Coperte infestate di virus altamente infettivi. Quello che passava per un gesto filantropico era in realtà un genocidio premeditato, a sangue freddo. Una decina di coperte bastava a spazzare via un'intera tribù.

Jon rabbrividì al pensiero. - L'hanno fatto veramente?

- Sì. In questo caso non vi vogliono morti, ma indebitati con loro. Accettate il loro aiuto e sottoscriverete la cessione di tutti i diritti minerari, delle attrezzature e della vostra stessa forza lavoro, in un sol colpo. Non conosco i dettagli tecnici, Pugno mi ha illustrato solo i punti chiave. Ma sta tutto nel file.

- Proprio come ai vecchi tempi - mormorò Jon. - E noi che ci credevamo finalmente in pace a casa nostra, dopo esserci liberati di Pugno.

- Lo so. Per questo è imperativo che non abbiate nulla a che fare con la fondazione Mani tese. Se riescono a scendere da quella nave o a sbarcare delle forniture, hanno vinto. Non devono far altro che costringere qualcuno a firmare il contratto, e non esiteranno a usare la forza.

- D'accordo, fin qui è tutto chiaro, dottore - disse Jon. - Ma non vedo come faremo a tenerli alla larga per sempre.

- Sto cercando di escogitare qualcosa. Se non dovessi riuscirci, non mi resterà che passare al piano di emergenza.

- E sarebbe, se è lecito chiederlo?

Marchey sospirò, tutt'altro che entusiasta di parlarne. - Se si arrivasse al peggio, punterò Pugno contro la situazione e premerò il grilletto. Lui sa il modo per fermarli.

Jon lo guardò, gli occhi sgranati per l'incredulità. - Starai scherzando, spero?

- Non lo so - confessò mestamente Marchey. Per quanto si sforzasse di far credere che c'era un'altra via d'uscita da quel pasticcio, non riusciva a vedere un'alternativa. Tutto quel che poteva fare era temporeggiare fino all'ultimo momento possibile.

Il volto di Jon si indurì, mentre si chinava verso il microfono. - Stai bene a sentire, dottore. Quel vecchio bastardo manda a fottersi tutto quello che tocca.

Manderà a fottersi anche te, se solo gliene offri l'occasione.

- Decisamente, il rischio c'è - riconobbe Marchey. Già una volta Pugno gli aveva dato ciò che voleva, e così facendo per un pelo non l'aveva distrutto. Era difficile che si lasciasse scappare un'altra opportunità.

- Ci deve pur essere un'altra via d'uscita - insisté Jon, con convinzione. - E tu la troverai, senza bisogno che si arrivi a quello.

- Spero proprio che tu abbia ragione - rispose Marchey, rincuorato dall'ottimismo di Halen. - E più tempo riuscirete a tenerli a bada, maggiori probabilità avrò di farcela.

- Io so che ce la farai. C'è altro?

- Sì, fammi il favore di tenere d'occhio Angel. Tienila fuori da questa storia.

Non voglio che si faccia del male. - «Non più di quanto se ne stia già facendo da sola. Non più di quanto gliene abbia fatto io.»

Halen assentì, serio. - Faremo tutto il possibile. Conta su di noi.

E Marchey sapeva di poterci contare. Quella era l'unica luce nel labirinto oscuro in cui si era andato a cacciare; sapere che non lo stava affrontando da solo. D'altra parte, se avesse fallito, fin troppa gente ne avrebbe sofferto più di lui.

Angel fissò il volto di Marchey sul grande schermo, fin quando la comunicazione non venne chiusa. Sedeva in silenzio sul bordo del suo giaciglio. La fatica degli ultimi giorni le si leggeva sul volto, smunto e segnato, negli occhi cerchiati di nero, nella linea sottile e serrata della bocca.

Ma ora, dopo aver visto "lui", le sue labbra si distesero in un sorriso. «Non si è dimenticato di me.»

«Gli sto a cuore.»

Il destino le aveva offerto un modo migliore per espiare le colpe di Scylla. Un modo per ripagare i Confratelli per il loro perdono. Un modo per aiutare "lui", e forse addirittura per dimostrargli che era degna della sua attenzione.

Il destino le aveva offerto un'occasione imperdibile, e Angel era decisa a coglierla.

Tornò a distendersi sul suo giaciglio e regolò la sveglia interna dell'"exo" per destarsi di lì a sei ore. Avrebbe continuato a seguire gli orari di prima, di modo che nessuno si accorgesse che aveva spiato la conversazione, ma riposando più spesso e mangiando meglio.

Adesso aveva un buon motivo per risparmiare le forze.

Angel chiuse l'occhio umano e disattivò quello meccanico, per meglio vedere il volto di Marchey nella sua mente. Finalmente era serena, un sorriso tenero le raddolciva le labbra.

Prima ancora di addormentarsi, stava già sognando.

- Lei potrebbe ribaltare completamente la situazione, giusto? - Non era veramente una domanda.

Un sorriso presago apparve sul volto scheletrico di Pugno. - In svariati modi.

Alcuni... molto gratificanti.

Marchey rabbrividì, stringendosi nella vestaglia. Conosceva ormai abbastanza l'operato di Pugno per immaginare fin troppo bene ciò che poteva gratificarlo.

- Ma ce l'ha una coscienza, lei?

- No - rispose Pugno, con convinzione e orgoglio. - Dovrei portare... un anello al naso... per farmi menare... di qua e di là... dagli altri?

Marchey fu tentato di rispondergli per le rime, ma sapeva che doveva andare avanti, continuare a bersagliarlo di domande a bruciapelo. Il vecchio sembrava avere un solo punto debole. Era talmente sicuro di sé e della propria superiorità da non resistere alla tentazione di rendere il gioco più interessante, mettendo perversamente la vittoria nelle mani dei suoi avversari, a loro insaputa. Con misteriose allusioni, o addirittura con le stesse risposte, ma rigirate in modo da sembrare degli enigmi.

- Sarebbe... sarebbe davvero disposto a rivelarmi le frasi in codice per accedere a tutto ciò che ha portato via ad Ananke?

L'osceno sorriso si accentuò. - Sì. Avendo le... debite motivazioni.

La risposta colse Marchey di sorpresa. Si era aspettato che Pugno svicolasse furbescamente. - Che cosa vorrebbe?

- Qualcosa che mi... gratifichi ancora di più.

A quel punto Marchey avrebbe dovuto chiedere di cosa si trattava, e proprio per questo preferì aggirare la domanda. - Lei non è nelle condizioni di godersi i suoi sporchi profitti. Non può portarli con sé.

- Forse no. - Un gesto spiccio della mano ossuta. - Molte cose... che ho acquisito... rimarranno sepolte per sempre. Non resterà quasi... memoria di me.

Ma non credo... ci siano molti disposti a... erigere un monumento... in mio onore.

- Che cos'altro si lascia dietro? - Marchey avrebbe potuto ribattere che il suo monumento alla memoria era la scia di distruzione, miseria e morte che aveva lasciato alle sue spalle. Ad Ananke avevano stilato una lista delle persone morte sotto il dominio di Pugno. Alla partenza di Marchey vi figuravano quasi trecento nomi, e l'elenco non era ancora completo. Avrebbe potuto rammentarglielo, ma il vecchio architetto delle atrocità si sarebbe limitato a ringraziarlo, cullandosi nelle sue macabre nostalgie.

- Un potere inutilizzato - rispose Pugno, sognante. - Sono tuttora... un uomo potente. Mi basterebbero poche parole... per far crollare degli imperi.

Potrei schiacciare i più grandi... sotto i miei piedi... anche se non riesco più nemmeno... ad alzarmi da un letto.

Era di nuovo l'ora delle tentazioni. Marchey sapeva che quelle di Pugno non erano mere vanterie. Aveva offerto i suoi sporchi servigi a governi e corporazioni, prima di piombare su Ananke come un avvoltoio. Quindi era più che naturale che ne conoscesse le debolezze, i segreti, gli scheletri negli armadi.

- Le piace davvero distruggere le cose?

Pugno inarcò un sopracciglio, quasi fosse stupito di sentirsi porre una domanda così grossolana. - Mi piace... "cambiare" le cose. E' talmente facile... che è irresistibile. Roma continuò a essere considerata bella... molto dopo il crollo dell'impero... e la distruzione delle sue grandi opere. La distruzione... come la bellezza... è solo una questione di... punti di vista.

Su quel terreno c'era poco da discutere. Marchey preferì cambiare tattica.

- Lei è contento di essere quello che è?

Pugno sorrise con malizia. - E lei? - La sua voce impastata assunse un tono condiscendente. - Io, almeno... non sono il frutto... dell'operato altrui. Io non recito ciecamente... il ruolo da stolto... che mi hanno assegnato.

Marchey ebbe un brivido, sapendo che Pugno gli aveva appena detto qualcosa di fondamentale. Guardò in faccia il vecchio. - Cosa sta cercando di dirmi?

- Non è ovvio? - Una macabra risata gracchiante.

Marchey si passò la lingua sulle labbra. - Continui.

Pugno scosse il capo, debole ma mai arrendevole. - In questo gioco... si fa una sola mossa per volta. E ora sta a lei muovere... mio caro dottore.

«Sto davvero recitando un ruolo? Il ruolo da stolto che mi hanno assegnato?»

Marchey scrollò la testa e aggrottò la fronte, in uno sforzo di concentrazione.

Si appoggiò allo schienale del divanetto in cambusa, tamburellando le dita metalliche sul piano del tavolino.

«Che cosa sto facendo?

«Sto diventando matto. Sono qui a rimpiangere di aver lasciato Ananke. A torturarmi perché non posso aiutare Angel. A giocare un braccio di ferro mentale con uno psicopatico. A cercar di capire cosa diavolo sta succedendo nella MedArm, bloccato su questa nave maledetta, mentre la situazione ad

Ananke sta per precipitare. Di nuovo sul circuito, sono diretto a Botha Station.

«E perché?

«Perché è il mio lavoro. Perché... la MedArm mi ha spedito lì!»

Si drizzò a sedere, un brivido per la schiena. - Non è abbastanza ovvio per te, dottor Testadura? - mormorò, con amara ironia.

«Mi spediscono laggiù per curare un solo paziente che reputano più importante dell'intera popolazione di Ananke.»

Chi era il paziente? Qual era il suo male? Non gliel'avevano detto. Si aspettavano che obbedisse agli ordini senza discutere. Come aveva sempre fatto.

Marchey si alzò, misurando a passi lenti la superficie della plancia, mentre continuava a riflettere.

Sal gli aveva spiegato che la MedArm aveva deciso improvvisamente di assumere il controllo dell'Istituto e riavviare il Programma. Questo subito dopo che si era trovato il modo di aggirare l'Effetto Incubo.

Ora Marchey sapeva che la MedArm, o almeno un gruppo al suo interno, aveva usato i chirurghi Bergmann per perseguire i propri fini occulti, utilizzandoli per curare solo determinate persone. Fino a quel momento lui, 'Milla e tutti gli altri non si erano accorti della manipolazione, perché la presenza dell'Effetto Incubo non consentiva loro di conoscere i pazienti. E data la rapidità con cui si spostavano sul circuito non sarebbe stato comunque possibile.

Ma una volta superato l'Effetto Incubo, prima o poi i Bergmann si sarebbero resi conto che i loro pazienti non erano mai persone comuni. Avrebbero capito, e come Marchey sarebbero inorriditi. Si sarebbero scandalizzati, perché erano degli idealisti. Avevano sacrificato le braccia, la carriera, l'esistenza stessa al Programma. Nessuno di loro aveva più molto da perdere. E quando avessero scoperto come venivano usati, avrebbero finito per ribellarsi.

A quel punto la MedArm si sarebbe trovata nella necessità di rimpiazzarli. E ovviamente il nuovo gruppo di Bergmann avrebbe operato sulla spinta di ben altri incentivi, aspettative, motivazioni che quelli originari.

Il paziente che attendeva Marchey a Botha Station era importante per la MedArm.

Uno dei pochi privilegiati cui erano consentite le cure dei chirurghi

Bergmann.
Ma "quanto" importante, "e perché"?
Marchey si diresse alla "commboard". Era ora di scoprire chi stava andando a curare e per quale motivo. Ma non l'avrebbe certo chiesto alla MedArm. No.
Avrebbe fatto una chiamata amichevole al dottore che si occupava del caso. Da collega a collega.
Dopodiché si sarebbe concesso un bicchierino. Uno solo. Non per dimenticare, ma per celebrare.
Dopotutto il suo ritorno all'esercizio privato non era cosa di tutti i giorni.

5
INTERVENTO

- Allora, dottore, qui abbiamo visite.

Jon Halen portava la stessa camicia a fiori del giorno prima, ma adesso era tutta stropicciata, probabilmente perché ci aveva dormito dentro. Una barba ispida gli copriva le guance e sotto gli occhi arrossati aveva due profonde borse scure.

- Li ho mandati a quel paese - proseguì. - Non erano autorizzati ad atterrare.

Ma mi hanno ignorato. Sono riusciti non so come a far aprire i portelli esterni della piattaforma di sbarco, e stanno venendo giù come se fossero padroni della piazza. - Fece una smorfia. - Bastardi prepotenti.

Marchey si stupì del tono calmo di Halen. Lui stesso avrebbe voluto bestemmiare e battere i pugni per la rabbia, ma riuscì a non alzare la voce. - Accidenti. Mi bastava appena un'altra mezz'ora.

Stava tirando avanti a denti stretti. Di dormire non se ne parlava nemmeno, col poco tempo che restava, e Marchey aveva passato ore e ore a esaminare le poche informazioni disponibili, in cerca di qualcosa su cui fare leva. E ora che il momento della verità incombeva su di lui, si sentiva meno pronto che mai.

- Cercheremo di guadagnartela - disse Jon. - Pensi davvero che questo tuo paziente...

- Preston Valdemar. - Il medico responsabile del distretto sanitario di Botha era il dottor Raphael Moro. Era stato lui a dare a Marchey il nome di Valdemar, ma non aveva voluto rivelarne le condizioni né fornire alcun altro dettaglio sul suo conto. Aveva taciuto perché indispettito nel vedersi svegliare in piena notte? O perché aveva degli ordini precisi dalla MedArm?

- Esatto. Ricordo il suo nome, dal file Mani tese. Speriamo che abbia l'autorità per fermarli. Ma tu come farai a convincerlo?

Quella era una parte del piano che Marchey non aveva voluto progettare nei particolari. - In un modo o nell'altro. - Trasse un lungo respiro, lo esalò. - Voi datemi quella mezz'ora, e impeditegli di mettere piede a terra.

«Li fermerò io.»

Angel si costrinse a staccare gli occhi dal volto di Marchey, sullo schermo, e andò ad aprire il suo armadietto. Là dentro c'era il modo più sicuro per mantenere quella promessa.

Il più sicuro e il più rischioso.

I "bracer" argentei di Scylla erano lì, appesi ai loro ganci, scintillanti di promesse. Potenza e invincibilità. Quelli potevano risolvere ogni cosa.

Con un gesto impulsivo, Angel ne tolse uno dal gancio e se lo applicò al braccio. Lo strumento reagì all'istante, attivandosi al semplice contatto con la pelle cicatrizzata, sul dorso della mano sinistra. Il display dell'arma si accese nell'angolo sinistro dell'occhio meccanico, mentre lo strumento in biometallo le si avvolgeva attorno al braccio come fosse vivo. Numeri e lettere sfarfallarono rapidi sul quadrante, mentre i sistemi d'armamento inseriti nel "bracer" si collegavano ai circuiti dell'"exo" e al suo stesso sistema nervoso.

Una sensazione di potenza s'irradiò dal "bracer", spazzando via ogni dubbio e timore di Angel. Le sarebbe bastato un semplice pensiero per scatenare una scarica di energia capace di sfondare lo scafo corazzato di una nave come fosse di cartapesta. Anche senza l'altro "bracer" indosso, nessun essere di carne e ossa avrebbe potuto tenerle testa. Gli intrusi non avrebbero avuto scampo, se li avesse affrontati così, forte degli armamenti di Scylla.

Se li avesse affrontati "come" Scylla.

Insieme all'ombra del suo vecchio alter ego, Scylla, tornò in lei il ricordo di forza, certezza, purezza di fini. Impavidità. La vita da Angel non era che una palude di dubbi, timori, angosce. Angel era una creatura futile, debole e impotente, preda della paura e del dolore.

Angel aveva giurato di non fare più del male a nessuno, mai sospettando le difficili circostanze che avrebbe dovuto affrontare.

Scylla avrebbe falciato gli invasori come grano maturo. Nulla poteva fermarla.

"Nulla".

Meno che mai quella fragile costruzione che si chiamava Angel. La

persona che era lei adesso. Quella che "lui" voleva che fosse.

- No - bisbigliò, dando il comando mentale finché ne era in grado. Il "bracer" tornò in stand-by e si sganciò, restandole sospeso al braccio come il bracciale di un dio guerriero. Angel se lo sfilò e lo riappese al suo gancio.

Nell'armadietto c'era una lunga veste bianca col cappuccio, che talvolta le aveva fatto indossare il suo vecchio Maestro. Angel preferì quella ai più insidiosi ornamenti di Scylla. La infilò e strinse la cintura, quindi richiuse l'armadio e, lasciandosi dietro la vittoria certa, si incamminò verso la piattaforma di sbarco.

La stanchezza accumulata negli ultimi giorni le rallentava il passo, ma Angel camminava a testa alta, sapendo che aveva vinto il primo, importantissimo scontro della battaglia che l'attendeva.

La nave di Marchey si era avvicinata a Botha Station come un'ape d'acciaio a un gigantesco papavero cromato, immerso nella luce riflessa dai vasti petali dei riflettori in superpellicola argentata disposti a raggiera attorno al complesso.

Più oltre, la massa ciclopica di Giove oscurava il cielo stellato, col suo continuo vorticare di colori che parevano usciti dal pennello di un folle.

In orbita eliostazionaria artificiale, Botha Station restava costantemente in vista di quel luminoso punto distante che era il Sole. La stazione era il centro per le operazioni della OmniMat su Giove, un complesso esteso e ramificato, con moli d'attracco, stabilimenti di lavorazione e riciclaggio, impianti di smistamento delle materie grezze estratte dalle immense miniere automatizzate che rosicchiavano la superficie delle lune dell'immenso pianeta. Dal centro della stazione si diramavano, come stami lunghi dieci chilometri, le catapulte magnetiche usate per lanciare navi e container carichi di merci in direzione del sole.

Botha era illuminata da un giorno perenne e animata da un'incessante attività.

Il pilota automatico della nave di Marchey si era collegato al controllo del traffico locale, e aveva appena iniziato a farsi strada fra sciami di astrovelivoli da lavoro e possenti rimorchiatori per container. Jon richiamò proprio mentre la nave di Marchey stava accostando all'ormeggio assegnato, all'estremità del cilindro residenziale principale del brulicante complesso.

Marchey aveva già indossato dei morbidi pantaloni grigi e un camice bianco immacolato, e stava appuntandosi la spilla d'argento sul petto, quando

Jon tornò in linea.
- Siamo nei guai, dottore - annunciò, senza preamboli.
- Dimmi tutto.
- Forse è meglio se te lo mostro.
L'immagine di Jon si ridusse a un minuscolo riquadro in un angolo dello schermo.
Sul resto apparve una veduta dall'alto della piattaforma di sbarco di Ananke, probabilmente ripresa da una delle telecamere spia che Pugno aveva piazzato in ogni angolo del suo impero.
- Hanno attraccato alla stessa banchina usata da lei, anche perché è l'unica funzionante. Ma in qualche modo sono riusciti ad aggirare il condotto pressurizzato, accostando direttamente al nostro portello esterno, che hanno fatto saltare.
Apparve un altro inserto sullo schermo, con il portello inquadrato in diagonale, in cui si vedeva una sezione dello scafo nero opaco addossato alla parete di pietra. Nulla impediva loro di scendere dalla nave ed entrare dal portello pressurizzato interno.
Nulla oltre alla figura minuta, biancovestita, che stava in mezzo alla grande rampa di fronte al portello interno, a sbarrare loro la strada.
- Angel - disse Marchey, sentendosi gelare il sangue.
- Forse no.
- Allora, chi? - chiese, ma come lo disse già seppe cosa avrebbe risposto Jon, e i più cupi presagi lo attanagliarono.
- Scylla. - Jon fece un gesto di impotenza. - Angel non è una guerriera, ma "lei" lo è eccome. Diavolo, nessuno di noi è capace di combattere, come ben sai.
Avevamo deciso di radunarci tutti davanti al portello, sederci per terra, tenendoci per mano... Tentare di opporre una resistenza passiva, insomma. Ma sul più bello è apparsa lei, si è fatta largo ed è andata a piantarsi là. Da allora, non ha mosso un muscolo.
La telecamera zumò, ma non riuscì a svelare molto di più. La veste lunga fino ai piedi nascondeva l'"exo", il cappuccio celava la testa e il volto, che Angel teneva chino, come in preghiera. Aveva le braccia conserte sul petto, le mani nascoste nelle maniche della veste.
- Forse è riuscita a rallentarli un minimo - continuò Halen. - Nel tempo che ho impiegato per tornare qui dalla piattaforma, non è successo nulla, ma...

- Ma prima o poi cercheranno di uscire - concluse Marchey con tetra certezza.

Diede un'occhiata alla consolle e vide che nel giro di due minuti lo avrebbero agganciato al portello e autorizzato allo sbarco. Il suo sguardo fu di nuovo attratto dalla piccola figura in bianco che montava la guardia dinanzi al portellone.

In un modo o nell'altro, sapeva che stava vedendo Angel e non Scylla. Scylla, per esempio, non avrebbe mai cercato di nascondere l'"exo". E non avrebbe certo atteso passivamente, ma semmai si sarebbe gettata contro di loro. Il fatto, però, era che Scylla stava dentro a quell'armatura, insieme con lei, come aveva detto la stessa Angel. Come un genio violento chiuso in una fragile bottiglia. A strofinarla per il verso sbagliato, sarebbe balzata fuori in tutto il suo spaventoso splendore.

Se questo fosse accaduto, probabilmente la minaccia sarebbe stata neutralizzata.

Marchey sapeva che la ferocia di Scylla unita alla potenza dell'"exo" sarebbe bastata a fronteggiare i sei o sette mercenari che dovevano trovarsi sulla nave.

Non avrebbe avuto esitazioni, né concesso tregua. Li avrebbe distrutti, annientati.

Ma nello stesso tempo avrebbe distrutto e annientato Angel. Era impossibile sfuggire per la seconda volta a ciò che era stata.

- Dannazione - imprecò Marchey, maledicendo la situazione e maledicendo se stesso per averla accusata di non avere il coraggio di liberarsi dell'"exo" ed essere veramente Angel. Aveva la sensazione che lei volesse dimostrargli quanto si era sbagliato, sottoponendosi a una prova del fuoco, scendendo volontariamente in un inferno dove la sua spaventosa metà avrebbe finito per prendere il sopravvento.

Marchey rovistò freneticamente in un cassetto, sotto alla "commboard", in cerca di un set ricetrasmittente portatile. Quando lo ebbe trovato, lo alzò perché Jon potesse vederlo. - Indosserò questo, per restare sempre in contatto. Rimediane uno anche tu, e faglielo avere. - Marchey rifletté in fretta. - Faglielo portare da uno dei bambini, se puoi. Quelli della nave si allarmeranno meno, ed è più facile che lei lo accetti.

Jon assentì. - Un momento. - Si distolse per parlare rapidamente con qualcuno fuori campo, rimase in ascolto per qualche istante, poi fece un

cenno affermativo e tornò a voltarsi verso Marchey.

- Stiamo provvedendo. Qui con me c'è Marcy, che sta parlando con quelli della nave. Fanno gli innocenti, dicono che vogliono scendere solo per aiutarci.

- Temporeggia più che puoi - lo implorò Marchey, infilandosi nell'orecchio la ricetrasmittente, che si attivò col calore del corpo. - E tienimi sempre al corrente.

«Puoi contarci, dottore» sussurrò la voce di Jon nell'auricolare e al tempo stesso sullo schermo. - Danny sta andando giù con la ricetrasmittente. - Pensi che sarà d'aiuto, se ci parli tu?

- Ho paura di no - dovette ammettere Marchey. Risuonò il segnale del portello pressurizzato. Era tempo di andare.

- Dottore?

- Sì?

Jon alzò la mano deforme come per impartire una benedizione. - Se c'è qualcuno che può tirarci fuori da questo pasticcio, sei tu. Abbiamo fiducia in te, fratello. Non dimenticarlo.

Marchey si chiese dove Jon trovasse tutta quella fiducia. Ne avrebbe gradito una dose anche lui. - Spero tu abbia ragione. - Fece un sospiro. - Ma hai mai pensato che forse tutto questo non sarebbe accaduto se fossi rimasto lì con voi?

- «Se non avessi avuto tanta fretta di tornare alla mia vecchia vita. Se non mi fossi convinto di aver adempiuto a tutte le mie responsabilità nei vostri confronti. Se, se, se...»

- Può darsi - replicò Jon, imperturbabile. Poi sorrise, con l'espressione radiosa di chi è sostenuto da una fede incrollabile. - Le vie del Signore sono insondabili, amico mio. Hai mai pensato che forse dovevi partire per poter scoprire quanto era necessario che sapessi, e giungere dove dovevi trovarti per fare il necessario per fermarli?

Marchey poteva solo sperare che avesse ragione e che se un Dio esisteva davvero fosse schierato dalla loro parte.

Il medico responsabile del paziente che Marchey era venuto a vedere era il dottor Moro. Sulla quarantina, terrestre d'origine, studi su Marte, ottime credenziali. L'iscrizione dorata sulla porta lo qualificava come direttore dell'intero distretto sanitario di Botha.

Marchey bussò, sperando che fosse nel suo ufficio. Qualche istante dopo la

porta si aprì e Marchey arretrò di un passo, sconcertato dalla stazza dell'uomo che si parò sulla soglia. Moro era smisurato e aveva il fisico di un orso. Malgrado le spalle incurvate e un po' ingobbite, superava abbondantemente i due metri. La pelle aveva un colore ramato lucente, messo in risalto dal camice bianco stropicciato che indossava. I capelli neri ispidi gli stavano ritti in testa e la barba cespugliosa era solcata da una venatura bianchissima.

Squadrò in silenzio Marchey, gli occhi castani ingranditi da un paio di antiquate lenti correttive, e dall'espressione sdegnata sul suo faccione da luna piena fu chiaro che lo disapprovava a prima vista. Ignorando il saluto e la mano profferta di Marchey, si volse di scatto e rientrò nell'ufficio, lasciando che l'altro lo seguisse. Una coda di capelli intrecciati lunga mezzo metro gli pendeva sulla schiena ciclopica, oscillando a ogni passo.

- Sieda - disse, indicando di passaggio una seggiola di fronte alla scrivania.

Marchey non gradì il tono perentorio, ma si sedette e osservò Moro mentre andava a calare la sua mole imponente su una poltroncina a schienale alto. Incrociò le braccia argentee sul grembo, per tenerle ferme. Aveva lasciato scoperte le protesi di proposito. La loro vista metteva a disagio la maggioranza dei medici, soprattutto i chirurghi.

- Non posso dire di essere particolarmente lieto del suo coinvolgimento in questo caso, dottor Marchey - disse alla fine Moro, con voce brusca e reboante e con un accento sarcastico sulla parola "dottor". Non era niente di nuovo.

Sarcasmo, scortesia e perfino aperto disprezzo... Marchey li aveva già visti e sentiti anche troppo.

- Ah, no? - replicò, neutro.

«Danny è arrivato adesso alla piattaforma» bisbigliò la voce di Jon nell'auricolare un secondo dopo.

Moro posò le mani sulla scrivania. Massicce, con dita corte e tozze, erano mani da spaccapietre più che da chirurgo. - Nossignore. Ma ho avuto ordini dall'alto.

La MedArm ha insistito per convocare uno dei vostri.

- Uno dei nostri - fece eco Marchey, senza inflessioni. Era avvezzo all'ostilità, ed era pronto a sopportare gli attacchi più velenosi, purché Moro si spicciasse. Il tempo stringeva.

- Dei vostri, sì. Quelli che offrono un trattamento speciale a ricchi e potenti.

- Moro serrò le labbra, come se stesse per sputare. - Non le ho dato ragguagli sulle condizioni del paziente, quando ha chiamato, perché volevo prima vederla in faccia. Volevo vedere se ne trasparirà la minima traccia di coscienza, quando le dirò cosa è venuto a fare.

- Bene - replicò Marchey, pacato. - Allora mi dica di che si tratta. Così soddisferemo la curiosità di entrambi.

- Il suo paziente è Preston Valdemar.

- Come mi aveva già detto.

Gli occhi di Moro si dilatarono, dietro le lenti spesse. - Il nome non le dice nulla?

- No - mentì Marchey. - Dovrebbe?

- Altroché se dovrebbe - ruggì Moro. - Valdemar era il direttore delle operazioni nella Cintura per la OmniMat. Ma qualche anno fa si è "dimesso", per diventare il nuovo amministratore della Zona Esterna per la MedArm. Come lei sa, la Zona Esterna inizia da Marte e dai suoi satelliti e si estende fin quaggiù.

In realtà Marchey non lo sapeva. E Moro gli aveva appena fornito l'informazione che gli occorreva per capire com'era riuscita la MedArm in certe sue imprese.

La MedArm aveva un controllo assoluto e pressoché autonomo sull'intero sistema sanitario extraterrestre. A un dato momento del passato, si era spaccata in quelle che erano in realtà due MedArm "separate". Una copriva le gigalopoli terrestri, le stazioni di Venere e le brulicanti gallerie della vecchia Luna.

L'altra, la gemella malefica, gestiva i vasti spazi, colonizzati più di recente e meno densamente popolati, di Marte e le sue lune, della Cintura e dei satelliti di Giove. Trovandosi su Deimos, l'Istituto Bergmann ricadeva sotto il controllo della Zona Esterna.

Era il classico caso della mano che non sapeva cosa stava facendo l'altra; e ancora meno ne sapeva il corpo cui entrambe le mani appartenevano, ovvero l'ACS, l'Agenzia di controllo spaziale delle Nazioni Unite. Del resto la sede operativa dell'ACS era sulla Luna, nel cuore della Zona Interna, e molto distante da quella Esterna. C'era da chiedersi quando fosse avvenuta la scissione, e per volontà di chi.

Nei file di «tutti i mali» e della «coperta indiana» non se ne faceva cenno. Vi figurava il nome di Valdemar, ma solo con un rimando a un file specifico

su di lui. E Pugno se l'era tenuto per sé, il perfido furbacchione.

Ma l'importante era che, se amministrava la Zona Esterna, Valdemar era persino più potente di quanto Marchey avesse immaginato. La notizia lo rese ancora più impaziente di affrontarlo. E gli costò ancor più fatica fingere indifferenza, mentre Moro finiva di sfogare la sua bile.

- La MedArm della Zona Esterna si è data un maledetto gran daffare - proseguì Moro, dicendolo come se Marchey fosse stato personalmente responsabile. - Lei sa come funzionerebbe, in teoria, il sistema. I medici sono liberi di esercitare dove vogliono, anche in studi privati, purché rispettino le regole. Noi, nel sistema pubblico, abbiamo sussidi e incentivi per lavorare nelle aree depresse.

Lei conosce Carme?

- Luna esterna di Giove. Soprattutto pionieri e indipendenti.

Moro assentì. - E' lì che esercitavo. In condizioni miserevoli. L'intera infermeria non era molto più grande di questa stanza. Eppure amavo quel gelido posto infame. Quella gente significava molto per me e, Cristo santo, anch'io significavo molto per loro! Ma la MedArm mi ha imposto il trasferimento qui, sostituendomi con un ciarlatano da quattro soldi. Quando ho tentato di oppormi, hanno minacciato di cancellarmi dall'albo. Valdemar è stato chiaro: devo restare qui fintantoché ci resterà lui. E vuole sapere perché?

«Angel non vuole prendere la ricetrasmittente» bisbigliò Jon all'orecchio di Marchey, che assentì, aspettando che Moro concludesse.

- Perché sono «un medico troppo in gamba per essere sprecato su quella marmaglia di zoticoni!» - ruggì infine, piantando i pugni sulla scrivania. - E così me ne sto seduto in questo bell'ufficio, come una puttana d'alto bordo! A fare chirurgia cosmetica, ringiovanimenti, a rimettere in sesto dirigenti che non hanno il cervello per mangiare cibi sani o fare esercizio. Un sacco di interventi su cuore e fegato, un sacco di abusi di sostanze.

L'omone si chinò ad aprire un cassetto della scrivania. - Ma la verità pura e semplice è che sono il medico personale di Valdemar. Ecco qui la sua cartella. - La gettò ai piedi di Marchey, con malagrazia, come se lo stesse sfidando a duello.

Marchey raccolse il fascicolo e si mise a scorrerne le pagine. Molto presto riuscì a comprendere meglio la rabbia di Moro. - Valdemar è tossicodipendente, assuefatto al Maxx.

- Lo chiama il suo "vizietto" - ironizzò Moro. - Il dosaggio per una settimana costa al sistema sanitario più di quanto spenderei in sei mesi giù a Carme. Ma lui non deve scucire un solo credito. E' la sua "medicina".

Marchey sospirò. Maxx era il nome comunemente usato per una combinazione sintetica di varie proteine prodotte in natura dalle cellule nervose.

Clinicamente veniva usato, fra l'altro, nella cura di lesioni alla spina dorsale, dell'autismo di terza forma, di alcuni tipi di paralisi, e in caso di coma persistente. Stimolava e amplificava la neurotrasmissione e acuiva le percezioni sensoriali.

Il costo elevatissimo del farmaco era dovuto alla difficoltà di sintesi e ai tempi di conservazione terribilmente brevi. Ma era molto potente. Spesso bastavano una o due dosi. Un trattamento prolungato non andava mai oltre la decina di dosi, somministrate nell'arco di dieci settimane. Superando quel limite, il corpo non riusciva più a sostenerlo. Le scorie si accumulavano, fino a causare danni a fegato e reni. L'equilibrio chimico del cervello si alterava, fino a saltare completamente, dando luogo a paranoia, sbalzi d'umore estremi, sinestesia e un progressivo affievolirsi dei sensi che l'assuefatto cercava di contrastare aumentando il dosaggio del farmaco.

Il Maxx era una droga per feste esclusive da ricchi. I casi di dipendenza totale erano rarissimi; per mantenere il vizio bisognava avere tasche molto profonde e contatti più che fidati nel giro del mercato nero.

O altrimenti un accesso diretto alle forniture.

- Sono certo che saprà che il modo migliore per guarirlo - riprese Moro - è togliergli quella roba maledetta e lasciare che l'organismo si purghi da sé. - Il tono si fece caustico, mentre guardava Marchey con gli occhi ridotti a due fessure. - Ma si è trovata un'alternativa. Un servizio che gli ha reso uno dei vostri, circa diciotto mesi fa.

Marchey abbassò lo sguardo ai fogli e lesse un appunto che poteva valere come incriminazione. «Ripuliscilo. Ripara tutti i danni. Rimettilo a nuovo.» Ed era esattamente ciò che aveva fatto il suo collega André Fescu.

Marchey non si sentiva di biasimare André. Se si fosse trovato al suo posto, non avrebbe fatto domande, sapendo che comunque non avrebbe avuto risposte. Avrebbe fatto il suo lavoro e sarebbe ripartito, spiegandosi quello strano caso di dipendenza dal Maxx come la conseguenza di una cura sbagliata.

Alzò gli occhi su Moro, comprendendone fin troppo bene la rabbia e la frustrazione. Le provava anche lui, e ne aveva paura. Si levò in piedi. - Ne so quanto basta - disse, facendo del suo meglio per mantenere sul volto una maschera di indifferenza. - Ora credo sia meglio che vada a vedere il paziente.

«Si sta aprendo il portello della nave, dottore! Angel ha fatto un passo verso il nostro portello pressurizzato!»

Moro lo guardò come fosse una specie di tumore umano. - E' tuttora deciso a procedere?

Marchey si strinse nelle spalle. - Facciamo tutti il nostro dovere.

Moro fece un cenno col mento barbuto. - Esca da dove è entrato e volti a destra.

Segua la linea rossa fino alla stanza P1. - Storse la bocca. - Spero abbia capito che non ci tengo ad assistere a questa mascherata.

Marchey si avviò alla porta. - A ogni modo, io lavoro da solo.

Un cenno sprezzante. - Non ne dubito. Arrivederci, allora. Non credo che abbiamo altro da discutere.

- No, infatti. - Per quanto fosse ingiusto il suo comportamento, era lecito supporre che Moro, messo a conoscenza di tutti i fatti, si sarebbe potuto rivelare un alleato. Ma non c'era tempo da perdere, e Marchey non voleva rischiare di compromettere le sue chance di arrivare fino a Valdemar.

Come varcò la soglia e cominciò a seguire la linea rossa ai suoi piedi, Jon si mise a imprecargli nell'orecchio perché si era scatenato un finimondo.

Angel aveva fatto un piccolo passo avanti, ma non di più. I riflessi di un tempo la spingevano all'offensiva, tuttavia riuscì a trattenersi, ricordandosi che il compito che si era prefissa era difensivo.

Perciò attese che l'uomo che aveva varcato il portello interno giungesse fino a lei, tenendo la testa china e gli occhi abbassati. L'occhio meccanico le offriva una visione periferica ben superiore al normale, consentendole di spiarlo senza essere notata.

Era un uomo alto e robusto, e l'ampiezza della giacca e dei pantaloni neri non bastava a dissimularne la muscolatura. Avanzò verso di lei con la sicurezza arrogante del duro, le mani nude penzolanti lungo i fianchi. Aveva capelli rossi ricciuti e rasati attorno alle orecchie, dai cui lobi pendevano una decina di orecchini. Sul viso rubizzo era stampato un sorriso amichevole, ma dagli occhi socchiusi traspariva una pigra insolenza.

- Sei del comitato di ricevimento, tesoro? - chiese, strascicando le parole e tendendo la grossa mano squadrata. Le nocche nodose erano piene di cicatrici, segno che aveva inflitto più ferite di quante non ne avesse curate.

Angel la ignorò. - No - rispose a voce bassa. - Non siete i benvenuti, qui.

Sappiamo chi siete e quali sono le vostre reali intenzioni. Perciò risali sulla tua nave e tornatevene dai vostri padroni. Non vogliamo avere nulla a che fare con voi.

L'uomo sorrise, snudando i denti, e la guardò con divertito disprezzo. - Così non va, tesoro. - La voce gli si abbassò di un'ottava, si fece più roca. - Perché non ricominciamo daccapo e provi a essere un po' più gentile? - Ridacchiò. - Altrimenti anche noi possiamo diventare molto meno gentili.

- Vattene. "Subito" - bisbigliò Angel a denti stretti, serrando i pugni nelle maniche, nello sforzo di tenersi a freno. - "Per favore". Ti avverto.

- Mi "avverti"? Ah! Altrimenti, cosa mi fai, dolcezza? Ti metti a pestare i piedini? - Ridacchiò, facendo un passo avanti. - Siamo venuti appositamente fin qui, bambolina. Potresti essere un po' più cortese. - Il sorriso del mercenario si fece lascivo. - Il fatto è che le bamboline come te mi piacciono soprattutto quando sono particolarmente gentili. Non so se mi spiego.

Allungò la mano ruvida a sollevarle il mento, per guardarla in faccia. - Vediamo un po' come sei fatta.

Angel avrebbe potuto resistere, ma capì che era giunto il momento di rischiare la sua identità ritrovata mostrandogli qualcosa del volto odioso di Scylla.

Pregò in cuor suo che bastasse.

Il ghigno osceno scomparve dalle labbra del mercenario, quando l'occhio d'angelo, di vetro e acciaio, si fissò su di lui come il mirino di un'arma.

Allora, Angel gli sorrise. Ma non fu il sorriso a bocca chiusa che aveva perfezionato con tanti sforzi. Serrò le guance e ritrasse le labbra. Il sorriso di Scylla era un ricordo intessuto nei suoi nervi, e mentre lo sfoggiava sentì l'odiato alter ego che cercava di riprendere possesso di tutto il suo io.

Il mercenario fissò incredulo quei denti da squalo dalle punte acuminate tinte di rosso e ritrasse di scatto la mano, come temendo che lei gliela azzannasse.

Dissolta tutta la sua arrogante sicurezza, arretrò d'un passo.

Angel sfruttò il vantaggio. - Non volevi fare amicizia? - chiese, melliflua, chiudendo la distanza fra loro. In cuor suo esultò. Scylla era ancora sotto

controllo e l'intruso stava battendo in ritirata!

Il mercenario si volse e si diresse verso il portello pressurizzato. Un grido di giubilo si levò dalla folla che occupava la parte retrostante della piattaforma, e la gente prese a muoversi verso di lei.

Angel li sentì. Si girò per invitarli a stare indietro. Ma non ne ebbe il tempo.

Non appena Angel gli ebbe voltato le spalle, il mercenario fece dietrofront e cavò dalla tasca della giacca un'arma nera opaca con una bocca grossa quanto un pugno. La puntò su di lei e sparò.

L'arma non produsse né suono né luce, ma esplose un fascio concentrato di radiazioni che scatenava sul bersaglio un'onda di calore così intensa e repentina da farne esplodere le stesse cellule, come milioni di bombe infinitesimali, riducendo in vapore l'acqua che contenevano nello spazio di un nanosecondo.

La scarica investì Angel alle reni. Il colpo era pensato per troncarla in due.

La veste s'incendiò come carta in una fornace, inghiottendo Angel in una palla di fuoco rosso-arancio. L'avanzata dei Confratelli s'infranse come un'onda contro un invisibile frangiflutti. Le grida di giubilo si mutarono in urla di orrore e terrore.

Il sorriso sprezzante tornò sul volto del mercenario, mentre aspettava che Angel cadesse. Ma gli si gelò sulle labbra, quando la vide voltarsi adagio verso di lui. La pelle argentea celata dalla veste adesso era esposta e vi riverberavano gli ultimi guizzi delle fiamme ormai quasi estinte. Il mercenario sbiancò, nel riconoscere l'"exo" da combattimento. Arretrò barcollando, lo sguardo fisso sui denti snudati della sua vittima, dimentico dell'arma che impugnava.

Angel lo fissò a sua volta, con un'indifferenza, una freddezza, un'impassibilità ben più agghiaccianti di qualsiasi espressione di furia. Quell'immobilità esteriore non lasciava trapelare nulla del tumulto che la scuoteva dentro.

L'istinto di contrattaccare la infiammava, cento volte più rovente del fuoco che le aveva scottato il viso. Ad attizzare le fiamme era Scylla.

Avrebbe potuto coprire lo spazio tra loro prima che il mercenario riuscisse ad alzare un piede e staccargli di netto la testa con un manrovescio. O affondargli gli artigli nel petto, strappargli il cuore e mostrargliene l'ultimo

battito sanguinolento. Farlo a pezzi come un bambino spicca i petali da una margherita.

Angel rabbrividì, resistendo alle orrende visioni vendicative che le suggeriva Scylla. Deglutì a fatica e riuscì a ritrovare la voce.

- Ti prego, vattene! "Ti prego"! - gemette, in tono quasi supplicante.

Il mercenario si volse e corse via. Angel lo vide svanire oltre il portello pressurizzato, sperando con ogni fibra del suo essere che quello fosse davvero l'inizio della ritirata degli invasori.

A pochi passi dalla porta della stanza di Valdemar, Marchey ascoltava il resoconto di Jon su quanto era appena accaduto alla piattaforma.

- Fai andar via subito tutti da lì - fu l'unico consiglio che riuscì a impartirgli.

«Che si fa con Angel?» chiese Jon.

Marchey si massaggiò la fronte, cercando di riflettere. - Dici che per il momento è riuscita a respingerli, no?

«Sì. Ma non credo che durerà. Quella è gente che non si arrende così facilmente.»

Marchey temeva che Jon avesse ragione. Era stata solo una schermaglia, per saggiare le loro difese. Adesso che sapevano di avere a che fare con un nemico in "exo" da combattimento, si sarebbero sfilati i guanti.

- Ma lei non ha fatto nulla di apertamente ostile?

«Per ora no.»

Marchey non sapeva cosa sarebbe stato peggio per lei: restare gravemente ferita o perfino uccisa nei panni di Angel, o ritrasformarsi in Scylla. Sperava vivamente di poter risolvere le cose prima che si arrivasse a tanto.

- Bene, adesso devo andare - disse. Prima affrontava Valdemar e maggiori erano le speranze per tutti.

«Un attimo solo, dottore» lo trattenne Jon. «La piattaforma è stata evacuata quasi completamente. Dopodiché chiuderemo tutti i portelli. Danny è appena tornato. Angel gli ha chiesto di dirti che sa che stai cercando di sistemare tutto. Dice che li terrà a bada finché non riuscirai a farli richiamare da qui... Dice che stavolta farà di tutto perché tu sia orgoglioso di lei.»

Marchey chiuse gli occhi un momento, intimidito dal coraggio di Angel. Dalla sua fede. Dalla sua lealtà. Riandò col ricordo alla prima e all'ultima volta che l'aveva vista, e a tutti gli errori che aveva commesso nel frattempo.

- Tieni duro, Angel - mormorò a denti stretti, aprendo gli occhi sulla porta

di Valdemar, l'ultima barriera prima del suo obiettivo.

- Stavolta non ti abbandonerò - sussurrò, esprimendo insieme rammarico e promessa.

Poi si avviò verso la porta. Se qualcuno l'avesse incrociato nel corridoio, vedendo l'espressione fredda e determinata che aveva sul viso, avrebbe subito cercato di fermarlo.

E male gliene sarebbe incolto.

Mentre si avvicinava al portello pressurizzato, Angel sentì che il suo messaggio veniva riferito a Marchey. Aveva rifiutato l'auricolare portatole da Danny perché l'"exo" le consentiva già di monitorare i canali che stavano utilizzando.

Non glielo aveva detto, perché non voleva che sapessero che li stava ascoltando, non voleva dar loro modo di tentare di dissuaderla dall'obiettivo che si era prefissa.

Gli invasori avrebbero tentato un nuovo sbarco. "Presto". Angel avrebbe voluto credere il contrario, ma sapeva che non era così. Scylla ne aveva la certezza, e aspettava solo l'occasione per rinascere come una vendicativa fenice dal fuoco e dalle fiamme della battaglia.

Non poteva far altro che aspettare. La piattaforma era stata evacuata e chiusa ermeticamente. E questo era un bene. Un problema in meno a cui pensare.

Marchey l'avrebbe spuntata. Angel non ne dubitava assolutamente. Già una volta aveva aiutato il popolo di Ananke a liberarsi dal giogo, e l'avrebbe fatto di nuovo.

Sebbene lo avesse accusato di essere morto dentro, sapeva che in lui c'era una forza, una risolutezza che aveva visto per la prima volta quando lui aveva fissato Scylla dritto negli occhi, guardando in faccia la propria morte, e si era rifiutato di arrendersi. Non perché non gli importasse di morire, ma perché quando si trattava di difendere ciò che riteneva giusto, neppure la furia di Scylla poteva smuoverlo. Nel profondo di lui c'era qualcosa di inattaccabile, di fulgido e immacolato come le sue mani d'argento.

Sarebbe riuscito a salvarli. Solo che stavolta lei gli sarebbe stata al fianco.

Avrebbero combattuto... insieme.

«Tieni duro, Angel» lo sentì bisbigliare, con un nodo alla gola. Pur non sapendo che lei poteva udirlo, lo aveva detto. E Angel era sicura che volesse

dire di non rinunciare all'identità che lui le aveva restituito, di non cedere all'impeto di Scylla.

«Stavolta non ti abbandonerò.»

«Io nemmeno» giurò solennemente Angel, piazzandosi dritto di fronte al doppio portello pressurizzato. Fatica, apprensione e lo sforzo per tenere soggiogata Scylla le facevano girare la testa. Eppure stava eretta, fieramente, una solitaria sentinella d'argento con un sorriso gentile sul viso. Sapere che in realtà lui l'aveva a cuore le dava forza e risolutezza. Avrebbe protetto la gente che un tempo terrorizzava. Avrebbe dimostrato una volta per tutte che non era più quella di prima.

Avrebbe dato a Marchey il tempo che gli occorreva, a qualsiasi costo. Gli avrebbe dimostrato quanto lo amava nell'unico modo che le era dato, nella speranza che a cose finite si rendesse conto che non era solamente un'alleata, che aveva da offrirgli qualcosa di più che un aiuto.

Preston Valdemar sedeva a letto, con indosso un pigiama di seta, e stava parlando in un "pad" quando Marchey apparve sulla soglia. Alzò gli occhi e aggrottò le sopracciglia, con diffidenza.

- Lei chi diavolo è? - domandò, mettendo l'apparecchio in stand-by e stringendoselo gelosamente al petto.

Marchey non rispose. Misurò il paziente con un lungo sguardo. Valdemar non dimostrava più di sessant'anni, anche se a quanto aveva letto sulla sua cartella ne aveva quasi settanta. Appena un anno prima era stato sottoposto al trattamento completo antinvecchiamento, ma l'assuefazione al Maxx ne aveva vanificato gran parte dei benefici.

A giudicare dalla pelle flaccida, coperta di macchie giallognole, e dagli occhi itterici iniettati di sangue, doveva avere fegato e reni spappolati.

- Mi risponda, accidenti!

Aveva la bocca ampia e carnosa di un libertino, e le labbra erano serrate in una smorfia petulante, mentre fissava torvo Marchey, in attesa di una risposta.

Marchey lo ignorò ed esaminò attentamente la stanza. Accanto al letto c'era un "unicomm", probabilmente collegato al "pad". Bene. La porta da cui era entrato era l'unica via d'accesso e d'uscita. Marchey la richiuse a chiave, perché nessuno li disturbasse.

Conclusa la sua ricognizione, si rivolse a Valdemar con un'espressione impenetrabile. - Sono il dottor Georgory Marchey. - Sollevò le mani argentee

perché non ci fossero dubbi su che genere di dottore era. - Sono qui per curarla.

- Era ora che arrivasse - sbuffò Valdemar, adagiandosi contro i cuscini. - Sto "malissimo"! La sto aspettando da settimane! Non sono mica un mutuato qualsiasi; io dirigo tutto quanto il sistema sanitario, qui attorno! Ho diritto a ben altro trattamento!

Marchey osservò quell'omino flaccido, nel suo morbido letto, e benché provasse soltanto disprezzo, gli sorrise. - Ebbene, eccomi qui. - Il sorriso si distorse impercettibilmente e una strana luce gli brillò negli occhi grigi. - Ho fatto un lungo viaggio per arrivare. Vediamo se ne valeva la pena.

Angel sentiva che stava per succedere qualcosa. L'aria stessa sembrava carica di elettricità. Lei non aveva mai sperimentato il clima terrestre, ma conosceva il significato dell'espressione «la quiete prima della tempesta».

Tutto il suo corpo era teso e vibrante come un diapason, nell'attesa che accadesse qualcosa. Fissava il doppio portello pressurizzato con una tale concentrazione che quando giunse l'esplosione lei continuò a guardare i pannelli d'acciaio rimasti intatti, pensando che avessero cercato di farli saltare, senza riuscirvi.

Quel pensiero fu immediatamente spazzato via dal ruggito spaventoso, raggelante che costituiva l'incubo più angoscioso di ogni abitante dello spazio.

Il gemito stridente, micidiale, di una falla nel sistema di pressurizzazione.

L'adrenalina scatenata dal panico mise in allarme i sistemi dell'"exo". Voltando di scatto la testa verso l'origine dell'ululato, Angel vide lo squarcio letale nel muro, a una ventina di metri da lei.

«E' un diversivo!» l'avvertì la voce dell'intuito, ma l'abitudine ebbe il sopravvento. Una fuga di pressione era il primo pericolo che imparava a fronteggiare ogni bambino nato nel fragile guscio di acciaio e roccia che lo proteggeva dal più terribile dei nemici: il vuoto.

Si precipitò verso la parete opposta, dov'era addossata la rastrelliera con le lastre d'emergenza, lottando con una pioggia di polvere, pietrisco e detriti d'ogni specie. Riuscì ad alzare un braccio appena in tempo per ripararsi da una cassa di plastica che le piombò addosso dal nulla, facendola vacillare per l'impatto. Solo lo slancio e le suole magnetizzate dell'"exo" le impedirono di cadere e di essere risucchiata a sua volta dal vortice micidiale. Tenendo

chiuso il vulnerabile occhio umano, riuscì a raggiungere la parete opposta grazie alla guida dell'occhio meccanico.

La rastrelliera era quasi vuota. Le poche placche in pietraresina e ceramyl residue erano troppo piccole per coprire la falla. Ma lo spesso pannello in pietraresina che costituiva una fiancata della rastrelliera, un quadrato di un metro per un metro, poteva fare al caso suo. Angel lo afferrò, piantò i piedi e con uno sforzo sovrumano lo sradicò letteralmente dai cardini. Poi riuscì a voltarsi e a puntare verso la falla.

La potenza inusitata del vortice fu lì lì per strapparle dalle mani il pannello.

Angel resisté, ma venne scaraventata assieme a esso contro il muro, il corpo imprigionato fra il pannello e la roccia attorno allo squarcio che avrebbe dovuto tamponare.

- Non posso "muovermi" - si lamentò Valdemar. Aveva una dermocompressa azzurra applicata sul collo. Rilassante per i muscoli.

- E' per agevolarmi il compito - spiegò Marchey, accostando un tavolino scorrevole al letto.

- L'ultima volta mi hanno anestetizzato. Lei non intende farlo?

Marchey gli mostrò i denti. - Credo che otterremo risultati migliori se sarà completamente sveglio.

Posò le braccia sul tavolo, palme in su. Ad Ananke aveva avuto modo di perfezionare la tecnica per entrare e uscire dallo stato di trance leggera necessario a operare, riuscendo a liberarsi più rapidamente delle protesi.

Chiuse gli occhi, ispirò a fondo, e "lasciò andare".

Fu come se si fosse tolto un paio di guanti pesanti. Ora aveva mani straordinariamente agili, eccezionalmente sensibili. Era pronto a operare.

- Non è doloroso, vero? - pigolò Valdemar, passandosi la lingua sulle labbra aride. Era rimasto impressionato dalla manovra di sganciamento delle protesi.

Da quando era partito da Ananke, Marchey aveva perfezionato anche un altro tipo di tecnica. Era giunto il momento di verificare se era davvero il bravo discepolo che sosteneva Pugno.

- Dipende solo da me - rispose, voltandosi verso Valdemar con un sorriso. Le placche di biometallo che gli coprivano i moncherini avevano la stessa lucentezza gelida che gli brillava negli occhi.

- Allora, miserabile pezzo di merda - grugnì, avvicinando al paziente le mani immateriali. - Vediamo un po' di cosa sei fatto.

Valdemar tentò invano di sfuggirgli. Grazie alla dermocompressa che aveva sul collo, il suo corpo riuscì appena a torcersi come un verme inchiodato a una tavola. In preda al panico, cercò di arrivare al pulsante di chiamata, ma braccia e mani non si mossero di un millimetro. Ridotto all'impotenza, non poté far altro che fissare l'espressione terrificante sul volto di Marchey, gorgogliando di orrore e di umiliazione, mentre la vescica lo tradiva.

Angel stava vivendo un inferno.

L'aria gelida vorticava ululando attorno a lei, mentre l'inesorabile vuoto alle sue spalle cercava di risucchiarla nello squarcio e inghiottirla completamente.

Schegge di roccia, polvere e detriti si schiantavano contro l'"exo" e le investivano la pelle esposta del viso.

Il pannello in pietraresina era ancora intero, solo perché lei aveva fatto da cuscinetto con il proprio corpo al momento dell'impatto. L'urto era stato tremendo; la gente di Ananke aveva sentito vibrare la terra. Se non fosse stato per l'"exo" tutte le ossa del suo corpo si sarebbero frantumate.

E ora la pressione schiacciante dell'aria stava trasformando il pannello e il muro nelle due ganasce di una morsa che avrebbe finito per stritolarla.

Accecata, stordita, in preda alle vertigini, continuava a resistere, con un pensiero fisso che le rimbombava nella mente: «Questo è solo un diversivo!».

Aveva ancora una speranza di fermarli. Se solo fosse riuscita a liberarsi, prima di essere stritolata o risucchiata nel vuoto.

Angel afferrò saldamente il pannello e spinse con tutte le forze, a denti stretti, mettendo tutte le energie residue nelle braccia tremanti. Proprio quando il suo corpo esausto stava per arrendersi, il pannello si mosse e si inclinò su un lato, in modo da venire a toccare la parete rocciosa. Così le riuscì più facile fare leva e cercare di insinuarsi nella fessura che si era venuta a creare, come un insetto che cerca di strisciare fuori da sotto al piede che lo sta schiacciando. Poi, con un'ultima spinta disperata, sgusciò fuori, rigirandosi e contorcendosi.

Il pannello si schiantò contro il muro con un boato, incrinandosi al centro, ma senza spezzarsi. La falla non era perfettamente sigillata; l'aria fischiava ancora attorno ai margini, risucchiando schegge e detriti. Ma il ciclone cessò.

L'impeto della spinta fece rovinare Angel sul gelido suolo di pietra. Cadde sul fianco, annaspando disperatamente nell'aria rarefatta e satura di polvere.

Sembrava un'impresa impossibile, tuttavia riuscì a risollevarsi in piedi, col sangue che le colava dal naso e dalla bocca. Affidandosi unicamente all'istinto, si orientò e avanzò barcollando verso l'accesso pressurizzato.

Quando fu a due metri dal portello esterno, vide che stava iniziando ad aprirsi, e attraverso la fessura scorse le sagome sfocate di cinque mercenari con occhialoni e respiratori. Erano guidati dallo stesso uomo con i capelli rossi che era riuscita a ricacciare sulla nave. Dalle espressioni di sconcerto sui loro volti, era ovvio che non si aspettavano di trovarla lì ad attenderli.

Ridotta allo stremo delle forze, Angel non poté far altro che andare incontro tentennando agli invasori, cercando di non perdere l'equilibrio. Nel vederli così increduli e sgomenti, le sfuggì dalle labbra una risata isterica. Era assurdo. Di Scylla non c'era più la minima traccia, dentro di lei, e anche se avesse potuto Angel non avrebbe più avuto l'energia per combatterli.

Ma i mercenari non lo sapevano. Vedendo avanzare verso di loro quella specie di selvaggia dal volto insanguinato e dalla pelle argentea, che rideva come una pazza, finirono per battere in ritirata verso il portello esterno.

Angel decise di tentare il tutto e per tutto per guadagnare altro tempo prezioso. Coprì barcollando la distanza residua che la separava dal portello interno. Quindi spalancò le braccia, estrasse gli artigli e sbuffando per lo sforzo affondò le mani ungulate nei pannelli d'acciaio fin quasi ai polsi.

Facendo appello a tutte le forze che le restavano, tirò verso il centro i pannelli per farli richiudere.

Se fosse stata fresca e riposata, avrebbe avuto facilmente la meglio sul meccanismo di chiusura. Nelle condizioni in cui versava, riuscì ad avvicinare faticosamente i due pannelli, con uno stridore tormentoso di acciaio su pietra.

Udì le grida dei nemici e li vide voltarsi per tornare verso di lei. Ne ebbe lo sprone per compiere un ultimo, supremo sforzo. E la sua volontà finì per avere la meglio.

Il meccanismo di chiusura cedette con uno schianto secco e finalmente i due pannelli, ormai deformati, si accostarono. Restava una fessura dello spessore della sua mano, ma di più Angel non riuscì a fare.

Rimase lì, aggrappata ai pannelli, ansimante, stringendo i denti per non perdere conoscenza. All'interno dell'occhio meccanico balenavano i messaggi d'allarme e i rapporti sui danni subiti trasmessi dai sistemi dell'"axo".

Udì delle imprecazioni soffocate. Mani coperte da guanti si insinuarono nella fessura, nel tentativo di divaricare i portelli. Ma l'"exo" di Angel li

serrava in una morsa d'argento, vanificando ogni loro sforzo.

Dopo tre tentativi, Angel riuscì a trovare la voce per bisbigliare l'ordine: - Attivare comunicazione! - Dovette inghiottire una mistura di sangue e polvere prima di poter parlare di nuovo.

- Fa' presto - ansimò. Aveva un nodo alla gola, l'occhio umano gonfio di lacrime intrise di sangue. - Non ce la... faccio più.

Mentre si passava la lingua sulle labbra tumefatte per riuscire a parlare ancora, udì una voce levarsi sul rabbioso borbottio dietro la porta. - Andate a prendere un'altra carica - ordinò. - Faremo saltare quel maledetto portello, insieme alla strega che ci sta attaccata.

Angel appoggiò la testa alle braccia, chiuse l'occhio.

Dunque era quella, la fine che l'attendeva. La muta tenebra dentro di lei era cresciuta al punto che probabilmente non si sarebbe accolta di nulla. La sua coscienza era come fumo che stava per sfuggirle tra le dita.

E tuttavia Angel resisteva. Era la sua ultima occasione.

C'erano così tante cose che avrebbe voluto dirgli. Che non era mai stata realmente viva fino a quando lui l'aveva toccata e le aveva dato una vita autentica. Che le dispiaceva per quanto gli aveva detto, per averlo scacciato.

Tante cose...

Chinò la testa da un lato e cercò di resistere all'onda scura che minacciava di travolgerla. Aveva perduto i sensi? Non sapeva dirlo. Sapeva solo che l'ondata successiva l'avrebbe trascinata sotto, e che non c'era modo di sfuggire.

- Ritorna... ti prego - soffiò, con un filo di voce. - Dammi un'altra... occasione...

Avrebbe voluto spiegarsi meglio, ascoltare la sua risposta, ma la tenebra silenziosa le piombò addosso. E la trascinò a fondo.

Il "pad" di comunicazione di Valdemar stava sul comodino, sempre in stand-by.

Marchey era pronto a scommettere che, al momento del suo arrivo, Valdemar stava parlando proprio con gli uomini inviati in missione su Ananke.

Mentre fissava il volto pallido, impaurito, di Valdemar, cercò di dominare le emozioni. Lo stato di trance leggera gli dava solo un distacco minimo dal suo subbuglio interiore. Rabbia, odio, disprezzo tumultuavano dentro di lui, come demoni smaniosi di uscire.

- La fondazione Mani tese - ringhiò, tra i denti.

Valdemar fremette, confuso, e piegò la testa a guardare furtivamente il "pad" di comunicazione, prima di tornare a fissare il volto di Marchey, le mani invisibili sospese sul suo torace.

Marchey esercitò su di lui appena una leggera pressione e vide il sudore imperlargli la fronte cinerea e il labbro superiore.

- Co... cosa vuole sapere?

- In questo momento, una sedicente missione di soccorso sta cercando di estorcere Ananke ai suoi legittimi proprietari.

- Non sono lì per "estorcere" - protestò Valdemar.

- E per cosa, allora?

- Per offrire... ehm... un servizio.

- A un certo prezzo.

- Ecco...

Marchey lo interruppe. - E senza che possano rifiutare quel servizio. Mentre parliamo, sono costantemente informato su quanto avviene laggiù. E sai cosa mi viene voglia di fare? - Serrò le labbra, il volto ridotto a una maschera di rabbia e disprezzo. - Mi viene voglia di proporti lo stesso tipo di affare. Un servizio in cambio di un prezzo.

Affondò le mani immateriali nel corpo di Valdemar. - Un piccolo intervento al cuore, magari. - Un tocco leggero come una piuma su un determinato fascio di nervi scatenò una fitta breve ma lancinante nel petto del malcapitato. Valdemar lanciò un gemito strozzato, gli occhi fuori dalle orbite, il volto cianotico.

- Un bastardo senza cuore come te avrebbe bisogno di una sistematina alla vecchia pompa. - Marchey diede un altro affondo, e tutto il corpo di Valdemar fu scosso da una convulsione.

Marchey sapeva che non poteva fare una cosa simile. Il peggio era che ci provava gusto. «Stai bluffando» si rammentò disperatamente. «Non puoi, non puoi, non puoi fargli del male per davvero.»

- La prego! - gemette Valdemar, con voce stridula per il terrore. - Lei non p-può torturarmi a questo modo. Lei è un m-medico!

Marchey si chinò, portando il viso a un palmo da quello di Valdemar. - Già, infatti. Ho parlato con il dottor Moro. Mi ha raccontato di quando gli hai detto che i suoi pazienti barboni non meritavano un medico come lui. - Un

sorriso sinistro gli balenò sul volto. - Forse "io" sono il tipo di medico che meriti "tu".

Valdemar mosse la bocca, ma non ne uscì nulla. Lacrime di umiliazione gli rigavano le guance; aveva perduto il controllo dello sfintere, oltre che della vescica. Marchey lo guardò disgustato, sapendo che era ora di porre fine a quell'atrocità e sparire di lì, prima di perdere completamente la testa.

A un tratto, una scarica di interferenze risuonò dall'auricolare. Un istante dopo, Marchey udì un bisbiglio agonizzante.

«Fa' presto... Non ce la faccio più.»

Marchey ebbe un tuffo al cuore.

"Angel!"

«Hanno aperto una breccia nel muro!» intervenne Jon, persa ogni traccia della sua abituale imperturbabilità. «Angel l'ha rattoppata; è incredibile quello che ha fatto... E adesso sta bloccando il portello pressurizzato! Sto cercando di inviarle aiuti, e di pompare aria respirabile nella piattaforma...»

Poi si sentì una voce più distante, smorzata. «Andate a prendere un'altra carica! Faremo saltare quel portello della malora, insieme alla strega che ci sta attaccata.»

La mano invisibile di Marchey serrò la presa. Valdemar fece un verso strozzato e s'irrigidì, coi talloni che sbattevano sul materasso.

Marchey ritirò una mano e prese il "pad" di comunicazione, che fluttuò nell'aria, fermandosi a una spanna dal volto incredulo e terrorizzato di Valdemar.

- Fermali! - ingiunse Marchey, perentorio. - "Subito"!

- Io non...

- Richiama i tuoi mercenari - ruggì Marchey, resistendo all'impulso di schiacciargli il "pad" sulla faccia. - Altrimenti, giuro su Dio che ti faccio a pezzi. Dal di dentro. - Si trattenne a stento dal dargliene una dimostrazione.

- R-riattivare collegamento, s-senza video - balbettò Valdemar.

Il "pad" ronzò e dopo un istante di silenzio si diffuse una voce femminile. - Qui Sturges, signor Valdemar.

- R-richiamate le truppe! L-lasciate Ananke immediatamente!

- Si sente bene, signore? - chiese Sturges, insospettita. - Ha una strana voce.

Valdemar alzò gli occhi verso Marchey e sul suo volto di pietra vide scolpito il prezzo che avrebbe pagato. - Non si preoccupi, adesso - disse,

cercando invano di avere un tono imperioso. - Faccia quanto le ho detto!
- Ma, signore, abbiamo quasi...
- Obbedisca, idiota! O farò bruciare il cervello a tutti quanti voi imbecilli, e vi spedirò su Armageddon come cavie da laboratorio!
- Sì, signore - rispose Sturges, irrigidita. - Richiamo subito la squadra.
Ci furono alcuni interminabili secondi di silenzio. Sia Marchey che Valdemar trattennero il respiro.
Poi Sturges tornò in linea. - Stanno risalendo sulla nave, signore. Vuole che rientriamo a Botha?
Valdemar guardò Marchey, che annuì, formando sulle labbra la parola "presto". - Sì! E fate presto!
Marchey chiuse semplicemente la mano all'interno del "pad", e le dita invisibili stritolarono i circuiti, riducendoli a inutile ferraglia.
Nell'auricolare, gli giunse la voce di Angel, un flebile sussurro. «Ritorna... ti prego. Dammi un'altra... occasione.»
- Angel! Sono qui! - gridò, cercando disperatamente di raggiungerla, al di là dell'abisso di tempo, distanza e incomprensioni che li separava. Ma non ottenne risposta.
«Aspetta, dottore, stiamo tornando adesso sulla piattaforma» echeggiò la voce di Jon, un salvagente per la sua angoscia. «Gli invasori se ne vanno! Elias e Mardi stanno correndo da Angel. Abbiamo spedito giù due squadre di emergenza. Una per riparare la falla, l'altra per sigillare il portello pressurizzato.»
Marchey era come cieco. Nella mente vedeva solo il viso di Angel, mentre pregava, sperava, prometteva...
«E' viva!» esultò Jon. «E' priva di sensi e ha subito lesioni gravi, ma le hanno messo una maschera a ossigeno, ed è viva!»
Marchey si sentì vacillare per il sollievo. Dalle labbra gli uscì un suono a metà fra il riso e il singhiozzo. - Io sto tornando - disse a Jon. - Prendetevi cura di lei fino al mio arrivo.
«Contaci! E grazie!»
Marchey chiuse un momento gli occhi e le lacrime gli solcarono le guance. Quando li riaprì, tornò ad abbassare lo sguardo sul suo paziente.
- Una persona che mi sta molto a cuore ha rischiato di morire, per colpa tua - disse, a voce bassa. Si sentiva fremere dentro rabbia, disprezzo. Aveva tra le mani uno di coloro che avevano trasformato la sua vita in un incubo,

togliendogli ogni via d'uscita. Che avevano quasi distrutto le cose che più amava, proprio quando aveva finalmente capito di amarle. Che avevano corrotto tutto ciò che lui considerava sacro, in nome del potere e del profitto.

Gli occorse appena un momento per privare Valdemar della conoscenza, e pochi altri istanti per calarsi nella trance più profonda. La rabbia svanì, l'odio si dissolse e non rimase altro che la fredda fermezza di un medico dinanzi al paziente.

Giunse le mani immateriali attorno alla testa di Valdemar, affondandogli le dita nel cranio. - Ricordati di me - sussurrò. - Dimettiti. Smetti di corrompere la MedArm. Smetti di usare il Maxx, se non vuoi "morire". - Sentiva pulsare sotto le dita l'attività cerebrale e sapeva che ogni sua parola sarebbe rimasta scolpita indelebilmente in quel cervello.

- Se mi disobbedisci, tornerò a trovarti. Ricordati bene chi sono e cosa ti posso fare. "Ricorda"...

Allentò la presa. Gli bastò un tocco per garantire che Valdemar non si svegliasse per diverse ore. Poi si risollevò, scuotendosi dalla trance, e volse le spalle al paziente per rimettersi le protesi argentee.

Sapeva che avrebbe dovuto vergognarsi di quanto aveva fatto. E forse avrebbe finito per vergognarsene. Ma, anche se avesse potuto, non sarebbe mai tornato indietro sulle sue azioni.

Al momento, tutto ciò cui riusciva a pensare era risalire sulla nave e raggiungere Ananke il più in fretta possibile, perché laggiù c'era qualcuno che aveva bisogno di lui.

Rientrare alla nave non fu un problema. Ma quando giunse all'ormeggio dov'era attraccata, Marchey incappò in una complicazione imprevista.

Il portello della nave era spalancato.

Marchey salì a bordo, muovendosi cauto e silenzioso. La sua dimora si era trasformata improvvisamente in un territorio ostile. Il compartimento principale, semibuio, era deserto. Marchey lo attraversò con passi felpati e tese le orecchie per cogliere qualsiasi rumore sospetto. Dalla porta aperta della clinica s'irradiava, vivida, la luce. Avvicinandosi, udì delle voci.

Avanzò furtivo e si accostò alla porta per sbirciare all'interno.

Due uomini stavano cercando di issare Pugno oltre le alte fiancate del lettino.

Il più corpulento dei due portava l'uniforme rossa della Sicurezza OmniMat e aveva cinto con le braccia l'esile torace di Pugno. Marchey vide il

vecchio voltare la testa e sputargli in faccia.

- Il vecchio rospo mi ha sputato! - imprecò l'uomo, storcendo la bocca disgustato, mentre si asciugava la guancia contro la spalla.

L'altro uomo, che indossava un completo blu scuro da funzionario, rise. - Gli insegnerò io le buone maniere. - Così dicendo, mollò i piedi di Pugno e girò attorno al letto per affibbiargli un manrovescio. - Comportati bene, nonno. - Gli afferrò l'esile polso. - Se ci riprovi, ti spezzo tutte le dita.

Pugno lo guardò con irridente malevolenza e bisbigliò qualcosa che lo fece dapprima arrossire, poi mollare la presa e arretrare d'un passo. Pugno ridacchiò, con un'espressione di sfida.

Anche a Marchey venne quasi da ridere, di fronte all'indomabile velenosità del vecchio mostro. Ma sapeva di dover fare qualcosa, prima che Pugno istigasse i due a ucciderlo, e finisse così per portarsi tutti i suoi segreti nella tomba.

Non riuscì a escogitare un piano. Era stanco, impaziente di decollare e ne aveva le tasche piene di inganni, intrighi e sottigliezze.

- Al diavolo - mormorò tra i denti, raddrizzando le spalle ed entrando risolutamente nella clinica.

- Chi accidenti è lei? - chiese il tizio in completo blu, arretrando di un altro passo.

- Tranquilli, sono un medico - disse Marchey con un sorriso rassicurante, puntando verso l'agente della sicurezza, all'estremità opposta del lettino.

L'uomo lasciò la presa su Pugno e allungò la mano verso la fondina alla cintura.

Non riuscì mai ad arrivare all'arma che conteneva. Marchey, continuando a sorridere giulivo, gli affibbiò un montante ben caricato in pieno mento. Il colpo fece volare all'indietro l'agente, che andò a sbattere contro la paratia e si accasciò a terra come un mucchio di stracci.

Marchey rimase a bocca aperta nel vedere l'effetto del primo cazzotto che avesse mai sferrato in vita sua. Poi ruotò sui tacchi per affrontare l'uomo in blu.

Serrò i pugni d'argento, pronto per il secondo round.

All'uomo in blu bastò un'occhiata per decidere di tagliare la corda.

Marchey gli corse dietro e lo placcò alla cintura, rovinandogli addosso. L'uomo finì a terra e batté la testa sul pavimento con un rumore sinistro.

- Bravo... dottore! - esultò Pugno dal lettino. - Lei è un pugile... davvero

notevole!

- Ah, chiuda il becco - grugnì Marchey, rigirando il tizio in blu sulla schiena e sollevandogli una palpebra. Era decisamente K.O., ma non aveva subito danni irreparabili. Attraversò il compartimento per esaminare l'agente di sicurezza.

Il suo montante l'aveva messo al tappeto.

Quaranta minuti dopo era già in viaggio verso Ananke. Aveva legato gli intrusi, mani e piedi, e applicato un cerotto sedativo ciascuno per guadagnare tempo utile alla fuga. Dopodiché li aveva chiusi in un ripostiglio presso la piattaforma di attracco.

Pugno aveva riportato solo qualche graffio e un paio di lividi. Marchey lo medicò e lo rimise sotto campo narcotico. Era stanco morto, dopo la battaglia di Botha Station, ma aveva ancora un paio di cosette da sistemare. Perciò si servì un caffè, corretto appena con il brandy, e si sedette alla "commboard", per chiamare il dottor Moro.

Il volto barbuto del medico apparve sullo schermo e subito assunse un'espressione sprezzante. - Ancora lei.

- Valdemar è tuttora dipendente dal suo farmaco - lo informò Marchey, senza preamboli. - Le sue condizioni restano essenzialmente immutate, anche se dormirà per almeno sei ore.

Sul volto di Moro, la sorpresa subentrò alla disapprovazione. - Perché?

Marchey glielo spiegò. Ci mise quasi un'ora per raccontargli tutta la storia. E quando ebbe finito Moro lo guardava in modo totalmente diverso.

- Bene, bene, bene - disse Moro, battendo le manone sul piano della scrivania. - Lei è un personaggio davvero molto interessante, dottor Marchey. Spero che abbia intenzione di rimanere in contatto.

La perdita di contatto con il mondo era stata la causa di molti dei suoi problemi; ora Marchey lo sapeva. Era stata una lezione dura da apprendere, ma ne era valsa la pena.

- Ci conti. Comincio adesso a capire quanto ho bisogno di amici veri.

Marchey staccò la comunicazione e si adagiò contro lo schienale della poltroncina. Era stremato, ma prima di concedersi un meritato riposo voleva sentire Ananke.

Jon venne subito in linea. Anche lui sembrava esausto, però sulle labbra aveva l'ombra di un sorriso. - Immaginavo che avresti richiamato, dottore.

- Come sta? - Inutile specificare a "chi" alludeva.

- Se aspetti un momento, Elias può aggiornarci. - Lo schermo si divise in due, Jon su un lato, un angustiato Elias Acterelli sull'altro.

- Allora, come sta? - ripeté Marchey.

- Non è facile rispondere - affermò l'infermiere. - Insomma, se pensa a quello che ha passato, è un miracolo che sia ancora viva. L'abbiamo portata nella sua stanza, perché l'aria nella zona attorno alla cappella è molto più respirabile, rispetto alle altre gallerie.

- Ben fatto. Ha ripreso conoscenza?

Elias scrollò il capo. - No.

- E' comatosa?

Un riluttante cenno d'assenso. - Temo di sì. Marchey se l'aspettava. Con tutte le lesioni che avevano subito sia il corpo che l'"exo", era quasi inevitabile.

- Non è necessariamente un brutto segno - disse, lui per primo stupito dalla compostezza del suo tono. Gli bastava guardare in faccia Jon ed Elias per capire quanto avevano bisogno di essere rassicurati. - Potrebbe trattarsi di un semplice tracollo fisico, nel qual caso rinverrà da sola fra un giorno o due.

Può anche darsi che l'"exo" sia andato in parziale letargo per proteggerla da ulteriori danni. I segni vitali sono stabili?

- Sì. Deboli, ma stabili. Aspetti che glieli mostro. - Elias abbassò lo sguardo al "medicomputer" e premette un pulsante. - Li ha?

- Sì. - Marchey studiò le cifre che scorrevano sulla parte bassa dello schermo.

Il quadro non era splendido, ma neppure così male, tutto considerato.

- E quanto all'"exo"?

Elias si strinse nelle spalle. - E' completamente bloccato, ma per quel che ne sappiamo le funzioni di sostegno vitale sono intatte.

- C'è un modo per accertarlo. Poco sotto la clavicola destra, si intravedono i contorni di una porta diagnostica. Un ovale allungato. Se guardi bene, vedrai due minuscole protuberanze, alle estremità. Prendi un martello e batti forte per dieci volte su ciascuna protuberanza. Allora, la porta si aprirà...

- Cosa? - chiese Elias, esterrefatto. - Vuole che la prenda a "martellate"?

Marchey quasi sorrise. - Lo so che sembra una follia, ma ricordati che potresti picchiare tutto il giorno con una mazza ferrata su quell'"exo" senza farle alcun male. Di solito si usa una sonda elettrica bipolare, per aprire la "slot/. Ma andrà bene anche il martello. Il biometallo è piezotico: assorbirà

l'impatto come fosse una scarica elettrica. I dieci colpi per parte sono per minimizzare il rischio di apertura accidentale.

- Se lo dice lei, dottore. - Elias continuava a non essere troppo entusiasta dell'idea di prendere a martellate la sua paziente.

- Ora, quando avrai aperto la porta, non potrai allacciarti: occorrono un'interfaccia e un cavo speciali. Ma troverai una fila di minuscole spie. Se le quattro a sinistra sono tutte verdi vuol dire che il sostegno vitale e il sistema medico interno dell'"exo" funzionano correttamente.

Per fortuna quei sistemi erano praticamente indistruttibili. Marchey non disse loro che nel caso fossero andati fuori uso non ci sarebbe stato nulla da fare.

Nulla, eccetto...

- La state alimentando a glucosio?

Elias annuì. - Quella roba fatta in casa che ci ha insegnato lei a preparare.

Abbiamo dovuto infilarle l'ago nel dorso della mano. Le abbiamo anche messo accanto al letto quel ventilatore che ci ha lasciato lei. Oltre a questo, non è che possiamo fare granché.

- Tu e Mardi avete fatto un ottimo lavoro. So che è in buone mani. - Marchey si sforzò di mostrarsi soddisfatto. E forse addirittura ci riuscì. - Voi continuate a tenerla sott'occhio fino al mio arrivo. Chiamatemi se ci sono novità.

- Grazie, dottore. - Elias sembrava più tranquillo e sicuro di sé, adesso.

Sorrise, grattandosi il mento.

- Ora è meglio che vada a cercare un martello. Quando lo saprà Mardi...! Be', ci sentiamo.

- Dimmi la verità - chiese Jon dopo che Elias fu uscito dal collegamento. - Se la caverà?

Marchey scosse la testa. - Non lo so. Non posso saperlo finché non l'avrò vista.

- C'era ancora una cosa che doveva dirgli, e riuscì a dirgliela con calma solo perché era stremato. - Innanzitutto bisogna vedere se riesce a resistere fino al mio arrivo. E dobbiamo mettere in conto la possibilità che non ce la faccia.

Piuttosto stranamente, un sorriso illuminò il volto di Jon, come se fosse stata una buona notizia, invece che lo scenario più drammatico cui ci si doveva preparare.

- Ce la farà - mormorò, sereno. Marchey lo guardò. - Perché pensi questo?

- Perché per gravi che siano le sue condizioni, terrà duro finché non tornerai.

- Non puoi averne la certezza.

Elias lo fissò dritto negli occhi. - Sì che posso. E credo che lo sappia anche tu, dottore.

Poco dopo, Marchey se ne andò a letto e sprofondò in un sonno di piombo per dieci ore filate. Sfinito com'era, avrebbe dormito anche più a lungo, ma fu destato dal segnale del periodo di veglia quotidiana di Pugno.

Si alzò brontolando, infilò la vestaglia e andò in cambusa a servirsi una tazza di caffè bollente. Ne bevve un sorso e si diresse alla miniclinica, tazza in mano, sbadigliando e stiracchiandosi.

Pugno era già in sé. Uno sguardo bastò a Marchey per capire che nelle ultime dodici ore le condizioni del vecchio mostro si erano molto aggravate. La pelle era grigia, smorta, le labbra cianotiche, anche se i sistemi del lettino ossigenavano costantemente aria e sangue.

Le prime parole che disse non avevano nulla a che fare con le sue condizioni.

Guardò la tazza di Marchey con aria trasognata, dilatando le narici. - Quel caffè... ha un aroma... meraviglioso - sussurrò, la voce fioca come un frusciare di carta.

Marchey abbassò gli occhi alla tazza, imbarazzato. - Mi scusi. Non avrei dovuto portarlo qui. - L'apparato digerente di Pugno era completamente devastato.

Qualsiasi liquido, oltre all'acqua distillata (e alla mistura colorata di etanolo e acqua, che Marchey gli aveva propinato, spacciandola per scotch), o qualsiasi cibo solido, avrebbero scatenato complicazioni d'ogni genere.

- Potrei... assaggiarlo?

Marchey ci pensò su un momento. Poi andò a prendere una spugnetta sterile in uno degli armadietti. Le fece assorbire poche gocce di caffè e la portò alle labbra di Pugno. Era improbabile che il caffè arrivasse fino allo stomaco, si disse, e comunque Pugno sarebbe morto ben prima che quello potesse causare dei danni.

Pugno succhiò golosamente la spugna, poi piegò la testa da una parte. - Grazie - mormorò.

Marchey lo guardò, allibito. - E' la prima volta che la sento pronunciare

quella parola.

Una risatina gracchiante. - Dubito che... vivrò abbastanza... perché possa sentirla... di nuovo. Anche se forse... dovrei ringraziarla... per avermi salvato... dai rapitori.

Quell'inedita indole sentimentale non convinse affatto Marchey. C'era sì e no una probabilità su mille che fosse sincera. Il vecchio aveva tutta la tenerezza innata di una garrota attorno al collo.

- C'era il rischio che le strappassero l'ubicazione del bottino che ha sottratto ad Ananke - rispose, a muso duro. - E credo di essermi meritato l'anteprima su quelle rivelazioni, avendo sopportato la sua compagnia per tutti questi giorni.

Pugno annuì debolmente. Il campo antidolorifico del lettino era regolato al massimo. Ma da come teneva la mascella e le mani serrate, era evidente che stava soffrendo. Eppure la caustica ironia di Marchey fece increspare le labbra del vecchio tiranno.

- Direi... di sì. E' stata... un'esperienza... interessante, ma... - Fu colto da un accesso di tosse che scosse da cima a fondo le sue fragili membra. Quando finalmente l'attacco si placò un minimo, riprese: - Mi racconti... cos'è accaduto. Cosa... ha scoperto. Cosa... progetta... di fare.

Marchey guardò il moribondo e rifletté. In realtà, nulla gli vietava di farlo.

In un modo o nell'altro era riuscito a evitare le trappole che il vecchio aveva messo sul suo cammino e ad approdare sano e salvo sull'altra sponda.

Stranamente, non aveva più molta paura di lui. Provava piuttosto qualcosa di simile alla pietà, per tutto quel potenziale di intelligenza sprecato. Tanta energia utile usata ai fini più orrendi, un po' come la straordinaria potenza della fusione nucleare, nel secolo precedente, era stata sfruttata solo per le bombe.

- E va bene, ecco qui - disse e gli raccontò la sua visita a Botha e la battaglia su Ananke. Dirgli quanto aveva fatto a Valdemar non fu facile, ma ancor più difficile fu riferirgli quanto era accaduto ad Angel. Se Pugno si fosse azzardato a fare un commento sinistro su di lei, Marchey avrebbe riattivato il campo narcotico e quelle sarebbero state le ultime parole del vecchio mostro.

Ma Pugno ascoltò in silenzio, a occhi chiusi. Li riaprì solo quando Marchey ebbe terminato e disse: - Lei ha... trionfato. Le faccio le mie... congratulazioni.

- Non è ancora finita - puntualizzò Marchey. - Devo ancora riuscire a farmi ascoltare, e credere, dai media.

- Ci riuscirà. Lo scacco matto... è sicuro. Lo riconosco. Ma vorrei offrirle... un'ultima sfida... Due cose che... le saranno preziose... a un prezzo... modesto.

- Quali cose?

- La prima... è la frase in codice... per accedere al file... con tutti i miei... conti cifrati. Inclusi quelli... che ho accumulato... prima di Ananke.

Il contenuto è... considerevole.

Pugno riprese fiato, ansimando e sbuffando. Non c'era bisogno dei sistemi di monitoraggio del letto per sapere che lo sforzo di parlare gli stava costando caro.

Ma Pugno era più che mai risoluto a dire la sua. - La seconda... - riprese, in un sussurro gorgogliante - sono le prove... per smascherare... i sovvertitori... della MedArm. Non solo la testa... ma tutti i tentacoli. Chi sono... cosa hanno fatto... Tutto pronto... da diffondere... alle maggiori reti... d'informazione.

Pugno rimase di nuovo senza fiato, ma continuò a fissare Marchey senza battere ciglio. La mente, dietro a quegli occhi gialli senz'anima, continuava a funzionare con la gelida precisione dei circuiti in una bomba intelligente.

«Ha gettato l'esca. Cosa succede ora, se abbocco?» si chiese Marchey. - Che cosa vuole, in cambio?

Negli occhi di Pugno ci fu un guizzo diabolico. - Gliel'ho... già detto... parola per... parola.

Marchey gli vide affiorare un ghigno sulle labbra. Non era ancora stanco dei suoi giochetti. Ma stavolta più che una trappola sembrava proporgli una forma di baratto. E probabilmente era l'ultima chance per ottenere quelle informazioni.

- Mi lasci riflettere - disse, pensando a quanto aveva detto Pugno quando lui gli aveva chiesto se era disposto a restituire il bottino di Ananke. Che lo avrebbe fatto, avendo la debita contropartita. Qualcosa che lo soddisfacesse ancora di più.

Un altro uomo, nelle condizioni di Pugno, avrebbe invocato il perdono. Ma l'assoluzione non significava nulla per lui; non aveva più rimorsi dei tumori che lo stavano divorando.

«Cosa vorrei, se stessi per morire?» si chiese Marchey.

«Non vorrei morire solo. Adesso lo so. Pugno non ha quel problema. Ci sono qui io. Ho finito per diventare il suo medico personale.»

«Vorrei un'occasione per rimediare ad alcuni degli errori che ho commesso. Per fare ammenda. Chi, Pugno? Figuriamoci. Che altro?»

«Vorrei lasciarmi dietro qualcosa. Essere ricordato.»

A quel pensiero, la risposta divenne ovvia. Le cose che più gratificavano erano quelle che alimentavano il suo voracissimo amor proprio e stuzzicavano il suo senso perverso dell'umorismo.

Si rammentò quanto aveva detto, parola per parola, e come di consueto scoprì che ciò che prima gli era sembrato solo un sarcasmo era in realtà la soluzione dell'enigma: «Non resterà quasi memoria di me, ma non credo ci siano molti disposti a erigere un monumento in mio onore».

Guardò Pugno, stupito, e naturalmente la vecchia faina gli lesse in faccia la risposta. Pugno non gli chiese neppure se accettava lo scambio. Gli confidò le frasi in codice, certo che Marchey avrebbe rispettato la sua parte dell'accordo.

- «Manna dal cielo»... «Una mela al giorno.» - Pugno chiuse gli occhi. Le guance scarne si infossarono in un sorriso soddisfatto.

- Ho sempre sognato... una statua di bronzo... di me... con un libro... in mano.

Ma... viste le circostanze... immagino... che dovrò accontentarmi... di quello che... passerà il con... vento...

Il file della «mela al giorno» ebbe l'effetto devastante promesso da Pugno, e forse anche più. Le informazioni che conteneva erano esplicite, organizzate meticolosamente, corroborate da tutti i riscontri necessari, e costituivano delle prove schiaccianti.

Jon, Moro e Marchey esaminarono e discussero il file, per assicurarsi che Pugno non avesse infilato nel mazzo qualche matta. Quindi, nel tardo pomeriggio, lo diffusero. Ebbe l'effetto di una meteora che precipita in un mare placido, scatenando non onde, ma tsunami. Nel giro di poche ore si assisté a un'impressionante sequela di arresti, dimissioni, sparizioni misteriose e perfino suicidi.

Marchey trascorse gran parte del viaggio di ritorno ad Ananke alla "commboard".

A ripetere la sua testimonianza dinanzi a commissioni d'inchiesta, alti ufficiali, giornalisti di tutte le reti interplanetarie. Che gli piacesse o no (e non gli piaceva), era diventato famoso.

La corruzione, nella MedArm, andava molto più in profondità di quanto non avesse immaginato. Era una vera e propria rete di intrighi e cospirazioni

che si andava intessendo da ben quindici anni, dettata semplicemente dalla sete di potere e di profitto.

Dietro a tutto c'era la OmniMat, che aveva visto nella MedArm una vera miniera d'oro da fagocitare e sfruttare. Seguendo la tattica classica di dividere, sovvertire e conquistare. Una volta piazzati alcuni uomini scelti nelle posizioni burocratiche chiave, il primo obiettivo del complotto era stato dividere la MedArm in due zone o dipartimenti pressoché autonomi. Il taglio aveva richiesto parecchio tempo, ed era stato eseguito con la precisione del diamante. Siccome la sede dell'ACS era sulla Luna, nel cuore della Zona Interna, i cospiratori avevano praticamente avuto mano libera sulla Zona Esterna.

Le mosse successive avevano consolidato il loro controllo sulla Zona Esterna: collocazione degli istituti della MedArm in strutture di proprietà della OmniMat, diretta o tramite società fantasma; sostituzione a proprio vantaggio dei fornitori di prodotti farmaceutici, attrezzature e materiali medico-sanitari, accompagnata da un graduale incremento dei prezzi. Parallelo a un graduale incremento delle tangenti a favore della OmniMat.

Il sabotaggio del Programma Bergmann era iniziato poco dopo la sua nascita.

L'Istituto era una delle spoglie che la OmniMat voleva per sé. Dapprima si erano usate le armi più sottili per rafforzare la diffidenza e la malevolenza già diffuse nei confronti dei chirurghi Bergmann. Poi si era dato vita alla prassi del circuito.

Una volta isolati i Bergmann dai propri colleghi e dalla comunità medica, era stato molto più facile tenerli all'oscuro del loro crescente utilizzo come pregiata merce di scambio, e come strumento per portare a compimento i piani dell'OmniMat.

Ma non era tutto. I Bergmann erano stati usati perfino come corrieri. Le loro navi erano il mezzo ideale per trasportare in sicurezza assoluta informazioni e dati troppo sensibili per essere affidati ai canali comuni, oltre a valuta, droga, oggetti d'arte e altri preziosi destinati a mazzette e compensi sotto banco d'ogni specie. Le loro astronavi avevano massima priorità su tutte le rotte e gli attracchi, e, siccome la MedArm era un'istituzione dell'ACS, non venivano mai sottoposte a controlli e ispezioni.

I cospiratori politici e finanziari erano riusciti ad assumere il controllo quasi totale della Zona Esterna e avevano cominciato a sovvertire anche il

resto della MedArm. Entro breve avrebbero avuto potere di vita e di morte praticamente su ogni uomo, donna e bambino che viveva al di fuori della Terra. Se non fossero stati fermati, avrebbero ridotto il sistema sanitario allo stato primitivo, caotico e iniquo in cui si trovava alla fine del ventesimo secolo in gran parte del mondo. La medicina sarebbe divenuta un bene di lusso, sotto il loro controllo esclusivo.

Cosa non meno inquietante, era stata infiltrata perfino la stessa ACS.

Personaggi chiave in numerosi dipartimenti erano stati comprati o indotti col ricatto alla connivenza. Da alcuni documenti forniti da Pugno, risultava che nella sua smania di conquista ormai la OmniMat mirava addirittura al dominio sull'ACS.

Ma ora il mostruoso disegno si stava smembrando pezzo a pezzo, come una creatura di Frankenstein tenuta assieme da suture dissolventi. E non mancavano i risvolti ironici. I media riferivano che Preston Valdemar si trovava su «Botha Station, sotto protezione dell'ACS, affidato alle cure del suo medico e portavoce personale, il dottor Raphael Moro». Valdemar veniva citato spesso, perché si era offerto di collaborare, come testimone chiave. Sembrava che di recente fosse incorso in una crisi profonda e in una specie di conversione religiosa tanto repentina quanto radicale.

Sal Bophanza e Ludmilla erano tuttora in viaggio verso Ananke. Ma non più come fuggiaschi. Il nome di Sal era stato fatto più volte come possibile candidato alla presidenza della MedArm, l'uomo in grado di intraprendere un energico repulisti e una riorganizzazione generale delle strutture.

Tutta questa attività aiutava Marchey a distrarsi dalla lentezza del suo rientro su Ananke. Era già in viaggio da quattro giorni, e nella tarda mattinata si mise in contatto con Jon Halen per aggiornarsi, come faceva due volte al giorno, sulle condizioni di Angel.

Non c'erano novità. Angel non aveva ancora ripreso conoscenza, ma anche se era comatosa non c'erano sintomi evidenti di danni al cervello dovuti alla carenza di ossigeno. I segni vitali permanevano deboli, ma stabili. Elias e Mardi non potevano far altro che tenerla costantemente sotto osservazione e chiamare Marchey al minimo segno di cambiamento.

La conversazione si spostò su altri argomenti. Affermando che le sue risorse erano considerevoli, Pugno aveva peccato di modestia. C'erano decine e decine di conti cifrati, sotto svariati nomi, oltre a proprietà immobili, azioni delle maggiori società e centinaia di cassette di sicurezza strapiene di

contante, oggetti d'arte, antichità e quant'altro. Ora una buona parte di tutto questo apparteneva alla gente di Ananke.

Visto come si erano ribaltate le loro sorti, dalla miseria al fasto in un sol colpo, scherzò Jon, forse Pugno meritava davvero un monumento.

Proprio allora ronzò il segnale di chiamata della clinica di bordo. Marchey chiuse il collegamento e si precipitò dal paziente. Pugno era ancora sotto campo narcotico e non avrebbe dovuto essere sveglio.

Eppure, chissà come, era riuscito a emergere dalla narcosi artificiale, impresa quasi impossibile perfino per un uomo in salute. Da un rapido sguardo agli indicatori, Marchey constatò che con quello sforzo Pugno aveva firmato la propria condanna a morte. Tutti i livelli erano sul rosso.

- Ci... siamo... - ansimò Pugno con voce così flebile che Marchey si dovette curvare su di lui per udirlo. Mostrò il suo ghigno da teschio. - Le... mancherò?

Marchey si sforzò di sorridere. - Vestirò a lutto per mesi.

"Haaaaaaa". La risata raspante sembrava venire dall'oltretomba, ma Pugno non era ancora pronto ad andarsene.

- Un ultimo... rompicapo... per lei, amico mio. Cerchi i nomi... Byron Forsythe... Bradley Freeling... e Braun Fastyx.

- Perché? - chiese Marchey, a voce bassa.

- Io ho avuto... molte vite. Racchiudo in me... moltitudini - soffiò Pugno e il suo sorriso sinistro si ampliò. - Ma... chi sono? - Un dito scarno accennò verso Marchey. - E quali... impronte... ho lasciato... su di lei... Il mio discepolo... migliore? Chi e cosa... è diventato... grazie ai... miei preziosi... insegnamenti?

"Haaaaaaaaa". La risata di Pugno si ridusse a un rantolo gorgogliante, lo sgonfiarsi di un corpo da cui sfugge la vita. Finché si spense in un silenzio senza respiro.

Tutti i monitor si attivarono all'istante, segnalando a Marchey quanto già sapeva. Marchey allungò la mano per spegnerli. Immobile, Pugno lo fissava con occhi vitrei, il sorriso maligno fissato sul volto dalla morte.

«E bravo vecchio, sei stato tu a ridere per ultimo» pensò Marchey, provando un'inaspettata tristezza nel vederlo morto. «Ti augurerei di finire all'Inferno, se non sapessi che per te dev'essere meglio di Disneyland.»

Abbassò la mano e gli chiuse per l'ultima volta gli occhi giallastri. Poi ordinò al lettino di chiudersi ermeticamente e congelare il corpo senza vita di

Pugno.

Uscendo dalla clinica, spense le luci e chiuse la porta alle sue spalle.

Quando si fu annotato i nomi citati da Pugno, per evitare che gli sfuggissero di mente, si preparò un drink leggero e levò il bicchiere alla memoria del vecchio.

Un piccolo gesto per celebrare il trapasso di una nemesi e la fine di un'era.

Finalmente l'attesa volgeva al termine. Cosa piuttosto strana, Marchey non era più così impaziente. Semmai, aveva la sensazione di ritornare nel posto che gli apparteneva. Di essere giunto a compimento di un ciclo.

Mentre la nave si insinuava attraverso la fenditura d'acciaio nella superficie desolata di Ananke, non poté fare a meno di ripensare alla prima volta che ci era sbarcato, da prigioniero, per il volere di un uomo misterioso e sinistro. Un uomo dalle molte vite, come lui stesso aveva detto.

Ora Marchey sapeva molto di più su di lui, dopo le ricerche che aveva compiuto sui tre nomi citati da Pugno prima di morire.

"Byron Forsythe" si era diplomato col massimo dei voti all'Accademia militare di Archimede dell'ACS, ed era stato reclutato nella sezione Intelligence/Operazioni segrete, all'epoca in cui la Nuova guerra fredda con Marte stava degenerando nella Ribellione. Asceso rapidamente ai più alti ranghi dell'I/OS, l'aveva lasciata al termine della Ribellione, in circostanze che rimanevano tuttora classificate top-secret.

"Braun Fastyx" era lo pseudonimo del misterioso e geniale autore dei fondamentali testi clandestini sulla fagoguerra. Personaggio fantomatico, si diceva che godesse della protezione delle sette che praticavano il culto delle armi su Armageddon. La lista dei crimini che gli venivano attribuiti era lunga pagine. Era scomparso senza lasciare traccia circa dieci anni prima, e da allora non se ne era saputo più nulla.

"Bradley Freeling" era un solitario scrittore senza volto, con all'attivo due romanzi particolarmente apprezzati. Entrambi erano incentrati sulla figura di un antieroe a nome "Bryce Fullerton".

Il primo libro narrava come Fullerton, giovane e brillante ufficiale dell'ACS, fosse attratto dal mondo torbido e fosco dell'Intelligence/Operazioni segrete e dalla sordida scienza emergente della fagoguerra. Scoprendo in sé una terribile inclinazione per quelle arti diaboliche, finiva per esserne divorato, e divenire l'immorale campione delle più orrende atrocità premeditate.

Alla fine, quando Marte si era arreso ed era stata conclusa la pace, i crimini di guerra attribuibili all'I/OS avevano iniziato a venire alla luce. La sezione veniva chiusa, e nell'interesse della società era stato deciso che Fullerton doveva essere dichiarato pazzo e avviato alla reclusione. Alla fine del libro, nel corso della sua fuga dalla prigionia, Fullerton scopriva di essere stato reclutato inizialmente proprio perché i test psicologici avevano rivelato una sociopatia latente che la sezione I/OS riteneva di poter canalizzare e sfruttare. Alimentando in lui egopatia e paranoia, lo avevano ridotto di proposito al mostro spietato e immorale in cui si era trasformato. D'altra parte, c'era una guerra da vincere.

Il secondo libro era più breve, ma ancora più inquietante. Erano passati alcuni decenni e Fullerton, che viveva sotto falso nome e operava come sociokiller mercenario, dopo essere riuscito a mantenere canalizzate le sue peggiori tendenze sociopatiche, cominciava a perdere il suo labile appiglio alla realtà.

Fullerton sapeva che sarebbe diventato irrimediabilmente folle e con gli ultimi brandelli di lucidità capiva il pericolo che avrebbe costituito scatenando la sua pazzia nelle aree densamente popolate attorno alla terra. Poiché era incapace anche solo di contemplare l'idea del suicidio, si esiliava in un posto isolato e poco popoloso, ai margini dello spazio abitato, per minimizzare il danno che poteva causare. In pratica, così facendo, salvava i mondi popolati da se stesso.

Il nome del luogo sacrificato per il bene supremo non era detto, ma non era difficile indovinarlo.

La nave fu scossa da una leggera vibrazione, quando venne agganciata dalle ganasce di attracco. Sotto i piedi di Marchey, le saracinesche si richiusero sulle stelle. Il suo stomaco si adattò con riluttanza al tramutarsi del "dentro" in "alto".

La procedura di apertura del portello stagno si interruppe, mentre una spia arancione lampeggiante segnalava la cattiva qualità dell'aria. Marchey la ignorò e attivò l'apertura manuale. Dopo pochi istanti si accese la spia verde. I pannelli del portello si ritrassero e la vecchia aria greve e stantia di Ananke entrò a dargli il benvenuto.

Marchey su avviò per il condotto. Stavolta non c'era un angelo, dietro di lui, a costringerlo a uscire dal grembo protetto della nave. Stavolta era la donna che era stata intrappolata in quell'angelo ad attrarlo fuori.

Attraversato il condotto, Marchey emerse dal portello interno, riparato alla meglio, e trovò Jon Halen che lo aspettava, appoggiato alla sua gruccia. Jon lo strinse maldestramente, con un braccio solo, poi gli posò sulla spalla la mano deforme.

- Bentornato a casa - disse.

Marchey annuì, coprendo la mano di Jon con la propria, argento su nero. - Grazie. - Si sentiva veramente a casa.

Jon non era il solo ad attendere il suo arrivo. Marchey scrutò la piattaforma cavernosa e vide che era stracolma di gente venuta ad accoglierlo. Le facce, più o meno note, erano tutte rivolte in su, verso di lui. Alcune avevano un'espressione solenne, ma per la maggior parte sorridevano. Molti assentirono o gli strizzarono l'occhio, quando posò lo sguardo su di loro.

Benché numerosissimi, erano straordinariamente silenziosi. Neppure un bisbiglio turbava il silenzio, un silenzio più eloquente di qualsiasi tripudio.

Fianco a fianco, Marchey e Jon scesero la rampa per raggiungere la piattaforma.

La folla si aprì come le acque dinanzi a Mosè, lasciando loro un passaggio fino alle porte in fondo alla piattaforma.

Il mare di volti divenne un fiume quando entrarono nelle gallerie, assiepate su entrambi i lati dalla gente venuta a salutarlo. Marchey si lasciò guidare da Jon, talmente commosso da quell'accoglienza che fu colto di sorpresa quando si trovarono all'interno della cappella, all'ingresso del cubicolo di Angel.

Jon lo accompagnò dentro, mentre chi li aveva seguiti restava fuori, nella cappella, per unirsi alla veglia silenziosa che si teneva da quando avevano ricondotto il corpo rigido e inanimato di Angel nella sua stanza. La gente che aveva avuto terrore di lei quand'era Scylla, adesso pregava per la sua salvezza.

Il male che poteva aver fatto loro era stato ripagato mille volte dall'eroismo con cui li aveva difesi.

Mardi si staccò dal capezzale per venir loro incontro. Accolse Marchey con un cenno solenne del capo, ma senza dir nulla. Non c'era nulla da dire. Le condizioni di Angel erano immutate da giorni. Lo trattenne appena il tempo per dargli un bacio sulla guancia, poi andò a raggiungere gli altri nella cappella.

Jon lo condusse ai piedi del giaciglio di Angel. I due uomini rimasero lì, fianco a fianco; appoggiato alla gruccia, Jon studiò il volto di Marchey.

Angel giaceva immobile, come morta, lividi e ustioni ben visibili sul pallore latteo del suo viso. I tratti erano così rilassati che era ovvio che non stava semplicemente dormendo; su quel paesaggio piatto e sciupato non c'era traccia dello spirito che l'animava. Solo l'evidenza fornita dalla rozza apparecchiatura di monitoraggio cardiaco accanto al letto e il lento alzarsi e abbassarsi del petto corazzato provavano che era ancora viva. Le mani artigliate erano come congelate nella posizione che avevano avuto quando erano state liberate dai pannelli del portello stagno. Come cercassero di giungersi in preghiera.

Marchey aveva visto e rivisto una registrazione video dei suoi sforzi eroici.

Anche se gli si spezzava il cuore a vederla soffrire così, lo spirito indomabile di cui lei aveva dato prova gli infondeva speranza.

- E' una ragazza molto coraggiosa - mormorò.

Jon lo stava ancora scrutando, con una faccia impenetrabile. - E' una "donna" molto coraggiosa - corresse. - E credo che ti abbia aspettato abbastanza. - Diede una stretta alla spalla di Marchey, poi se ne tornò fuori, lasciandolo solo con la sua paziente.

Marchey girò lentamente attorno al giaciglio, indugiando con lo sguardo sul volto di Angel. Ricordava la prima volta che aveva visto quel viso senza l'orrida maschera tatuata, il suo sorriso quando gliel'aveva cancellata.

Ricordava di aver provato un'emozione profonda, perfino una strana paura, come di fronte a qualcosa che minacciava tutto ciò che lui era, contro cui non aveva difese.

Era scappato via, si era nascosto, eppure lei l'aveva raggiunto ugualmente.

Contro il muro che lui aveva eretto, Angel aveva gettato petali di rosa, e il muro era crollato come sotto colpi di piccone.

Trattenne il respiro, quando tese la mano a sfiorarle la guancia, ed ebbe un fremito al contatto della sua pelle morbida sotto le dita d'argento. Esse gli comunicarono temperatura, polso, reazione galvanica. Ma Marchey ignorò i dati, occupato da altri pensieri.

"Argento vivo". Ognuno dei due aveva sacrificato una parte di sé alle severe pretese dell'argento: lei trasformandosi in una schiava di nome Scylla, lui attaccandosi alle opache promesse della chirurgia Bergmann. Ma il metallo li aveva uniti, dando a ciascuno i mezzi per liberare l'altro.

A rivedere le cose col senno di poi, tutto era dolorosamente chiaro per Marchey.

Angel aveva deciso di tenere l'"exo" non per paura, ma perché aveva capito che spogliarsi di quel guscio esterno non aveva molta importanza. L'essenziale era liberare se stessa, dal di dentro.

E lui, che era il più maturo, e in teoria il più saggio, si era chiuso a sua volta in una corazza. Per nascondersi da lei, dalla gente di Ananke, dalla difficoltà di compiere una scelta, dalla stessa vita. Non trovando il coraggio di uscire dalla sua rugginosa armatura ed essere un uomo.

Da anni soffriva perché la gente, quando lo guardava, vedeva solo le protesi e la spilla d'argento, con quello che significavano. Ma lei aveva guardato oltre e visto qualcos'altro, qualcosa che aveva altrettanto valore, se non di più. Gli aveva teso la mano perché potessero uscire entrambi dalle loro gabbie d'argento, e lui si era rifiutato addirittura di prendere in considerazione quanto gli veniva offerto, o quanto gli sarebbe costato quel rifiuto.

Adesso gli si presentava il più raro e prezioso dei doni: una seconda occasione.

Non doveva fare altro che protendere la mano per coglierla.

Si raddrizzò, la sensazione della guancia di lei ancora viva sui polpastrelli.

Rinunciando alle braccia aveva rinunciato a moltissime cose. Ma se le capacità che aveva acquisito gli avessero permesso di riportarla alla vita, allora ne sarebbe valsa la pena. Potendo tornare indietro, avrebbe ripetuto il sacrificio, se avesse reso possibile ciò che voleva compiere.

Per saperlo, non gli restava che togliere gli arti d'argento.

- Sono qui, Angel - disse, con voce carezzevole. - Andrà tutto bene - aggiunse, rivolto più a se stesso che a lei. Si volse, in cerca di un posto dove appoggiare le protesi.

Con la coda dell'occhio, intravide un movimento quasi impercettibile e si girò di nuovo, di scatto. Il respiro gli si mozzò in gola, quando vide l'occhio umano fremere debolmente sotto la palpebra, come una farfalla intrappolata nella crisalide.

- Angel? - sussurrò, incerto, chinandosi su di lei e prendendole le mani tra le proprie. Le sentì stringersi leggermente.

L'occhio di Angel si muoveva ancora, sotto la palpebra chiusa, ma più lentamente. La stretta delle mani si allentò. Stava scivolando via.

Marchey fu colto dal panico, quando risuonò l'allarme del monitor, accanto al letto: le pulsazioni cardiache rallentavano, la pressione sanguigna precipitava.

Un grido strozzato gli uscì dalle labbra, mentre lottava per dominare il panico, sapendo che doveva intervenire subito per impedire che si spegnesse la debole fiammella di vita che ancora ardeva in lei. Per farlo, doveva calmarsi, raggiungere la concentrazione, liberarsi di quelle dannate braccia di latta e proteggere come meglio poteva la fiamma vacillante.

Ma per qualche motivo non riuscì a lasciarle le mani. Le sue dita d'argento rimasero chiuse su quelle di lei, come gli anelli di una catena. Era come se le parti metalliche inanimate di entrambi si fossero unite in cospirazione contro la carne viva.

Improvviso come era venuto, il panico si dissolse e su di lui scese la calma.

Placandosi, Marchey sentì sorgere in sé una saggezza serena, che gli bisbigliò all'orecchio come doveva procedere. Non come chirurgo Bergmann, non come medico, non con gli strumenti che era avvezzo a usare.

Si accostò a lei, fino a sfiorarle la guancia con la propria, le avvicinò le labbra all'orecchio rivestito d'argento e la chiamò per nome.

- "Angel".

E poi ancora, per richiamarla alla vita.

- "Angel. Sono qui".

Rimase lì accoccolato, le mani strette sulle sue come per trattenerla alla vita, a sussurrare il suo nome all'infinito, come un mantra, per invocare un miracolo.

A implorarla di riemergere. A dirle che lui era lì, che aveva bisogno di lei. A supplicarla di vivere. Per lui.

Non vide l'occhio verde che piano piano si apriva.

Ma sentì le mani di lei serrarsi saldamente sulle sue.

Angel sedeva sul suo giaciglio e osservava Marchey, voltato di spalle, mentre si riattaccava le protesi. Non riusciva a smettere di sorridere, e non le importava se si vedevano i denti. Era troppo bello sapere di essere ancora viva. Sentiva un po' di dolore, ma era cosa da nulla confronto a prima, e già svaniva dinanzi al piacere di rivedere lui.

Come già sbiadiva il ricordo del buio soffocante che le era crollato addosso, facendola sprofondare nel nulla. Forse, alla fine, avrebbe dimenticato del tutto quella lenta, inesorabile discesa nel vuoto. Ma non avrebbe mai dimenticato la mano impalpabile che l'aveva raggiunta e risollevata dall'abisso.

La mano che lui le aveva teso, che l'aveva salvata. Non era di metallo né di

carne. Era l'essenza, la forza che aveva usato quando l'aveva liberata dal mostro che era Scylla. Quella parte di lui che poco tempo dopo le si era sottratta, per divenire irraggiungibile quando era partito da Ananke.

Angel stava seduta a guardarlo, sapendo di aver capito una cosa che sperava di poterlo aiutare a riscoprire. E cioè che il segreto delle sue doti di guaritore non stava in quanto poteva fare come chirurgo Bergmann, ma risiedeva dentro di lui. Era qualcosa di più profondo, potente e meraviglioso, qualcosa che nasceva dal cuore, dall'anima. Forse le sue capacità di medico sarebbero riuscite a curarla, ma solo dopo che il suo amore l'aveva salvata.

Capiva tutto questo, perché aveva finalmente compreso appieno una verità analoga su se stessa. Il segreto, per essere Angel, non consisteva nel dimostrare che non era più Scylla. Stava semplicemente nel toccare le persone come Angel, nel dare come Angel. Quella era la chiave per tenere Scylla incatenata per sempre.

Quando si volse verso di lei, Marchey aveva un'espressione solenne. - Eri conciata davvero male, ragazza mia. Ci ho messo due ore per riparare le lesioni interne più gravi, e ce ne vorranno almeno altrettante per completare l'opera.

Ma il prossimo passo è tirarti fuori da quel maledetto "exo", finché è possibile. - Parlava in tono pacato, ma con fermezza, guardandola dritto negli occhi.

Poi la voce e l'espressione si raddolcirono. - Stavolta non ti metterai a fare storie, vero?

- Ehi, aspettate un attimo, accidenti!

Colti di sorpresa, Angel e Marchey si volsero verso la porta e videro Jon Halen entrare zoppicando nel cubicolo. - Dobbiamo prima discutere certe cose - affermò, severo, venendo verso il letto. Angel rimase confusa, dinanzi al suo cipiglio.

Alle sue spalle c'erano due sconosciuti. Uno era un uomo dagli occhi tristi, con la pelle bronzea e corti capelli sale e pepe. Sul petto portava una spilla d'argento con le braccia incrociate. Al suo fianco c'era una donna con protesi d'argento identiche a quelle di Marchey. Il suo volto era dolce, il portamento regale. Anche lei sfoggiava la spilla d'argento.

Halen si sedette sul bordo del letto, accanto ad Angel. Aveva sempre sul volto quell'inesplicabile espressione arcigna. Cosa aveva mai fatto, perché si arrabbiasse tanto?

- Perciò - disse, brusco - pensi di esserti guadagnata il diritto di toglierti quell'"exo", eh?

- Sì - rispose lei, mestamente, turbata dal suo scrutinio ravvicinato.

- Ne sei "sicura"? - incalzò Jon, come se fosse certo del contrario.

Prima che Angel potesse rispondere, Marchey intervenne in sua difesa. - Ma che diavolo ti prende, Jon? - insorse. - Ha rischiato la vita per voialtri!

Jon lo sbirciò, incuriosito, come sorpreso che sapesse parlare. - Perché ti scaldi tanto, dottore?

Marchey lo guardò, fece per aprire bocca, ma non riuscì a fiatare.

- Rispondigli, Gory - esortò lo sconosciuto, con pacatezza. La donna al suo fianco assentì, facendogli eco. Angel non riuscì a decifrare le loro espressioni, così tornò a guardare Marchey.

"Gory". Suonava bene.

- Non lo so - disse lui, alla fine. Incrociò lo sguardo di Angel, un muto appello negli occhi grigi. La sua incertezza era palpabile, non dissimile da quella della stessa Angel. Un conto era sapere che c'era qualcosa tra lui e un'altra persona, un altro era riuscire a definire quel qualcosa. Specie dal momento che aveva ancora tante incertezze perfino su "se stesso".

Ma forse bastava ammettere il legame con quella persona, come punto di partenza, e lasciare che da lì sbocciasse poi tutto il resto. Angel gli prese la mano e dopo un momento la sentì stringersi attorno alla sua.

- Angel è importante per me - disse alla fine Marchey, e il suo volto duro e spigoloso si raddolcì. Non si era rivolto a Jon, per rispondergli. Rimase girato verso Angel, e i loro sguardi si incontrarono. - Tu sei importante per me.

A quelle parole, il tempo parve arrestarsi. Angel si sentì percorrere da un brivido. D'un tratto, aveva sotto i piedi il terreno solido che tanto aveva desiderato, su cui costruire la sua nuova vita. E sotto quel terreno erano sepolte per sempre le spoglie di un angelo caduto di nome Scylla.

Il tempo riprese a scorrere quando Jon pose la propria mano sulle loro. Angel abbassò lo sguardo alle tre mani, due d'argento scintillante, una deforme e scura, poi lo risollevò a scrutare Jon. Si sentì raggelare, rendendosi conto di ciò che stava facendo.

Ma, stranamente, Jon non disse nulla. Tenne strette come poté le loro due mani per un momento, indirizzandole un sorriso furtivo, poi le lasciò e fece segno ai due stranieri di avvicinarsi.

Angel rimase lì seduta, a bocca aperta per lo sconcerto. Perché Jon non

spiegava a Marchey il senso di quanto aveva appena fatto?

Marchey sapeva di essere passato attraverso una porta rimasta a lungo invalicabile, per entrare in un mondo nuovo e ancora incerto, lui stesso completamente diverso da ciò che era stato appena un istante prima.

Sapeva che il gesto di Jon aveva un significato speciale, ma Jon non gli lasciò il tempo di fare domande in merito, e invitò Sal e 'Milla ad avvicinarsi.

- Angel - disse, tornando al suo solito tono bonario - questo signore è il capo di Marchey, il dottor Sal Bophanza. E l'adorabile signora che lo accompagna è una sua collega, la dottoressa 'Milla Prodaresk. Sono atterrati poco più di un'ora fa e ci tenevano molto a conoscerti, prima di ripartire.

Bophanza s'inchinò verso di lei, come per salutare una regina, mormorando: - Onoratissimo. - 'Milla assentì e sorrise, poi le strizzò l'occhio con aria complice.

Marchey si scosse dal suo stato di sognante turbamento. - Come, già ripartite?

Ma se siete appena arrivati!

Sal sorrise, sornione. - Questo è solo uno scalo tecnico. Ripartiamo appena la brava gente di qui avrà dato una sistemata alla nave.

- E perché tanta fretta?

- Sono stato in vacanza anche troppo, Gory. E' tempo che mi rimetta al lavoro.

- All'Istituto?

- No, come direttore della MedArm per la Zona Esterna.

- Ehi, ma è fantastico! - esclamò Marchey, stringendo energicamente la mano al vecchio amico. Poi, rendendosi conto di cosa implicava la promozione di Sal, si accigliò. - Ma... l'Istituto e il Programma?

- A dire il vero - rispose Bophanza - pensavamo che d'ora in poi potresti mandarli avanti tu.

Marchey lo guardò, incredulo, e scrollò la testa. - No, io no.

Sal inarcò un sopracciglio. - E perché no?

- Non mi va.

- Ho bisogno di un motivo più valido - replicò Sal, paziente.

Marchey trasse un respiro profondo e gli disse la verità. - Perché io me ne resto qui ad Ananke. Ormai, casa mia è qui. - Gli fece un gran bene poterlo dire apertamente, ed esserne davvero convinto. Era curioso come ogni nuovo legame che affermava lo facesse sentire paradossalmente più libero.

Cosa piuttosto strana, Sal non parve affatto stupito. Ludmilla sorrise maliziosamente e gli diede di gomito. Marchey si accigliò; cominciava a sentire odore di bruciato.

- E allora? - chiese Sal.

- E allora? - controbatté Marchey. - Come sarebbe a dire "e allora"?

Sal fece spallucce. - Allora, dirigilo da qui. E' opportuno che ci siano almeno uno o due di voi in ogni area popolata. Qui ne occorre uno. E tu sei a disposizione. Come base, questo posto andrebbe bene come qualunque altro.

- Ma se non c'è nemmeno un dannatissimo ospedale! - esplose Marchey, esasperato.

- Be', ecco - intervenne Jon, grattandosi la testa, come se stesse rimuginando un'idea. - Un ospedale ci verrebbe senz'altro utile, viste le condizioni in cui versano ancora un bel po' di concittadini. - Sbirciò Marchey, con aria sorniona.

- E poi non ti sarai certo scordato di quella promessa assurda che hai fatto a Pugno a nome nostro, spero?

Marchey lo guardò, ammutolito, senza capire cosa c'entrasse con il discorso.

- Un monumento, gli hai promesso - incalzò Jon. - La sua ultima risata a nostre spese? - Il sorriso gli tornò sulle labbra, più sbarazzino che mai.

- Sì, e allora?

- Be', Pugno potrebbe contribuire con parte dei suoi soldi all'edificazione di un bell'ospedale intestato alla sua memoria! Chissà come si rivolterebbe nella tomba, se lo sapesse!

Marchey finì per cedere su tutti i fronti. Acconsentì non solo a fondare un ospedale Bergmann su Ananke, ma a farvi anche risorgere l'Istituto. Avrebbe diretto lui entrambi, coadiuvato da membri del vecchio Istituto e magari anche da un altro chirurgo Bergmann che l'avrebbero raggiunto in seguito.

Sal suggerì inoltre di riprendere il reclutamento. Gli eventi degli ultimi giorni avevano avuto un forte impatto sull'opinione pubblica, trasformando radicalmente l'immagine dei Bergmann, e ormai l'Effetto Incubo non esisteva più.

Sal aveva con sé sulla nave tutto il necessario per riavviare il Programma, e gliel'avrebbe lasciato prima di partire.

Marchey riteneva che, una volta calmatesi le acque, forse si sarebbe potuto tentare un nuovo inizio. Se davvero si imparava dagli errori, loro ne avevano

commessi abbastanza per imboccare la strada giusta.

Durante la fuga, fra Sal e Ludmilla era sbocciato un idillio. 'Milla sarebbe ripartita con lui, per assumersi il compito di individuare ospedali e residenze da assegnare ai chirurghi Bergmann. Chiusa per sempre la fallimentare esperienza del circuito, ognuno avrebbe avuto una sede stabile dove esercitare le proprie straordinarie capacità chirurgiche.

Quando tutti furono usciti, per unirsi ai festeggiamenti in corso su tutta Ananke, Marchey e Angel rimasero soli e fra loro discese un silenzio impacciato.

- Forse è il caso che vada anch'io, così puoi riposarti - mormorò Marchey, alla fine, non osando guardarla. Sembrava la cosa più ragionevole da dirsi.

- Riposerò meglio se resti - replicò lei, timidamente. - Se vuoi, puoi sederti qui con me.

- Volentieri. Grazie. - Marchey si sedette, rigido e impettito, sul bordo del giaciglio accanto a lei, guardandosi le mani. Ma dopo qualche minuto la tensione degli ultimi giorni e perfino l'imbarazzo del momento cominciarono a sciogliersi.

Marchey sentì la mano di Angel posarsi sulla sua e le invidiò il coraggio di compiere un gesto che lui non aveva osato fare. D'altronde, lei era sempre stata più coraggiosa, più pronta a correre rischi. Non perché non vedesse i pericoli, ma perché era decisa a credere che se ne potesse trarre qualcosa di positivo.

Marchey contemplò le loro due mani. Erano entrambe d'argento, ma erano state create per scopi diametralmente opposti: lo yin e lo yang, la mano che ferisce e quella che cura, finalmente unite da una ragione che nulla aveva a che fare con i fini di chi aveva forgiato l'argenteo biometallo.

Tenerle la mano gli infuse un senso di pace, più dolce e più profondo di qualsiasi conforto avesse trovato nel bere.

- I Confratelli sono nati come una specie di comunità religiosa - mormorò Angel, rompendo il silenzio.

- Non hanno molte regole o leggi, però hanno certe usanze, certi rituali.

- Lo so. Sono gente davvero speciale. - Anche se sul momento non gli era parso, essere condotto su Ananke era stata una delle svolte più fortunate della sua vita. Quella povera gente gli aveva dato un'immensa ricchezza. Grazie a loro adesso aveva una dimora, la sua vita non era più solitaria e finalmente aveva ritrovato un senso.

Si volse a guardare Angel. Stava fissando le loro mani giunte come se fossero un rompicapo da risolvere.

- Non si impongono molti vincoli o restrizioni - riprese lei. - Molti dei loro rituali hanno ben poco a che fare con la religione.

Angel trasse un lungo respiro, come se stesse per tuffarsi in acque profondissime. - Ricordi quando Jon ha posato la sua mano sulle nostre? - chiese, a voce bassa.

- Certo. - Angel sembrava così seria. Avrebbe voluto dirle qualcosa per farla sorridere, ma lasciò correre. Era chiaro che questa cosa le premeva molto.

- E' un gesto rituale per riconoscere e sancire dinanzi all'intera comunità... ehm... - Non riuscì a finire la frase.

- Sì, che cosa?

Angel chinò la testa. - Un impegno reciproco - sussurrò con voce a malapena udibile.

- Vuoi dire come un fidanzamento o qualcosa di simile? - chiese lui, contemplando il rossore che le aveva soffuso le guance. E così Jon era riuscito astutamente a suggellare l'unione che tanto aveva caldeggiato fin dal principio.

Angel si strinse nelle spalle. - Sì, per esempio - rispose. Poi si affrettò ad aggiungere: - Ma non "necessariamente". Potremmo essere due familiari adottivi, o due amici del cuore, o...

- O due persone che si amano? - chiese Marchey, stupito dalla facilità con cui gli uscirono dalle labbra quelle parole un tempo impronunciabili. - Due persone che hanno molto da imparare sull'amore, e vogliono conoscersi meglio e vedere dove li porterà il loro amore?

- Sì - rispose lei, con un filo di voce. - Può avere anche quel significato.

Marchey aveva il doppio dei suoi anni e tanti di quei chilometri sulle spalle che se fosse stato un'astronave lo avrebbero spedito alla demolizione. Angel era fresca e innocente, per molti versi non aveva più di un mese di vita. Era abbastanza giovane per credere che qualunque cosa fosse possibile.

Un tempo, Marchey si era considerato troppo vecchio per quel tipo di illusioni.

Ma lei gli aveva insegnato una definizione tutta nuova di ciò che era possibile.

Chissà cos'altro avrebbe potuto insegnargli, o aiutarlo a scoprire?

C'era un solo modo per saperlo.

- Allora, probabilmente, quello è il significato che deve avere - disse, cingendola con un braccio. Angel rimase un momento rigida e tremante, poi si volse verso di lui e gli affondò il viso contro il petto.

Marchey pronunciò il suo nome a bassa voce, e dopo un istante di esitazione la strinse più forte, accarezzandole la schiena con la mano libera. Quella mano non era altro che un sofisticato marchingegno, e la schiena di lei rivestita da un'impenetrabile corazza di metallo. Verrebbe da pensare che quella carezza fosse fredda, meccanica.

Eppure tutto il biometallo che li separava non poté impedire che avvenisse il contatto. Superò tutte le barriere come se non fossero neppure esistite, per raggiungere quel punto segreto e profondo dove risiede l'amore.

Un suono a metà fra il riso e il singhiozzò sfuggì dalle labbra di lei. - Sono così felice che tu sia tornato - mormorò.

- Lo sono anch'io. - Marchey la cullò tra le braccia, sorridendo tra sé e baciando la liscia sommità argentea della sua testa. Lei gli appoggiò la guancia al petto e gli cinse la vita con le braccia. Lo strinse così forte che Marchey ebbe la sensazione che non l'avrebbe lasciato mai più.

E gli stava bene così. Perché non voleva più andarsene.

Daniel Hong-Chee
scritto su Ananke,
Botha Station e Carme.
Per non dimenticare, mai.

RITRATTO DI STEPHEN L. BURNS
UN ESPONENTE DI SPICCO DELLA MAFIA...

L'UNIVERSO È TROPPO PICCOLO?

Stephen L. Burns

Un esponente di spicco della MAFIA...

Americano, cinquant'anni, «alto poco meno di un metro e ottanta», Stephen L. Burns ha esordito in Italia molti anni fa con il racconto «L'enigma della redenzione» («Redeemer's Riddle»), tradotto da Anna Feruglio Dal Dan nell'antologia "Il senso del meraviglioso" a cura di Sandro Pergameno (Editrice Nord, Milano 1989). Dopo aver pubblicato numerosi racconti fantasy in antologie specializzate e tipici racconti di s.f. su «Analog», la rivista che lo ha formato, Burns è uscito nel 1999 con il romanzo "Flesh and Silver", un interessante esordio sui temi della medicina nel futuro: è la storia di un medico dotato di protesi che possono operare il corpo umano dall'interno. Nel 2000 è apparso "Call from a Distant Shore" ("S.O.S. da un altro pianeta", «Urania» n. 1484), romanzo ugualmente complesso e ben ritmato.

Il racconto «Look Away», pubblicato su «Analog» nel maggio 2002, è stato tra i finalisti del premio Nebula (ballottaggio preliminare).

Nel suo sito http://www.hitlwoman.com/stephenl.htm Burns riferisce scherzosamente di essere un membro della MAFIA (Making Appearances Frequently In Analog), ovvero il gruppo di scrittori che pubblicano più regolarmente sulle pagine della celebre rivista; «Capture Radius» (febbraio 2003) è il trentesimo racconto da lui firmato per la reincarnazione di «Astounding Science Fiction». Burns non ha ancora pubblicato una collezione della sua narrativa breve

G.L.

L'universo è troppo piccolo?

Dimmi in che cosmo vivi e ti dirò chi sei... Le ultime «claustrofobiche» rivelazioni di fisici e astronomi.

Secondo la moderna cosmologia, il nostro universo sarebbe nato qualcosa come quindici miliardi di anni fa dal cosiddetto Big Bang. Si tratta, com'è noto, di un'esplosione di un nucleo di materia, che in origine doveva avere una densità inconcepibile, i cui frammenti hanno preso ad allontanarsi gli uni dagli altri alta velocità della luce sotto forma di «schegge»; le quali hanno formato galassie, nebulose e ammassi stellari. Se tutto questo è vero, attualmente l'universo ha la forma e le dimensioni di una sfera del raggio di circa quindici miliardi di anni luce (e un diametro pari a circa il doppio). Non è un dato che v'impressiona? Allora, considerando che la luce viaggia alla velocità di 300000 chilometri al secondo, provate a convertire queste dimensioni in chilometri cubi...

Anche senza fare materialmente il calcolo, ci si rende conto che parliamo di dimensioni ragguardevoli, anzi, a essere franchi molto al di là di quanto possiamo immaginare. Eppure, alcuni autori di fantascienza hanno sempre coltivato l'eretico sospetto che l'universo sia comunque piccolo, forse un po' troppo piccolo rispetto alle loro ambizioni letterarie. Pensiamo per tutti a un vecchio classico (con quella deliziosa patina di "antica fantascienza") come "Fuori dal sub-universo" di R.F. Starzl, dove i protagonisti scoprono che il nostro cosmo non è che una particella, una sorta di atomo di un universo molto più vasto, nel quale riescono a proiettarsi. Né si può passare sotto silenzio il claustrofobico "Domenica alla frontiera" di Sidney Ward (inconfessato alter ego di Franco Lucentini) che ci porta in visita, anzi in una scampagnata domenicale, al limite ai un universo ormai piegato a misura d'uomo, come per adesso abbiamo fatto con il nostro pianeta; tanto da farci sentire un po' come pesci rossi dentro una boccia. Peccato che il limite

dell'universo non sia "mai" raggiungibile: se riuscissimo a sfiorarlo per un impercettibile istante, a ogni secondo successivo si allontanerebbe da noi di trecentomila chilometri.

A molti, del resto, un universo non basta e sentono il bisogno di esplorare una pluralità di mondi: per esempio il nostro Vittorio Catani nel romanzo "Gli universi di Moras", vincitore nel 1991 della prima edizione del premio Urania.

Questo però è ancora nulla: c'è chi gli universi li produce in serie, come la razza dei «signori» nel ciclo, appunto, dei "Fabbricanti di universi" di Philip José Farmer.

Forse il più bel racconto sui limiti dell'universo è «Parvenza di vita» dell'autore inglese Brian Aldiss: all'inizio sembra un pezzo di fantascienza intimistica, poi svela un'insospettata vena cosmologica. Il visitatore di un museo osserva un'antica cartolina olografica con un'immagine femminile: la donna di questo ritratto tridimensionale si muove, sorride, è in qualche modo viva, in qualche modo crede che la riproduzione che le fa da cornice sia l'universo reale. Pian piano l'autore insinua il dubbio sulla realtà dell'universo nel quale crediamo di vivere, che potrebbe essere racchiuso da limiti che ci sfuggono.

Ultimamente l'eretico sospetto che l'universo sia troppo piccolo sembra essere passato dagli autori di fantascienza agli scienziati, in particolare ai cosmologi. Nello scorso marzo il programma «Radio 3 scienza», a cura di Fabio Pagan, si è occupato di cosmologia in una trasmissione in diretta con possibilità d'intervento da parte degli ascoltatori. La trasmissione ha evidenziato un crescente disagio di astronomi e cosmologi: a quanto pare siamo arrivati al limite di ciò che è direttamente osservabile. Le fotografie dell'universo «bambino», scattate recentemente dal telescopio orbitale Hubble, costituiscono con ogni probabilità il limite massimo del potere di risoluzione consentito dai nostri strumenti. (Più si spinge in profondità l'osservazione verso stelle, galassie e ammassi più lontani, altrettanto si procede indietro nel tempo: come è noto, infatti, se vediamo una stella posta a cento anni luce di distanza da noi, quella che ci arriva è la luce che la stella ha emesso un secolo fa). Del resto, nello scorso febbraio Hubble è arrivato a fotografare ammassi stellari che dovrebbero risalire a settecento milioni di anni dopo il Big Bang: più oltre, pare proprio che non si possa andare.

In linea teorica, la storia dell'universo è già stata ricostruita dai cosmologi a

partire da tre minuti dopo il Big Bang; per quanto riguarda la fase precedente, nella quale si sono stabilite le leggi dello spazio e del tempo così come le conosciamo, probabilmente resterà un mistero per sempre impenetrabile. A questo punto la sensazione dei cosmologi è quella di essere arrivati agli sgoccioli delta loro disciplina e che l'universo sia davvero «troppo piccolo».

Occorre anche ricordare che negli ultimi anni l'universo ha perduto qualcosa come cinque miliardi di anni luce di raggio: le sue dimensioni, infatti, sono proporzionali alla sua età, avendo iniziato a espandersi alla velocità della luce da un ipotetico punto zero. Poiché recenti osservazioni hanno stabilito che è più giovane di quanto si creda, e che conta un'età fra i 12 e i 15 miliardi di anni anziché fra i 15 e i 20, di conseguenza è anche meno ampio. Come se non bastasse, una ricerca tesa a stabilire il colore medio dell'universo ha scoperto che non è, come si era pensato in un primo momento, un brillante blu notte, bensì un poco invitante marroncino; abbiamo dunque un universo più ristretto e più stinto di quello che pareva qualche anno fa: che qualcuno gli abbia fatto un lavaggio sbagliato?

Bisogna ricordare che questo universo «troppo piccolo», per i cosmologi abituati a maneggiare con troppa disinvoltura i miliardi di anni luce, è pur sempre troppo grande perché sia probabile un contatto con altri esseri intelligenti che possono esistere in moltissime specie e civiltà, ma da noi separate da migliaia, milioni o miliardi di anni luce. "Improbabile", tuttavia, non significa impossibile: abbiamo sempre il diritto di sperare che prima o poi un tale contatto avvenga, e nel frattempo di mantenere viva quella fiammella di speranza che si chiama fantascienza.

Fabio Calabrese

PREMIO URANIA
EDIZIONE 2005

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

PREMIO URANIA 2005
c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE
20090 SEGRATE (MILANO)

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

URANIA a cura di Giuseppe Lippi
Direttore responsabile: Stefano Magagnoli
Direttore editoriale: Sandrone Dazieri
Coordinamento: Fabiola Riboni
Collaborazione redazionale: Marzio Biancolino
Segreteria di redazione: Lorenza Giacobbi

Periodico mensile n. 1491 - ottobre 2004
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Redazione, amministrazione: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
20090 Segrate, Milano
Sede legale: Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
via Bianca di Savoia 12 - 20122 Milano

ISSN 1120-5288

Urania - December, 2004 - october 1491
Urania is published every month
by Arnoldo Mondadori Editore - Segrate, 20090 Milan, Italy

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Urania - NUMERI ARRETRATI: il triplo del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - Sezione Collezionisti» (tel. 02/92735353, fax 02/92109002, e-mail collez@mondadori.it) servendosi, preferibilmente del C.C.P. n. 925206. Corrispondenza: Casella Postale 1833 - Milano. ABBONAMENTI: Italia annuale 32,40 euro (sconto 25%); Estero annuale 56,16 euro. Per cambio indirizzo, informarci almeno 20 giorni prima del trasferimento, allegando l'etichetta con la quale arriva la rivista. Non inviare francobolli, né denaro: il servizio è gratuito. Gli abbonamenti possono avere inizio in qualsiasi periodo dell'anno. Inviare l'importo a Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. (Segrate) Milano, Ufficio Abbonamenti, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 39314224. Per comunicazioni: Servizio Clienti Abbonati Casella Postale 100 - 20123 Milano Centro (tel. 199111999, costo massimo della chiamata da tutta Italia per telefoni fissi: € 0,12 + IVA al minuto senza scatto alla risposta, per cellulari costo in funzione dell'operatore; per gli abbonati di Milano e provincia tel. 02/66814363; fax 030/3198202). Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso gli Agenti Mondadori nelle principali città e inoltre presso le seguenti Librerie ELLEMME MONDADORI: Como, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, tel. 031/273424 - fax 031/273314; Milano, 20122, Largo Corsia dei Servi, 11, tel. 02/76005832 - fax 02/76014902; Genova, 16100, Via XX Settembre, 210 R, tel. 010/585743 - fax 010/5704810; Roma, 00192, P.zza Cola di Rienzo, 81/83, tel. 06/3220188 - fax 06/3210323; Roma, 00183, Via Appia Nuova, 51, tel. 06/7003690 - fax 06/7003450.

URANIA

CARNE DI METALLO

Per uscire dai suoi incubi, il dottor Marchey beve un whysky fabbricato su uno degli habitat in orbita attorno a Io. Per esercitare la professione di chirurgo, vaga da un pianeta all'altro. Per operare, immerge le sue protesi speciali dentro il corpo dei pazienti. Ma tutto è niente fino al giorno in cui viene rapito da un essere che si fa chiamare Scylla e portato su Ananke, un desolato mondo di barbarie. E' qui che comincia l'operazione più pericolosa di Georgory Marchey, l'uomo che ha qualcos'altro al posto delle mani.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
IMAGE EDITOR: GIACOMO SPAZIO MOJETTA
PROGETTO GRAFICO: AIR STUDIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977